

# il Mulino

# 4/24

Rivista trimestrale di cultura e di politica  
Anno LXXIII - Numero 528



# Il Paese più vecchio d'Europa



RIVISTA IL MULINO  
BOLOGNA, ANNO LXXIII  
04/2024

528



# Editoriale

La questione dell'invecchiamento della popolazione ha raggiunto da tempo l'onore delle cronache. La preoccupazione per un Welfare che ha costi crescenti per l'aumento della popolazione anziana - bisognosa tanto di pensioni, quanto di cure - e l'allarmismo diffuso per le «culle vuote» e «l'inverno demografico» sono temi ampiamente all'ordine del giorno nel nostro dibattito politico e sociale. Non sempre però sono oggetto di valutazioni ponderate, di riflessioni fondate su solide basi di dati, sebbene, come facilmente vedrà il lettore nelle pagine che seguono, ottimi ricercatori si occupino di questi problemi e mettano a disposizione dati che consentono di discuterne con serietà.

Mettere a disposizione analisi serie è appunto quanto ci siamo proposti di fare con la sezione monografica di questo numero, curata da Maria De Paola della nostra direzione, aperto dalla lettura positiva della situazione che ci offre l'articolo di Daniele Vignoli, Elisabetta Barbi e Anna Paterno. Parlando di aumento della popolazione in età anziana, non si può infatti dimenticare che assistiamo a un miglioramento della vita umana, che diventa sia più lunga (in media 81 anni per i maschi, 85 per le femmine, ma il numero di persone che superano queste soglie non è piccolo), sia vissuta in condizioni migliori, in relazione al controllo del decadimento fisico e alla cura delle patologie legate all'invecchiamento.

La scienza è impegnata a proseguire nella ricerca di ulteriori incrementi di tali benefici, un trend insito nella storia dell'umanità. Poi certamente negli equilibri demografici incidono anche nelle nostre aree occidentali la limitata presenza di catastrofi naturali di larga portata (carestie, terremoti, inondazioni, guerre, pandemie

## Il Paese più vecchio d'Europa

incontrollabili), fenomeni che hanno connotato la storia dell'umanità e che, è bene non dimenticarlo, ancora colpiscono duramente altre regioni del pianeta.

Proprio un atteggiamento positivo deve portare a una presa in carico consapevole del mutamento legato a questo fenomeno demografico, a partire dal fatto che invece di considerare la vecchiaia una sorta di parcheggio inerte in attesa della fine la si può considerare una fase che ha una sua produttività. È banale qui ricordare per esempio la funzione dei nonni nel sostegno al Welfare familiare, dalla collaborazione con i figli per l'accudimento dei nipoti, al sostegno economico, prima della trasmissione ereditaria, necessario a generazioni che si misurano con situazioni reddituali ben diverse da quelle che hanno interessato le generazioni precedenti. Ma pensiamo anche a tutto il fenomeno del volontariato che coinvolge la terza età e che svolge un prezioso lavoro di supplenza e di incremento alla solidarietà sociale, fondamentale per la tenuta degli equilibri nelle nostre comunità. Un fenomeno che l'opinione pubblica ha colto e che non può essere sottovalutato.

Più complesso è il discorso sul calo della natalità, di cui qui si occupa in particolare Gianpiero Dalla Zuanna. In questo caso si tratta di un fenomeno più ambiguo, perché ha a che fare tanto con elementi socio-economici quanto con elementi culturali. Indubbiamente fare figli significa assumersi costi finanziari non sempre sopportabili da famiglie che dispongono di redditi, almeno nel nostro Paese, modesti. Ai costi strettamente legati ai figli (cure, nutrimento, educazione ecc.) si aggiungono quelli legati alle esigenze di famiglie con prole, ad esempio per abitazioni in grado di ospitare in maniera confortevole nuclei anche solo relativamente numerosi. Parallelamente, scegliere di avere figli significa anche misurarsi con costi sul piano personale e culturale: meno libertà di seguire le proprie esigenze di vita professionale e di relazione (vale specialmente per la componente femminile), maggiori oneri psicologici nell'occuparsi di soggetti non solo fragili per la loro evoluzione psico-fisica - che è strutturale - ma per il loro inserimento in un mondo spa-

esato, privo di quei punti di riferimento che in epoche passate si trasmettevano, pur con tensioni che ci sono sempre state, dai genitori ai figli. Oggi, con la realtà che è in buona parte diventata mito di un cambiamento tecnologico che separa i due universi, con la crisi dei valori diffusi e largamente condivisi sia pure a livelli minimali, il rapporto fra generazioni è divenuto faticoso, talora drammatico (e siamo in una società che considera la fatica un prezzo che si deve evitare di pagare). Si tenga conto che questo quadro vale anche, come ha ricordato Massimo Livi Bacci, per Paesi che investono molto nel sostegno alla natalità.

Essendo ormai entrati nel terzo millennio, questi due aspetti della demografia abbiamo cercato di farli declinare nell'esame delle molte «facce» che assumono: le differenze di genere nel percorso di invecchiamento, l'incidenza che essi hanno sulla sostenibilità del sistema previdenziale e del Welfare, i riflessi che producono sul mercato del lavoro e su quello dei consumi.

Anche in questo numero, tuttavia, non manca la consueta sezione «Ragionando di...», che ospita un articolo di Maurizio Scarpari su Hong Kong, che rappresenta un monito per il futuro (tanto più con l'evoluzione che sta subendo la questione di Taiwan), un pezzo di Tommaso Nannicini che riflette sul populismo e un articolo di Gianfranco Baldini, Edoardo Bressanelli e Arianna Giovannini dopo le ultime elezioni britanniche, che hanno visto la caduta del lungo monopolio del partito conservatore e la vittoria del partito laburista di Keir Starmer.

Il numero si chiude con l'intervista di Margherita Ramajoli a Cristina Cattaneo e il profilo che Lucetta Scarraffa ha dedicato alla grande storica americana Natalie Zemon Davis.

Questo fascicolo conclude il primo anno di gestione della rivista da parte della direzione che l'Assemblea dei soci del Mulino ha eletto per il triennio 2024-2026. Non tocca a noi dire se abbiamo fatto un buon lavoro e se abbiamo saputo rispondere alle esigenze dei nostri lettori, che si accostano alla rivista o attraverso l'abbonamen-

to o acquistandola nelle edicole, nelle librerie, attraverso i canali digitali. Vi risparmiamo la banalità di dirvi che ci siamo impegnati al massimo. Abbiamo mantenuto l'impegno a fornire accanto alla storica edizione «cartacea» - che oggi, come sapete, è un quadrimestrale - l'edizione online, che esce quotidianamente e a cui dedichiamo altrettanto impegno e attenzione, perché vogliamo continuare a onorare quella che è la tradizione della casa: una rivista che macina cultura e politica, che vuole essere, senza alcuna iattanza, un contributo per quel dibattito civile senza il quale nessuna nazione può essere parte positiva nella storia.

Proprio per spiegarvi, cari lettori, quanto ci stia a cuore questa prospettiva, vi anticipiamo due iniziative che stiamo costruendo per rafforzare con più decisione, a beneficio nostro, ma vogliamo pensare anche vostro, i fili che ci legano alla nostra storia (fili che peraltro non si sono mai sino a oggi spezzati).

Stiamo preparando un eBook che verrà dato in omaggio a tutti gli abbonati (che riceveranno un link per poterlo scaricare direttamente), ma che sarà anche acquistabile da tutti i lettori negli store online, intitolato *Macinare la Prima Repubblica. «Il Mulino» e l'evoluzione del sistema politico italiano*. Ripercorre quelle che potremmo ben definire le grandi ore storiche della presenza della nostra rivista: il centrosinistra, il Sessantotto, il referendum sul divorzio, il caso Moro, la questione delle riforme istituzionali. Mettiamo a disposizione, inquadrando- li storicamente, i dibattiti che hanno animato, e non solo in senso vagamente figurato, quella officina intellettuale che si raccolse intorno al «Mulino». Rileggere le argomentazioni di coloro che s'incontrarono sulle sue pagine, farlo con ampie citazioni delle loro parole, riproponendo alcuni articoli di particolare rilievo, significa ritrovare il gusto di un momento di intenso confronto politico e culturale.

E poiché con il nuovo anno entriamo nel venticinquesimo del primo secolo del terzo millennio, abbiamo pensato di dedicare il numero 1/2025 al significato che questo «quarto di secolo» ha avuto nel passaggio storico in cui siamo stati coinvolti. Abbiamo la fortuna di poter

disporre di una ventina di contributi di personalità di rilievo che hanno accettato di riflettere sui vari temi, politici, sociali, culturali, religiosi, con cui si è dovuto e si continua a dover fare i conti nella transizione storica che certo non è iniziata col nuovo millennio ma che, per la forza suggestiva che hanno certe date, ha tratto da esso lo stimolo per prendere ulteriore coscienza del sorgere, forse, di un mondo nuovo.

Proprio costruendo l'eBook sulla storia del Mulino ci è capitato di leggere un articolo che Nicola Matteucci, uno dei padri fondatori della rivista, scrisse sull'ultimo numero del 1989 (*L'impegno, uno specchio per Narciso*). Egli tornava sul tema dell'impegno, rifacendosi a uno storico intervento comparso su un numero della rivista del 1957: *La misura del nostro compito: il postfascismo*. Allora «non volevamo fondare partiti, lanciare messaggi, firmare manifesti, ma chiarire i termini storici, ideologici, tecnici in cui si pongono i problemi della comunità nazionale e internazionale». Per questo «volevamo guardare ai problemi della costruzione della democrazia con gli occhi nostri e non con quelli dei nostri padri». Riproponeva l'immagine del «Mulino» come nato dall'incontro fra «tradizione cattolica (non integralista), socialista (non marxista o massimalista), liberale laica (ma non laicista)».

Cosa era stato di quello sforzo, si chiedeva allora Matteucci? «La nostra speranza in una cultura nazionale, capace di esprimere le forze reali del Paese e di rispettarne e di estenderne i valori, sottraendo gli uomini alla rigidità delle appartenenze, è rimasta in larga misura soltanto una speranza». Dopo le aspettative degli esordi dei «mugnai» si sarebbe entrati «in un periodo di schizofrenia nelle discipline umanistiche», mentre «si evitavano con cura i grandi problemi e si rinunciava a una filosofia civile o pubblica e a una storiografia etico-politica». Così l'antifascismo aveva finito per diventare «una credenziale per fare carriera». Tutto sarebbe stato in larga misura travolto dalla «insorgenza populistica del Sessantotto a cui seguirono gli anni di piombo».

Dove si era approdati? All'affermarsi di «intelletuali senza masse, imbevuti di una cultura rivoluziona-



ria, ma del tutto ignoranti della realtà della società italiana e della sua complessità». A cambiare il mondo sarebbe arrivata la fine del comunismo, ma gli intellettuali impegnati non se ne accorgevano, si fuggiva nell'utopia di società «silvo-pastorali» e c'era «una netta perdita di ciò che noi eravamo abituati ad associare al termine di professionalità».

Matteucci invitava a ritrovare l'impegno per ciò che aveva costituito la speranza in cui si era impegnata l'avventura del «Mulino». Letto con i nostri occhi di epigoni, questo articolo può sembrare più che altro un requiem per una grande stagione. Indubbiamente per certi aspetti parla di un contesto che non c'è più (dove sono oggi quelle culture cattolica, socialista, laica?), per altri esprime giudizi che mantengono invece un loro valore se, depurati di qualche terminologia connotata dalle contingenze del tempo, vengono adattati ai nuovi contesti.

Ci permettiamo di dire che noi, nella modestia dei nostri mezzi e della nostra collocazione, vogliamo continuare a fare una rivista che non intende promuovere posizioni di parte, lanciare messaggi o petizioni, ma chiarire i termini storici, ideologici, tecnici in cui si pongono i problemi della comunità nazionale e internazionale. Tutto va declinato nella libertà del pensiero e nella dialettica delle ragioni, ma va fatto: cercheremo di dare il nostro contributo.

«Per dirla ironicamente la vecchiaia oggi arriva a nostra insaputa. Non si distingue dalle altre età. La camuffiamo. La allontaniamo. La rimuoviamo. Inseguiamo un'idea di immortalità. Dimenticando il numero dei nostri anni. Poi di colpo arriva la decadenza. Quella parola, che avevamo cancellato, come una raffica di vento spazza via il presente».

LA CITAZIONE

Adriano Prospero, giugno 2015

3 – 8  
EDITORIALE

12 – 30  
Daniele Vignoli, Elisabetta  
Barbi e Anna Paterno  
LA DEMOGRAFIA  
DELL'INVECCHIAMENTO.  
UNA LETTURA POSITIVA

IL PAESE PIÙ VECCHIO D'EUROPA

31 – 40  
Alessandro Rosina  
VERSO LA SOCIETÀ  
DELLA LONGEVITÀ?

41 – 50  
Francesco C. Billari, Manuela  
Stranges e Gessica Vella  
DIVENTARE ANZIANE,  
DIVENTARE ANZIANI:  
I DOPPI STANDARD

51 – 59  
Gianpiero Dalla Zuanna  
I BERSAGLI DA CENTRARE  
PER AUMENTARE  
LA NATALITÀ

60 – 69  
Monica Paiella  
e Gianfranco Santoro  
RIFORME PREVIDENZIALI  
E DIVARI DI GENERE  
NEI REDDITI PENSIONISTICI

70 – 75  
Nicola Bianchi e Matteo Paradisi  
I VECCHI SUL MERCATO  
DEL LAVORO E LE CARRIERE  
DEI GIOVANI

76 – 83  
Gustavo De Santis  
SPERANZA DI VITA  
ED ETÀ PENSIONABILE  
DIFFERENZIATA

84 – 92  
Franco Fraccaroli  
e Guido Sarchielli  
IL CONTRIBUTO  
DEI LAVORATORI ANZIANI

93 – 101  
Simone Carlo, Sara Nanetti  
e Francesco Diodati  
ANZIANI E CONSUMI  
SOSTENIBILI

102 – 109

Vincenzo Carrieri, Paolo Li Donni  
e Francesca Pignataro  
INVECCHIAMENTO, SPESA  
SANITARIA E DISTRIBUZIONE  
DELLE RISORSE

110 – 116

Carlo Lallo, Emilio Cameli  
e Cecilia Tomassini  
DOMANDA E OFFERTA  
DI ASSISTENZA AGLI ANZIANI  
LUNGO LA PENISOLA

117 – 127

Claudio Giunta  
UN TASTO PER MORIRE

---

128 – 137

Intervista  
CRISTINA CATTANEO  
a cura di Margherita Ramajoli

140 – 150

Democrazie e non  
Maurizio Scarpari  
HONG KONG: UN MONITO  
PER IL FUTURO

151 – 160

Politica europea  
Gianfranco Baldini, Edoardo  
Bressanelli e Arianna Giovannini  
IL REGNO UNITO  
DOPO LE ELEZIONI

161 – 169

Crisi della democrazia  
Tommaso Nannicini  
L'ERA DEL  
POSTPOPULISMO

170 – 176

Profilo  
NATALIE ZEMON DAVIS  
di Lucetta Scaraffia

LA DEMOGRAFIA  
DELL'INVECCHIAMENTO.  
UNA LETTURA POSITIVA

DANIELE VIGNOLI,  
ELISABETTA BARBI  
E ANNA PATERNO

L'ITALIA È IN PRIMA LINEA NEL PROCESSO DI INVECCHIAMENTO GLOBALE. Decenni di aumento della longevità e tassi di fecondità tra i più bassi in Europa hanno prodotto una delle popolazioni più anziane al mondo, rendendo il nostro un Paese dalla demografia eccezionale. Nel 2024, un italiano su quattro ha 65 anni o più, e questa proporzione è destinata a crescere ulteriormente. Entro il 2040, ci aspettiamo una composizione demografica radicalmente diversa, che segnerà l'alba di una nuova società nella storia dell'umanità. Gli individui oltre i 50 anni, al di fuori della loro età riproduttiva, costituiranno circa la metà della popolazione. E gli individui oltre i 75 anni rappresenteranno il 20% - ossia un quinto - della popolazione totale. Una nazione in cui individui in età post-genitoriale e post-pensionamento costituiscono il segmento più consistente della società rappresenta un territorio inesplorato, privo di modelli precedenti da cui trarre insegnamento. I bisogni di questi individui in evoluzione e le loro traiettorie familiari sempre più complesse plasmeranno questa nuova era<sup>[01]</sup>.

### Una società i cui individui in età post-genitoriale e post-pensionamento costituiscono il segmento più consistente rappresenta un territorio inesplorato

Un simile processo di invecchiamento senza precedenti ha generato un'ampia letteratura accademica, focalizzata sulle numerose esternalità negative che ne derivano: dalla pressione sui sistemi sanitari e pensionistici, alle conseguenze della mancanza di un adeguato ricambio generazionale. Per questa narrazione è stata persino utilizzata una terminologia drammatica - «inverno demografico»<sup>[02]</sup> - richiamando uno dei periodi più bui nella storia dell'umanità. Il noto documentario del 2008 intitolato *Demographic Winter. The Decline of the Human Family* mostrava immagini di altalene vuote accompagnate da musiche ansiogene<sup>[03]</sup>.

Ci dobbiamo allarmare? La risposta dipende dall'efficacia e dalla tempestività degli interventi che riusciremo a implementare, e la buona notizia è che esiste più di un'opzione. Il focus sulle conseguenze negative ha oscurato una vi-

sione «diversa» dell'invecchiamento demografico, nella quale non necessariamente prevalgono le ombre. L'invecchiamento della popolazione comporta infatti svariate implicazioni positive. Grazie all'aumento della speranza di vita, possiamo aspettarci di restare al mondo più a lungo, e molti di noi accoglieranno con piacere un giorno in più nella settimana<sup>[04]</sup>. Una maggiore longevità consente agli anziani di trascorrere più tempo con i propri nipoti rispetto alle generazioni precedenti. Una grande porzione di persone passerà gli anni della vecchiaia spesso in condizioni di salute migliori rispetto a un tempo<sup>[05]</sup>. Si tratta di progressi eccezionali e recenti nella storia delle società umane. Perché tali conseguenze dovrebbero essere viste in maniera negativa? L'enfasi mediatica spesso si sposta dalla longevità eccezionale allo stato di salute complessivo della società, con preoccupazioni che includono le conseguenze negative per le finanze pubbliche, i servizi sanitari e la stabilità economica. L'impatto dell'invecchiamento porterà necessariamente a un sistema non più sostenibile? Anche in questo caso l'attenzione è stata troppo spesso rivolta alle ombre di simili mutamenti, senza adottare un approccio proattivo volto a evidenziare soluzioni sostenibili. Gli over 65 hanno ancora una vita piena davanti a sé, in buone condizioni fisiche e psicologiche, e - a livello sociale - possono prendersi cura non solo di sé stessi, ma anche della comunità e dell'ambiente, contribuendo a un invecchiamento di qualità in una società che invecchia. Tuttavia solo coloro che hanno accumulato un forte capitale culturale e sociale durante la loro vita saranno in grado di svolgere tale funzione<sup>[06]</sup>.

Nelle pagine che seguono descriveremo le dinamiche demografiche - fertilità, longevità, migrazioni - che sottendono l'invecchiamento della popolazione in Italia, esplorandone il loro intreccio nel tempo e nello spazio, e illustrando i trend più recenti. Oltre a discutere delle ben note conseguenze negative dell'invecchiamento, proponiamo una «riflessione positiva» che valorizza le opportunità offerte dalla demografia. Per ragioni di spazio non trattiamo in questa sede le disuguaglianze tra territori, nonostante le straordinarie eterogeneità regionali e locali del Paese in termini di tendenze sociodemografiche, assetti istituzionali e caratteristiche economiche (Nord vs. Sud, Rurale vs. Urbano) - rimandando per questo a letture dedicate<sup>[07]</sup>.

Le eccellenze della ricerca sull'invecchiamento in Italia sono attualmente impegnate nel Programma di Ricerca Age-It<sup>[08]</sup> (*Ageing Well in an Ageing Society*), finanziato dal Pnrr, che mira a rendere l'Italia un punto di riferimento scientifico in grado di proporre soluzioni anche per altre società che stanno rapidamente invecchiando. Le dinamiche demografiche che caratterizzano il processo di invecchiamento, e la visione «positiva» che proponiamo, sono al centro del Programma di Ricerca Age-It, in particolare del suo centro di ricerca (o Spoke, nel linguaggio del Pnrr) sulla Demografia dell'Invecchiamento.

## LA DEMOGRAFIA DELL'INVECCHIAMENTO

*Cambia la struttura per età: dalle piramidi alle navi.* Dopo il picco raggiunto negli anni 2011-2017, con oltre 60 milioni di persone, nel 2023 la popolazione italiana è scesa a 59 milioni, come risultato di una combinazione della dinamica naturale (nascite e decessi) e migratoria. Nel periodo 2003-2023, il tasso di mortalità ha superato quello di natalità in maniera sempre più marcata anno dopo anno, determinando un declino costante dei tassi di variazione naturale, i cui livelli sono stati pressoché sempre negativi e progressivamente più bassi. Il tasso migratorio, positivo per tutto il periodo considerato, a partire dal 2013-2014 inizia a ridursi, prevalentemente a causa della crisi economica globale e dell'inasprimento delle politiche migratorie. Dopo il calo registrato durante la pandemia, il saldo migratorio ha sperimentato una risalita, che tuttavia non è stata sufficiente a contrastare il processo di invecchiamento generato dalla dinamica naturale.

Si può rappresentare graficamente la distribuzione per sesso ed età della popolazione residente in Italia nel 2002 e nel 2024 (cfr. figura 1): le barre corrispondono alla proporzione di ogni classe di età sul totale degli individui, e la rappresentazione che emerge è il risultato della storia demografica vissuta all'incirca nei cento anni precedenti. Tali rappresentazioni sono note come «piramidi demografiche», così chiamate per la loro forma piramidale che per secoli ha descritto la struttura per età delle popolazioni. Sempre più spesso oggi le piramidi demografiche si trasformano in «navi demografiche» (richiamando la forma a nave da crociera)<sup>[09]</sup>.

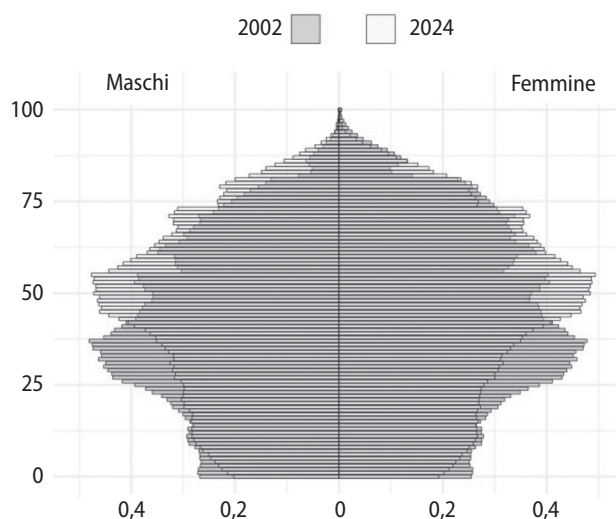


FIG. 1. Struttura per età della popolazione italiana. Anni 2002-2024.

Fonte: Dati Istat.



Partendo dalla base, la notevole riduzione delle fasce di età infantili e giovanili, già molto strette nel primo anno considerato, è dovuta al calo della fecondità e ha prodotto il cosiddetto «degiornamento» della popolazione italiana<sup>[10]</sup>. Progredendo verso l'alto, le classi più numerose, che nel 2002 erano quelle comprese tra i 25 e i 40 anni, sono le successive, corrispondenti ai 45-55enni, a dimostrazione di un incremento dell'età media anche all'interno della popolazione adulta. Infine, il vertice del grafico, pur rimanendo la porzione più ridotta della struttura, presenta un volume significativamente maggiore per il 2024 e per gli individui in età superiore ai 75 anni, come conseguenza dell'aumento della sopravvivenza.

*Invecchiamento dal basso: la fecondità*<sup>[11]</sup>. Le fasi del cosiddetto «baby boom» (il boom delle nascite tra il 1950 e il 1964), del «baby bust» (il crollo degli anni 1970-1995), la «ripresina» (tra il 1996 e il 2008) e, infine, il nuovo declino delle nascite iniziato nel 2010 a seguito della Grande recessione del 2008 hanno delineato un andamento altalenante della fecondità italiana negli ultimi decenni.

Concentriamo la descrizione alle due fasi, ascendente e discendente, sperimentate nell'ultimo ventennio (cfr. figura 2). La prima rappresenta il recupero della fecondità rimandata durante gli anni Settanta, Ottanta e i primi anni Novanta, sostenuto dal contributo alla maternità della crescente porzione di donne straniere in Italia all'inizio del XXI secolo. Intorno al 2009, questa timida «ripresina» si è scontrata con la Grande Recessione economica, che ha innescato un nuovo moto discendente della fecondità il quale perdura ancora oggi. L'Italia, come molti Paesi europei, è entrata nel «tempo dell'incertezza»<sup>[12]</sup>. Diventa sempre più difficile immaginare il proprio futuro non solo in termini economici, ma anche sociali, politici, ambientali, e quindi scegliere tra strategie e alternative diverse - questa ondata di incertezza sembra aver frenato le intenzioni e i comportamenti riproduttivi degli italiani. Con una media di 1,2 figli per donna nel 2023, l'Italia è tornata ai livelli degli anni Novanta, quando si era registrato il minimo storico (1,19 nel 1995). Si è quindi sempre più lontani dalla soglia di rimpiazzo pari a 2,1 figli per donna - il valore che garantirebbe il ricambio generazionale - e si è ormai rientrati nel regime di fecondità *lowest-low* (termine coniato da Kohler e colleghi nel 2002<sup>[13]</sup>; letteralmente «la più bassa fra le basse»), cioè con numero medio di figli per donna al di sotto di 1,3.

**Il nostro, come molti altri Paesi europei, è entrato nel «tempo dell'incertezza» e questo sembra aver frenato le intenzioni e i comportamenti riproduttivi degli italiani**

Nella stampa e nei media, però, più che di fecondità si parla frequentemente di numero di nati. A questo proposito vogliamo mettere in luce un'equazione spesso dimenticata nel dibattito pubblico. Il numero di nati è dato da due

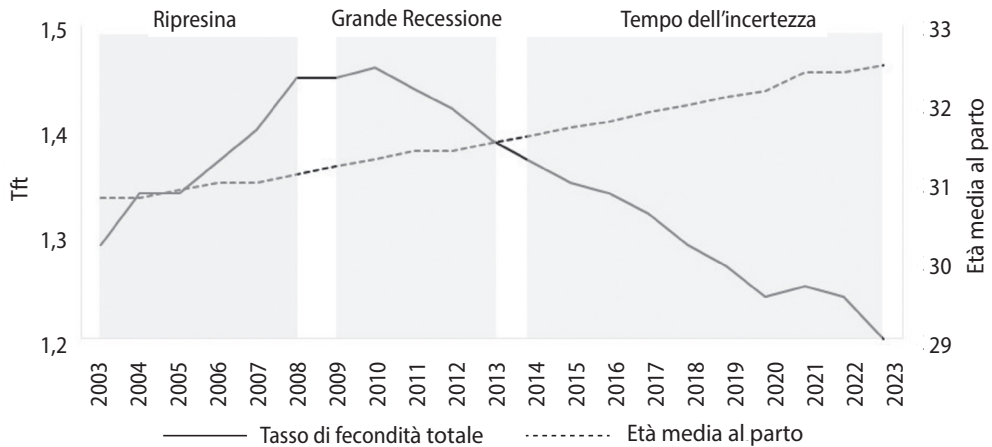


FIG. 2. Numero medio di figli per donna (Tft) ed età media al parto in Italia. Anni 2003-2023.

Fonte: Dati Istat (i dati per il 2023 sono stime).

fattori: da un lato la volontà degli individui di fare figli, dall'altro il contingente di popolazione in età riproduttiva, cioè i genitori potenziali. Le dinamiche di fecondità osservate dal secondo dopoguerra<sup>[14]</sup> hanno bloccato l'Italia in una «trappola demografica»: i genitori di oggi sono i nati di una generazione fa. Oggi i padri e le madri non sono più composti dalle folte generazioni degli anni Sessanta del «baby boom» (quando i nati erano oltre un milione all'anno), ma sono per lo più i nati degli anni Ottanta (quando ogni anno erano poco più di 600 mila), solo un po' incrementati dall'arrivo di giovani stranieri nei decenni passati. Secondo i dati più aggiornati, con 379.339 nascite, il 2023 segna un nuovo minimo storico, con un calo del 3,6% rispetto all'anno precedente, e scendendo per la seconda volta al di sotto delle 400 mila unità. Dal 2008, anno in cui il numero delle nascite ha toccato il massimo nel nuovo secolo con 576.659 nascite, si è verificata una riduzione drastica del 34,2%, pari a quasi 200 mila nascite in meno in soli 15 anni.

L'altro fattore che, ovviamente, ha contribuito alla diminuzione delle nascite dal 2008 a oggi è il calo della fecondità, cioè della propensione a fare figli. Disaggregando la contrazione delle nascite degli ultimi 15 anni nelle due componenti, struttura e comportamento riproduttivo, l'Istat ha stimato che tra il 2008 e il 2023 circa due terzi del calo delle nascite è attribuibile alla «trappola demografica» - e quindi alla «meccanica» riduzione del contingente di donne in età riproduttiva, eredità della bassa fecondità degli ultimi 40 anni - mentre un terzo dipende dalla diminuzione della propensione a fare figli.

Oltre a caratterizzarsi per il continuo calo e per il basso numero medio di figli per donna, l'Italia spicca nelle classifiche internazionali anche per l'inarrestabile aumento dell'età media al parto, ormai salita a 32,5 anni, quasi due anni in più rispetto al 1995, anno di minimo per la fecondità, pari a 1,19 (si veda an-

cora la figura 2). Il continuo rinvio a volte diventa rinuncia. Il contingente delle donne senza figli è arrivato a essere pari a quasi la metà delle donne tra i 18 e i 49 anni (45%). Tra queste donne senza figli - intervistate nel 2016 nel corso dell'Indagine Istat «Famiglie e soggetti sociali» - oltre 3 su 4 dichiarano di desiderare figli per il futuro; il restante quarto si esprime invece negativamente rispetto all'intenzione di avere figli in futuro. Si rileva quindi un gap tra fecondità desiderata e fecondità realizzata.

In questo scenario demografico, la procreazione medicalmente assistita (Pma) sta assumendo e assumerà un ruolo sempre più cruciale nel sostenere i desideri di genitorialità e la fecondità complessiva, offrendo prospettive positive per il futuro. La Pma è essenziale per garantire i diritti riproduttivi delle popolazioni contemporanee, caratterizzate da un'età media alla nascita dei figli sempre più avanzata e da un aumento dei problemi di infertilità. I dati del Registro nazionale Pma mostrano un incremento significativo nell'uso delle tecniche di procreazione assistita: i trattamenti sono passati da 63.585 nel 2005 a 109.755 nel 2022, con un aumento del 72,6%. Il tasso di successo dei trattamenti è raddoppiato, passando dal 16,3 al 32,9% nello stesso periodo. L'età media delle potenziali madri è aumentata da 34 a 37 anni (rispetto ai 35 anni in Europa nel 2019). Complessivamente, il contributo della Pma al totale delle nascite è più che triplicato: la percentuale di nati vivi è passata dall'1,22% nel 2005 al 4,25% nel 2022.

Il rinvio della genitorialità non deve essere considerato di per sé un fenomeno negativo, a patto che sia una decisione consapevole e non una rinuncia obbligata a realizzare i propri desideri di vita. Per comprendere appieno e affrontare i cambiamenti demografici in atto in ottica «positiva», oltre a riconoscere l'importanza crescente e innegabile della Pma, è quindi fondamentale identificare (e rimuovere) gli ostacoli strutturali che impediscono alle donne e alle coppie di pianificare e realizzare il numero di figli desiderato nei tempi auspicati. Gli ostacoli che separano fecondità desiderata e fecondità realizzata sono stati messi bene in luce dalla letteratura demografica<sup>[15]</sup>. Sappiamo quello che non funziona: politiche di stampo «pronatalista» come baby bonus o incentivi specifici non sono percepite come importanti per la genitorialità e non si dimostrano quindi particolarmente efficaci per raggiungere l'obiettivo prefissato<sup>[16]</sup>. Sono invece aspetti di natura più «strutturale» e che riguardano tutto il corso di vita che contano: è in particolare l'indipendenza economica di una coppia (avere due stipendi e un reddito dignitoso) che è percepito come centrale per le scelte riproduttive. Gli ambiti dove occorre intervenire investono tutto il «sistema Paese»: la tardiva, precaria, e insicura entrata nel mercato del lavoro dei giovani; l'inequità del sistema di welfare per chi non ha lavoro stabile; la mancanza di una seconda fonte di reddito quando la donna non è occupata; le disegualianze di genere nel carico domestico e di cura; la scarsa disponibilità di asili per i bambini sotto i tre anni.

In realtà, un cambio di passo positivo c'è già stato: la risposta alla pandemia in termini di politiche pubbliche, al contrario di quanto avvenuto per la Grande recessione del 2008, è stata orientata ad azioni espansive di contrasto alla disoccupazione e di sostegno del lavoro, con un'iniezione di investimenti volti a favorire il lavoro dei giovani e i redditi delle famiglie. Purtroppo, la spinta inflazionistica dell'ultimo periodo ha in parte offuscato questo cambiamento. Tuttavia, se le nuove misure del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza agiranno in tutti questi ambiti e daranno stabilità e riconoscibilità a un sistema di Welfare familiare fino a oggi poco generoso ed esposto ai venti della politica, dei cambi di governo e delle occorrenze della legge finanziaria, la strada giusta potrà finalmente dirsi imboccata. Tale strada, peraltro in parte già tracciata dall'esempio di altri Paesi, potrà garantire benefici non solo ai giovani di oggi e alle generazioni di domani, ma a tutta la società.

*Invecchiamento dall'alto: la longevità.* Nell'ultimo ventennio, l'evoluzione della mortalità nelle età adulte e anziane è stata nel complesso positiva, sebbene si sia assistito a un generale rallentamento dei tassi di miglioramento rispetto al ventennio precedente, nonché a picchi di mortalità in specifici anni, in particolare con riferimento alle malattie del sistema circolatorio, le cui cause sono ancora oggetto di studio. Nel 2020, la pandemia da Covid-19 ha determinato un brusco calo della speranza di vita per entrambi i sessi ma la ripresa è stata repentina e già nel 2023 si registrano valori comparabili a quelli pre-pandemici. La riduzione della mortalità ha continuato a favorire la sopravvivenza delle donne più di quella degli uomini, anche se si osserva una riduzione del gap tra i due sessi. Secondo le più recenti tavole di mortalità pubblicate dall'Istat, quasi il 77% delle donne è ancora in vita a 80 anni mentre solo il 64% degli uomini supera l'ottantesimo compleanno.

**Non solo sempre più persone sopravvivono in età anziana,  
ma continua ad aumentare il numero di anni vissuti  
dai più longevi**

Nel 2023, la speranza di vita (o vita media) per un neonato è di circa 85 anni se femmina, mentre è di circa 81 se maschio. In poco più di un ventennio, le bambine hanno guadagnato in media quasi tre anni di vita, le ultra 60enni più di due, le ultra 80enni quasi uno e mezzo, e le ultra 90enni quasi cinque mesi. Gli uomini in media hanno guadagnato di più, aggiungendo alla loro speranza di vita più di quattro anni alla nascita, più di tre a 60 anni, quasi un anno e mezzo a 80 e quasi quattro mesi a 90 anni. Non solo sempre più persone sopravvivono a età anziane, ma continua anche ad aumentare il nume-

ro di anni vissuti dai più longevi. Mentre i centenari erano rari fino a pochi decenni fa, la possibilità di vivere oltre i 100 anni è aumentata velocemente in molti Paesi industrializzati e in particolare in Italia: nel 2002 i centenari italiani erano poco più di seimila, nel 2010 erano già più di undicimila e da allora sono raddoppiati raggiungendo più di ventiduemila unità di cui circa l'83% donne. La proliferazione di individui così longevi è una conseguenza degli importanti progressi contro la mortalità tra gli ottuagenari e i nonagenari conseguiti negli ultimi decenni nel Nord del mondo. Tale numero è destinato ad aumentare notevolmente non solo perché assisteremo a un generale miglioramento delle condizioni di salute della popolazione anziana, ma anche perché arriveranno alle età più elevate le generazioni del baby boom.

Per comprendere pienamente i meccanismi che governano la dinamica della sopravvivenza e della longevità è utile analizzare il profilo per età della mortalità e la sua evoluzione nel tempo. Come è facile immaginare, il rischio di morire aumenta velocemente con l'aumentare dell'età negli adulti e negli anziani. Sorprendentemente però questo andamento rallenta nelle età più avanzate (cfr. figura 3). Un'ampia letteratura suggerisce infatti che i tassi di mortalità aumentano esponenzialmente fino a circa 80 anni, poi decelerano, e alle età estreme si stabilizzano su un livello di rischio intorno al 50%. Questo profilo per età della mortalità contrasta con l'idea di un limite prevedibile alla durata della vita umana e suggerisce invece la possibilità di ulteriori miglioramenti della sopravvivenza anche alle età più elevate<sup>[7]</sup>. Pertanto il numero di individui di età elevata continuerà ad aumentare. Ma c'è di più. Il raggiungimento di un tasso di mortalità costante (stabile) nelle età più avanzate supporta matematicamente l'ipotesi che i progressi nella diminuzione della mortalità si ottengono perché si riducono i rischi di morte degli individui alle diverse età, ma non la velocità con cui essi invecchiano. Ciò vuol dire che la mortalità viene posticipata a età più avanzate con un progressivo spostamento dei rischi di morte verso fasi sempre più tardive della vita: le settantenni attuali equivalgono in termini di sopravvivenza alle sessantenni del 1960 (cfr. ancora figura 3). Gli individui più longevi raggiungono dunque le età estreme perché beneficiano di condizioni di salute migliori, non perché invecchiano più lentamente<sup>[8]</sup>.

**Il segmento della popolazione anziana sta aumentando  
e arriva all'età avanzata in condizioni di salute migliori  
di qualche decennio fa. Ma allora stiamo davvero  
invecchiando così tanto?**

Da una parte, quindi, il segmento della popolazione «anziana» sta aumentando e continuerà ad aumentare, dall'altro gli individui diventano «anziani» in

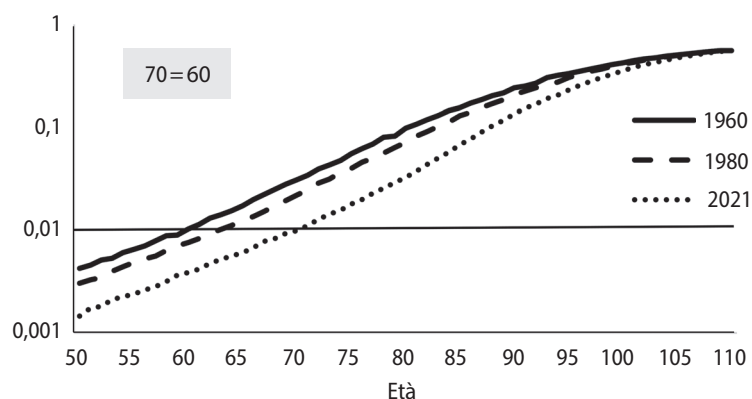


FIG. 3. Tassi di mortalità per età (scala logaritmica) per le donne italiane negli anni 1960, 1980 e 2021.

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat.

condizioni di salute migliori, pari a quelle di cui qualche decennio fa godevano individui più giovani. Ma allora stiamo davvero invecchiando così tanto? Forse no, se i 70 anni di oggi sono i 60 anni di ieri! Sicuramente no se, come suggeriscono alcune ricerche di frontiera nel campo della biomedicina, in un prossimo futuro saremo in grado di posticipare la senescenza utilizzando terapie di ringiovanimento su cellule e organi. Ad ogni modo l'invecchiamento demografico è diventato ormai un fattore strutturale nella nostra società, la popolazione continuerà a invecchiare e ciò implicherà sfide e criticità. Tuttavia l'impatto non porterà automaticamente a un sistema insostenibile. Tutto dipenderà dalla rapidità e dall'efficacia delle misure che verranno adottate, e fortunatamente esistono diverse soluzioni possibili.

Come si vedrà nel paragrafo successivo, le migrazioni possono attenuare almeno nel breve-medio periodo lo squilibrio della nostra struttura per età. Ma è possibile immaginare soluzioni più innovative. Intanto, dovremmo rivedere la definizione di età alla vecchiaia, immaginando una soglia dinamica che stia al passo con le profonde trasformazioni a cui stiamo assistendo e a cui assisteremo sempre più nel prossimo futuro, così che gli interventi nei vari ambiti politici - in particolare quelli relativi al sistema pensionistico e al mercato del lavoro - vengano formulati sulla base di presupposti che rispecchino la reale situazione della popolazione e della società. Poi, come il demografo James Vaupel sosteneva pionieristicamente già negli anni Novanta, si potrebbe investire nella riqualificazione dei lavoratori anziani, permettendo così una divisione più flessibile delle varie fasi che generalmente caratterizzano il corso della vita: istruzione-lavoro-pensione. Certo, l'età alla pensione aumenterebbe, ma potremmo godere di periodi di aspettativa per poter gestire con maggior tranquillità gli impegni familiari, la cura di figli piccoli e quella dei genitori anziani, tipici delle età centrali, sapendo di poter recuperare in termini di carriera e guadagno in una fase più

avanzata della vita. Il vantaggio è per tutti: lavoratori giovani e lavoratori anziani potrebbero lavorare sinergicamente fianco a fianco condividendo le proprie competenze, i primi quelle tecnologiche, i secondi il loro bagaglio di esperienza.

## L'Intelligenza artificiale si sta rivelando assai utile per capire i fattori chiave della senescenza e per lo sviluppo di una medicina della longevità

Con l'aumento della longevità, la spesa per il sistema sanitario potrebbe esplodere nel giro di pochi anni a causa delle malattie croniche e degenerative tipiche delle età anziane. Fortunatamente, l'Intelligenza artificiale si sta rivelando assai utile per capire i fattori chiave della senescenza e per lo sviluppo di una medicina della longevità. Ingenti investimenti dovrebbero essere dedicati alla ricerca su temi di frontiera quali la rigenerazione dei tessuti, i trattamenti con cellule staminali, la creazione di organi artificiali, le terapie genetiche. In futuro potremo così contare su trattamenti innovativi che contribuiranno a rallentare quei processi biologici e fisiologici associati all'invecchiamento, riuscendo quindi a migliorare la salute e la qualità della vita nonché a contenere la spesa sanitaria<sup>[19]</sup>.

Le nuove tecnologie potranno rivelarsi fondamentali anche per facilitare l'accesso ai servizi sanitari, il che contribuirebbe a favorire la prevenzione e la promozione della salute e a garantire la tempestività dell'assistenza in tutte le fasi del corso di vita. Sono già in fase di progettazione nuovi modelli abitativi - evoluzione del concetto di smart home - che supporteranno il benessere e il monitoraggio della salute degli occupanti e che potranno essere configurati sulla base di particolari esigenze sanitarie attraverso servizi digitalizzati quali la tele-diagnosi, la telemedicina, il telemonitoraggio e la teleriabilitazione<sup>[20]</sup>.

Grandi sfide ma anche grandi nuove conquiste si profilano all'orizzonte per la nostra società, che auspicabilmente saprà cogliere un'opportunità unica per pensare finalmente alla realizzazione di un modello strutturato e sistemico di interventi che integri le più recenti scoperte scientifiche in campo medico e tecnologico per accompagnare la longevità.

*Il ruolo delle migrazioni.* La demografia dell'invecchiamento nel Nord del mondo non si caratterizza solo per la crescente proporzione di individui in età senile - concomitante alla decrescita di giovani e bambini - ma anche perché le aree più ricche sono state meta di più o meno ampi flussi di individui provenienti da quelle più povere. Queste dinamiche, fin dal loro inizio, hanno attratto l'interesse degli studiosi di popolazione, ma è stato solo con la pubblicazione del Rapporto delle Nazioni Unite su «Replacement Migrations»<sup>[21]</sup> che la ricerca su questo argomento si è intensificata.

Il dibattito scientifico si è incentrato su diversi temi, tra i quali la possibilità che saldi migratori positivi (ossia una prevalenza numerica delle immigrazioni sulle emigrazioni) contribuissero a rallentare la decrescita demografica e/o il processo di invecchiamento, e la definizione dell'ammontare di immigrati necessari per ottenere una delle due opzioni. In generale, numerosi studi hanno dimostrato che, soprattutto per Paesi a elevato invecchiamento, tra i quali spicca l'Italia, il numero di individui da «importare» sarebbe troppo elevato e potrebbe provocare problemi di integrazione (sociale, lavorativa, culturale) nel contesto di insediamento. Tuttavia, gli studiosi hanno generalmente concordato sull'effetto di rallentamento del processo di invecchiamento esercitato dalle immigrazioni e sulla sua individuazione come una determinante importante della crescita demografica, contrapponendosi alla stagnazione o alla recessione della dinamica naturale.

### Soprattutto per Paesi a elevato invecchiamento, come l'Italia, il numero di individui da «importare» sarebbe troppo elevato e potrebbe provocare problemi di integrazione

La presenza di immigrati può influenzare anche indirettamente l'evoluzione demografica del Paese di destinazione<sup>[22]</sup>, tramite i loro comportamenti demografici (principalmente in termini di nascite e mobilità interna) che, in molti casi, tendono a differenziarsi da quelli dei nativi essendo, soprattutto per alcune provenienze nazionali (ad esempio quelle africane) «plasmati» nei Paesi di origine. In Italia, negli anni Novanta, numerosi approfondimenti sul contributo alla fecondità fornito dalle donne immigrate hanno concorso a creare aspettative decisamente ottimistiche. Tuttavia, successivamente la constatazione che, soprattutto per specifiche etnie (ad es. quelle est-europee), questo contributo era limitato, ha ridimensionato le aspettative. Studi successivi hanno confermato che l'immigrazione da sola non può controbilanciare completamente l'invecchiamento della popolazione<sup>[23]</sup>.

Per avere un'idea, sebbene grossolana, del contributo fornito dalle migrazioni alla demografia italiana, è possibile confrontare quanto verificatosi in Italia tra il 2002 e il 2022 con quello che sarebbe avvenuto in assenza dei flussi internazionali (cfr. figura 4). In tale ipotesi, al termine del periodo considerato, il totale dei residenti (italiani e stranieri) sarebbe stato pari a circa 54 milioni di abitanti, a fronte dei quasi 59 milioni effettivamente rilevati. Tale surplus è dovuto, oltre all'arrivo di stranieri, anche alla loro fecondità, che ha provocato un numero di nati meno decrescente rispetto a quello che si sarebbe rilevato in ipotesi di popolazione chiusa: considerando ad esempio il 2022, le nascite avrebbero raggiunto solo 320 mila unità in questa eventualità, mentre quelle effettivamente



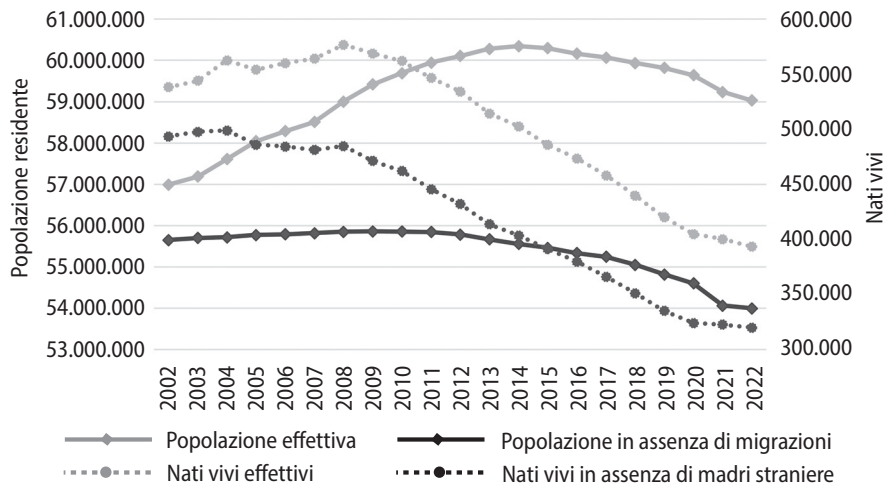


Fig. 4. Popolazione residente totale (asse a sinistra) e numero di nati vivi (asse a destra) effettivi e stimati in assenza di migrazioni, Italia, 2002-2022.

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat.

registrate sono state 393 mila. Sull'intero periodo, la riduzione delle nascite, che sarebbe stata pari a 177 mila in assenza di flussi, è stata di 142 mila. La minor decrescita della fecondità è dovuta a due cause principali: il più elevato numero di figli mediamente messi al mondo dalle donne straniere e la presenza delle «potenziali madri» di origine straniera, che ha parzialmente compensato la progressiva riduzione di quelle italiane.

La componente straniera ha contribuito a far innalzare il numero medio di figli per donna complessivo, anche se solo parzialmente e in modo decrescente nel tempo<sup>[24]</sup>. Nel dettaglio, il numero medio di figli per ogni donna italiana è variato attorno a livelli molto bassi, compresi tra 1,27 nel 2002 e 1,44 negli anni 2008-2010, per poi scendere fino a 1,24 nel 2022; mentre quello rilevato per le donne straniere, al netto di piccole variazioni tra il 2002 e il 2006, è diminuito nel periodo osservato da 2,78 a 1,87 soprattutto a causa dei cambiamenti nella composizione delle provenienze nazionali, ossia con l'arrivo di donne dei Paesi dell'Est Europa, di età generalmente elevate, provenienti da Paesi a bassa fecondità, e che spesso hanno già avuto figli nel Paese di origine, sia dalla prevalenza di processi di assimilazione dei comportamenti riproduttivi a quelli delle autoctone.

L'impatto degli immigrati sulla struttura per età della popolazione residente in Italia è aumentato nel tempo (cfr. figura 5). Poiché, come ampiamente noto, la maggior propensione a migrare caratterizza le classi dei giovani adulti (20-44 anni) che si inseriscono nella struttura demografica e socioeconomica dei territori di destinazione, confrontando la forma delle «navi demografiche» effettive con quelle stimate in assenza di migrazioni si notano forme leggermente differenti, sia per il 2002 che, in particolare, per il 2022. Considerando la fa-

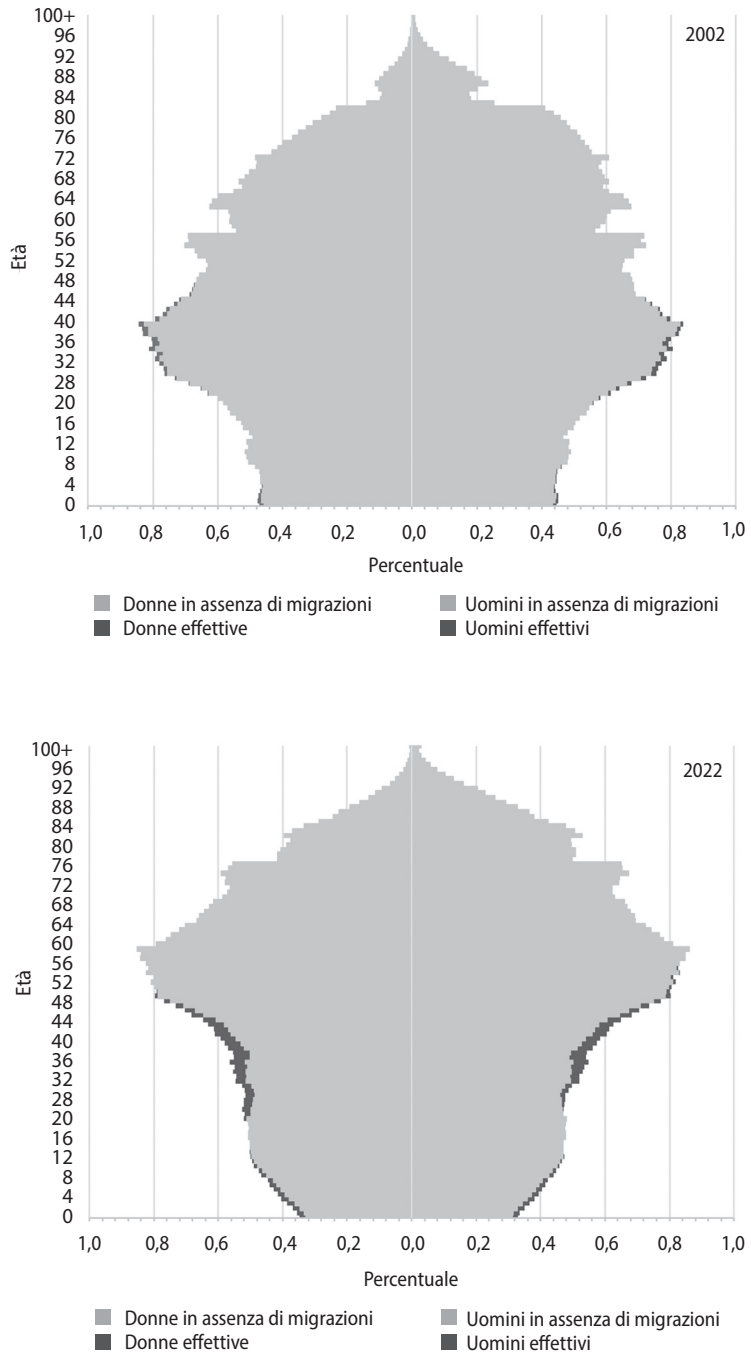


FIG. 5. Struttura per età della popolazione effettiva e stimata in assenza di migrazioni, Italia, 2002 e 2022.

Fonte: Elaborazioni degli autori su dati Istat.

scia di età compresa tra 20 e i 44 anni, dal 2002 al 2022 questa è passata dal 36 al 28%. In assenza di migrazioni si sarebbe ridotta maggiormente, raggiungendo circa il 26%. Il chiaro contributo dei flussi emerge anche esaminando la base del grafico, cioè le età più giovani (0-14 anni), che nel 2022 ammontano al 13% della popolazione totale, invece dell'11% stimato in ipotesi di popolazione chiusa. Infine, la quota di popolazione anziana (65 anni e oltre), che ha raggiunto il 23,9% invece del 25,6% stimato in assenza di immigrazione. In questo contesto, la presenza di una significativa eterogeneità nell'insediamento degli immigrati e dei loro discendenti a livello territoriale potrebbe svelare interessanti differenze circa l'impatto sulla riduzione del processo di invecchiamento della popolazione nelle varie aree del Paese.

Le immigrazioni rappresentano quindi - almeno nel breve periodo - una soluzione capace di contribuire a soddisfare le esigenze poste dai cambiamenti prodotti dalla struttura per età. La strada è ancora da tracciare e la meta da raggiungere è quella di identificare e rimuovere le barriere economiche, lavorative, sociali, giuridiche e culturali che impediscono una piena integrazione, definendo e realizzando provvedimenti adeguati. Tra queste barriere compare innanzitutto quella che riguarda il lavoro. Il contributo offerto dagli stranieri nel «riempire» nicchie lavorative sgradite agli italiani è ben noto (basti pensare a edilizia, commercio, ristorazione, cure alle persone, soprattutto anziane), ma è importante anche ricordare che le loro occupazioni in molti casi si svolgono in condizione di irregolarità, dovuta anche alle difficoltà di far emergere questi lavoratori, non solo mediante periodici provvedimenti di sanatoria o tramite i decreti di programmazione dei flussi in ingresso che, peraltro, definiscono numeri di persone ammissibili sempre troppo esigui, sebbene in aumento. La regolarizzazione dei lavoratori (e delle tante lavoratrici) è uno strumento utile anche a incrementare l'apporto da questi fornito in ambito fiscale e contributivo. A questa dovrebbe abbinarsi una reale possibilità di riconoscimento delle qualifiche professionali conseguite, volta a favorirne una migliore e più adeguata collocazione nel contesto produttivo<sup>[25]</sup>.

**Bisogna passare da una politica che gestisce solo  
i flussi in arrivo a una politica che gestisca le presenze,  
al fine di garantire sia la loro piena integrazione,  
sia la loro valorizzazione**

A livello legislativo si rende sempre più urgente affrontare il tema della regolamentazione dell'acquisizione della cittadinanza italiana che, sebbene faccia rilevare un numero crescente di naturalizzati, risulta ancora un percorso lungo e difficoltoso. In questo particolare ambito, non si può non ricordare l'annoso dibattito sullo *jus scholae*, ancora non giunto alla formalizzazione di provvedimenti

legislativi volti a semplificare l'ottenimento della cittadinanza per i figli di stranieri nati e/o scolarizzati nel nostro Paese.

In conclusione, è necessario passare da una politica che non si limiti, come fin qui avvenuto, a gestire solo i flussi in arrivo a una politica che gestisca le presenze, al fine di garantire sia la loro piena integrazione, sia la loro valorizzazione, «normalizzando» una componente ormai fondamentale della nostra popolazione.

«INVECCHIAMENTO POSITIVO»: UN NUOVO APPROCCIO  
AL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO

In questo articolo abbiamo presentato una visione «diversa» della demografia dell'invecchiamento in Italia, proponendo una «riflessione positiva». Come abbiamo descritto, vivremo mediamente più a lungo, e in migliori condizioni di salute; il gap tra fecondità desiderata e fecondità realizzata può essere colmato con adeguati interventi di policy e valorizzando il contributo potenziale della procreazione medicalmente assistita; le migrazioni possono rappresentare - almeno nel medio-breve periodo - una soluzione in grado di rendere più veloce il rinnovo demografico. Oltre a occuparci dei bisogni di un numero crescente di persone anziane, dobbiamo anche sostenere i giovani e gli adulti ad affrontare in modo diverso il futuro, ancora molto lungo, che hanno di fronte. Dobbiamo preparare il terreno per passare a una nuova fase, qualitativamente diversa, per una società italiana più inclusiva per tutte le età.

Gli approcci pessimistici al cambiamento demografico italiano, che spesso evocano «l'inverno demografico», «le culle vuote», «la fine della famiglia» o «lo sboom della popolazione», non hanno alcuna utilità. Nonostante queste preoccupazioni - e pur riconoscendo che la vecchiaia porta inevitabilmente malattie, limitazioni, lutti e solitudine - le analisi e le riflessioni presentate in questo articolo enfatizzano una nuova visione «positiva» della demografia dell'invecchiamento. Il cambiamento demografico, spesso percepito come un processo inarrestabile, può essere affrontato e gestito in maniera efficace.

In questo contesto, la ricerca demografica assume un ruolo cruciale, fungendo da guida per comprendere le sfide e le opportunità che derivano dalle dinamiche di fecondità, mortalità e migrazioni. Ma poi la politica deve fare la sua parte: gestire il mutamento demografico richiede un approccio lungimirante da parte dei decisori. Le profonde trasformazioni demografiche in atto pongono sfide a livello politico e sociale che richiedono l'adozione di soluzioni complesse nel più breve tempo possibile.

In primo luogo, la bassa fecondità rappresenta una causa innegabile dell'invecchiamento della popolazione e della stagnazione demografica. Molti governi hanno adottato politiche di stampo «pronatalista» per incentivare la natalità. Tuttavia, tali approcci spesso hanno un impatto limitato sui tassi di fecon-

dità e possono influire negativamente sulla salute sessuale e riproduttiva, sui diritti umani e sulla parità di genere<sup>[26]</sup>. Non sono le politiche «pronataliste» che servono; quello di cui abbiamo bisogno sono piuttosto interventi di tipo strutturale che garantiscano una transizione allo stato adulto senza ostacoli e che rimuovano il gap tra la genitorialità desiderata e quella realizzata. I risultati della ricerca demografica più recente mostrano senza indugi che lo status socioeconomico di una coppia è percepito come più importante di trasferimenti economici alle famiglie o modifiche dei congedi. La trappola demografica, causata da decenni di bassa fecondità e che gioca un ruolo rilevante nel processo di invecchiamento della popolazione italiana, può essere superata solo investendo sulle nuove generazioni.

In secondo luogo, l'aumento della sopravvivenza e della longevità dovrebbe ricevere la massima attenzione non solo a livello scientifico, come in effetti già avviene, ma anche a livello politico. L'invecchiamento è un concetto relativo e va oltre i meri confini cronologici. Se è vero che la transizione demografica porta a una maggiore longevità e a popolazioni più anziane, è anche vero che il cambiamento più significativo è il passaggio qualitativo verso una «società della longevità» in grado di promuovere il benessere su nuove basi. Abbracciare questa prospettiva suggerisce che ridefinire la vecchiaia stessa potrebbe essere fondamentale per affrontare l'invecchiamento e per una transizione verso una società della longevità<sup>[27]</sup>. Per sfruttare i vantaggi sociali di vite più lunghe, è fondamentale promuovere il supporto intergenerazionale, piuttosto che esacerbare i conflitti generazionali. La qualità della vita va oltre la salute, richiedendo un cambiamento culturale che conferisca significato e valore a ogni età. Questo comporta l'apprezzamento di tutte le fasi di una vita lunga e attiva e l'incoraggiamento della collaborazione intergenerazionale. Le fasi della vita devono essere rivalutate e ridefinite, poiché l'importanza dell'età anagrafica non è più legata a una misura fissa.

In terzo luogo, nella progettazione delle politiche demografiche, come esemplificato nel caso italiano, dovrebbe essere data maggiore attenzione ai movimenti migratori, considerando la *replacement migration* coraggiosamente anche come fattore di contrasto all'invecchiamento della popolazione. La demografia veloce, influenzata dalla migrazione, è meno inerziale della demografia lenta, e questa distinzione è cruciale<sup>[28]</sup>. Ad esempio, se anche i tassi di fecondità migliorassero del 10-20% dall'oggi al domani, vedremmo un impatto significativo sulla struttura della popolazione (ad esempio, più popolazione attiva, più potenziali genitori) solo dopo decenni. Al contrario, la migrazione - pur non essendo la soluzione definitiva all'invecchiamento - può nell'immediato aiutare a «ringiovanire» la popolazione. I giovani migranti sono infatti potenziali nuovi genitori e nuovi lavoratori nel presente piuttosto che nel futuro.

## Finora il cambiamento demografico è avvenuto in assenza di politiche che volessero o sapessero governarlo, e ha fatto la sua strada indisturbato. È ora di cambiare rotta

In sintesi, il futuro demografico spesso suscita apprensione e incertezza perché le strutture sociali non sono preparate a questi cambiamenti. Un approccio positivo al cambiamento demografico richiede una risposta proattiva da parte del mondo accademico, dei centri di ricerca e della società civile, volta a cercare soluzioni per il futuro piuttosto che a criticare il presente. Fino a ora il cambiamento demografico è avvenuto in assenza di politiche che volessero o sapessero governarlo, e ha fatto la sua strada indisturbato. Le politiche, tuttavia, non sono necessariamente il motore del cambiamento demografico, ma piuttosto devono adeguarsi a esso, per rispecchiare le nuove realtà della società nel suo complesso. Solo se anche le politiche sapranno abbracciare questo cambiamento sarà possibile affrontare in modo efficace le sfide demografiche in corso.

Invecchiare bene in una società che invecchia richiede non solo di riconoscere una demografia dell'invecchiamento che cambia, ma anche di agire attraverso il *backcasting*. A differenza degli approcci previsionali tradizionali (*forecasting*), il *backcasting* consente di partire dalla definizione di un futuro desiderato e, lavorando a ritroso, di identificare le azioni necessarie per passare dalla realtà attuale a quel futuro auspicabile. La nuova società richiede trasformazioni nella struttura delle famiglie, dell'economia, dei sistemi sanitari e tecnologici. Questi cambiamenti favoriranno una Demografia Positiva negli anni a venire, caratterizzata dalla presenza di individui più sani e felici, e popolazioni più coese e produttive. E in questo contesto, la posizione di avanguardia nel processo di invecchiamento configura l'Italia come un «laboratorio empirico» ideale per progettare, testare e implementare soluzioni innovative e adottare nuovi modelli di intervento per rispondere alle sfide emergenti.

DANIELE VIGNOLI, professore ordinario di Demografia all'Università di Firenze, è presidente dell'Aisp (Associazione italiana studi di popolazione), coordinatore del dottorato di interesse nazionale in «Life Course Research» e coordinatore scientifico del programma di ricerca Age-It (*Ageing Well in an Ageing Society*), Partenariato esteso Pe8-Pnrr.

ANNA PATERNO, professoressa ordinaria di Demografia all'Università di Bari, è vicepresidente dell'Aisp e senior collaborator del programma di ricerca Age-It.

ELISABETTA BARBI, professoressa ordinaria di Demografia alla Sapienza - Università di Roma, è direttrice responsabile della rivista scientifica «Genus - Journal of Population Sciences» e senior collaborator del programma di ricerca Age-It.

Elisabetta Barbi, Anna Paterno e Daniele Vignoli hanno collaborato in più occasioni alla stesura del *Rapporto sulla popolazione*, edito ogni due anni dal Mulino, rispettivamente sui temi della sopravvivenza e longevità, fecondità e migratorietà.

- 01 C. Tomassini e D. Vignoli (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- 02 M. Myrskylä, J.R. Goldstein e A. Cheng, *New Cohort Fertility Forecasts for the Developed World: Rises, Falls, and Reversals*, «Population and Development Review», vol. 39, n. 1/ 2013, pp. 31-56.
- 03 <https://www.youtube.com/watch?v=-ZeyYsGdAA>
- 04 A. Scott, *The Longevity Imperative: How to Build a Healthier and More Productive Society to Support Our Longer Lives*, London, Basic Books, 2024.
- 05 Istat, *Invecchiamento attivo e condizione di vita degli anziani in Italia*, Roma, 2020.
- 06 V. Boffo, *Active Ageing: il ruolo dell'apprendimento permanente*, «Epale Journal», n. 2/2022, pp. 4-8.
- 07 Si veda, ad esempio, A. Golini et al., *Il malessere demografico in Italia. Una ricerca sui comuni italiani*, Bologna, Il Mulino, 2001. Oppure, più recentemente, F. Benassi et al., *La demografia dei territori e per i territori. Quale contributo dal Pnrr?*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2022 e C. Tomassini et al., *Avanzare insieme nella società anziana. Considerazioni multidisciplinari sulla domanda di assistenza agli anziani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2024.
- 08 <https://ageit.eu>
- 09 F.C. Billari, *Demography: Fast and Slow*, «Population and Development Review», vol. 48, n. 1/2022, pp. 9-30; J. Cordeiro e D. Wood, *The Death of Death*, New York, Springer, 2023.
- 10 A. Rosina e R. Impicciatore, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, Roma, Carocci, 2022.
- 11 D. Vignoli, A. Minello, G. Bazzani, C. Matera e C. Rapallini, *Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment*, «European Journal of Population», vol. 38, marzo 2022, pp. 93-124.
- 12 D. Vignoli, R. Guetto, G. Bazzani, E. Pirani e A. Minello, *A Reflection on Economic Uncertainty and Fertility in Europe: The Narrative Framework*, «Genus», vol. 76, n. 1/2020, pp. 1-27.
- 13 H.-P. Kohler, F.C. Billari e J.A. Ortega, *The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe during the 1990s*, «Population and Development Review», vol. 28, n. 4/2002, pp. 641-680.
- 14 L. Mencarini e D. Vignoli, *Genitori Cercasi. L'Italia nella trappola demografica*, Milano, Egea, 2018.
- 15 D. Vignoli, E. Meli, L. Mencarini, F. Ongaro e A. Paterno, *Le conseguenze della Grande recessione e della pandemia di Covid-19 sulle famiglie*, e-book Neodemos, 2024.
- 16 R. Guetto, G. Alderotti e D. Vignoli, *Can Policy Reforms Enhance Fertility? An Ex-Ante Evaluation through Factorial Survey Experiments*, «Demography», in corso di stampa.
- 17 Si vedano E. Barbi, F. Lagona, M. Marsili, J.W. Vaupel e K.W. Wachter, *The Plateau of Human Mortality: Demography of Longevity Pioneers*, «Science», vol. 360, 2018, pp. 1459-1461 e H. Maier, J. Gampe, B. Jeune, J.M. Robine e J.W. Vaupel (a cura di), *Supercentenarians*, Berlin, Springer, 2021.
- 18 Cfr. J.W. Vaupel, *Biodemography of Human Ageing*, «Nature», vol. 464, 2010, pp. 536-542.
- 19 Cordeiro e Wood, *The Death of Death*, cit.
- 20 G. Celeste e I. Curreli, *Progetto Wellnest*, n. 302024000044656 Ufficio Italiano Brevetti e Marchi, 2024.
- 21 United Nations, *Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?*, New York, United Nations, 2000.
- 22 S. Strozza, *Foreign Immigration in Italy: A Forty-year-old History*, in *48th Scientific Meeting of the Italian Statistical Society*, Fisciano, 2016.
- 23 Si vedano F.C. Billari e G. Dalla Zuanna, *Is Replacement Migration Actually Taking Place in Low Fertility Countries?*, «Genus», vol. 67, n. 3/2011, pp. 105-123; G. De Santis, *Can Immigration Solve the Aging Problem in Italy? Not Really...*, *ibidem*, pp. 37-64; A. Paterno, *Is Immigration the Solution to Population Aging?*, *ibidem*, pp. 65-82; G. Gesano e S. Strozza, *Fecondità delle italiane e immigrazione straniera in Italia: due leve alternative o complementari per il riequilibrio demografico?*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 4/2019, pp. 119-140.
- 24 T. García-Pereiro e A. Paterno, *Non-nationals' Fertility and the Great Recession in Italy: A Panel Analysis of Quantum and Tempo Responses*, «Italian Economic Journal», 2024, pp. 1-35.
- 25 S. Strozza, *Immigrazione e presenza straniera in Italia: evoluzione, caratteristiche e sfide attuali e future*, in D. Frigeri e M. Zupi (a cura di), *Dall'Africa all'Europa. La sfida politica delle migrazioni*, Roma, Donzelli, 2018.
- 26 S. Gietel-Basten, A. Rotkirch e T. Sobotka, *Changing the Perspective on Low Birth Rates: Why Simplistic Solutions Won't Work*, «British Medical Journal», vol. 379, 2022.
- 27 C. Strozza, G. Caselli, V. Egidi e M.R. Testa, *Ageing and Diversity: Inequalities in Longevity and Health in Low-mortality Countries*, «Demographic Research», vol. 50, 2024, pp. 347-376.
- 28 F.C. Billari, *Demography: Fast and Slow*, «Population and Development Review», vol. 48, 2022, pp. 9-30.

# VERSO LA SOCIETÀ DELLA LONGEVITÀ?

ALESSANDRO  
ROSINA



L'UMANITÀ STA VIVENDO UN CAMBIAMENTO SENZA PRECEDENTI, che sta ridefinendo le fasi della vita e ristrutturando i rapporti tra le generazioni. Il motore di questa grande trasformazione è la «transizione demografica». Se non si fosse attivato questo processo, ci troveremmo ancora con una mortalità infantile superiore al 20%, un'aspettativa di vita inferiore ai 40 anni, un tasso di fecondità attorno o superiore ai cinque figli per donna. La struttura della popolazione avrebbe, come comunemente era in passato, una forma piramidale con corrispondente vasta base di giovani e ridotta presenza di anziani.

La transizione demografica può, di fatto, essere intesa come il processo che porta da una società organizzata sull'abbondante presenza delle nuove generazioni a una con peso preponderante della componente matura.

Nella sua prima fase la transizione porta a una riduzione dei rischi di morte in età infantile e giovanile. Via via che si abbassano i rischi anche nelle altre fasi della vita, il livello di fecondità che garantisce il ricambio generazionale scende progressivamente verso il valore di due (bastano due figli per sostituire i genitori alla stessa età). Nella seconda fase la fecondità inizia a diminuire, conseguentemente la base della piramide inizia a restringersi a fronte di una punta che continua ad allargarsi ed elevarsi.

Alla fine della transizione demografica sono tre teoricamente gli scenari possibili. Il primo - contemplato dagli autori che hanno introdotto il termine e sviluppato il concetto di transizione demografica - è quello di un tasso di fecondità che si assesta attorno ai due figli per donna o poco sopra. In questo scenario di riferimento per la teoria classica del processo, la popolazione smette di crescere (o cresce molto lentamente) e assume una configurazione stazionaria, con base della piramide che da larga diventa rettangolare (ogni nuova generazione ha un ammontare simile alla precedente) e con vertice che inizia a restringersi dopo i 60 anni e progressivamente si conclude con una punta posizionata in modo stabile su età più elevate che in passato. In questo scenario, dopo aver di fatto quasi completamente sconfitto i rischi di morte in età prematura e resa normale l'entrata in età anziana, si prevede che l'aspettativa di vita smetta di crescere.

## I Paesi post-transizionali si trovano con meno giovani e più anziani, ma con un rapporto tra queste due componenti che si assesta su un nuovo equilibrio

Quello che si ottiene è, pertanto, il passaggio a una società matura: ovvero i Paesi post-transizionali si trovano con meno giovani e più anziani (nel senso tradizionale del termine), ma con un rapporto tra tali due componenti che si assesta su un nuovo equilibrio (attorno a cui costruire un coerente modello economico e sociale).

Questo scenario è però messo in discussione dal fatto che, diversamente da quanto previsto dalla teoria classica, l'aspettativa di vita è andata oltre l'obiettivo di liberare l'età infantile, giovanile e adulta dalla morte evitabile. L'aspettativa di vita, che una volta si fermava a meno di 40 anni, non si è stabilizzata sopra i 65 o 75 anni, ma tende a superare gli 85 con possibilità di andar ben oltre. Le dinamiche degli ultimi decenni portano, insomma, a considerare la transizione demografica, più che il passaggio da un vecchio a un nuovo equilibrio, un processo di cambiamento continuo.

Nelle epoche passate la durata di vita era breve, senza miglioramenti nel passaggio da una generazione alla successiva. Possiamo oggi dire, sulla base delle evidenze disponibili, che con la transizione si è avviato un processo di continua estensione senza poter fissare un termine predefinito. Sul versante della sopravvivenza e salute, il cambiamento è avvenuto in due mosse. La prima, già conclusa nei Paesi più ricchi e in fase di completamento nel resto del pianeta, è l'abbattimento dei rischi di morte nelle fasi tradizionali della vita. La seconda è il continuo guadagno di vita nelle età più mature. Questa seconda mossa non ha un punto di arrivo predeterminato, ma ha alla base meccanismi che portano a spostare tale punto sempre più avanti. Più, infatti, si aggiunge qualità alla quantità di anni guadagnati, più si mettono le generazioni successive nella condizione di andare oltre. Detto in altre parole: se una generazione guadagna anni di vita dopo i 70 anni, quella successiva cercherà di aggiungere qualità a tali anni di vita e ciò porterà a espandere la durata oltre i 75, consegnando a quella successiva la sfida di trasformare l'ulteriore quantità ottenuta in qualità desiderata. E così via. Non si può rinunciare ad accompagnare positivamente tale processo, altrimenti si ottiene un peggioramento delle condizioni di vita in età avanzata, con aumento di costi sociali e instabilità. Questo rende la transizione demografica e il passaggio alla «Società della longevità» un cambiamento che porta a rivoluzionare condizioni, rischi e opportunità nelle varie fasi della vita - in interazione con le trasformazioni sociali, culturali, tecnologiche - oltre ad aver ricadute sui rapporti intergenerazionali.

Come garantire crescita, sviluppo, Welfare sostenibile nella società della longevità è una sfida inedita e aperta. Una sfida che può essere meglio colta se l'aumento della popolazione anziana è sostenuto da una base giovane-adulta che rimane solida.

In questo secondo scenario il vertice della piramide si alza, ma una fertilità stabilizzata attorno ai due figli per donna fa sì che ogni nuova generazione si trovi con una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. L'invecchiamento della popolazione risulta, in questo caso, moderato e determinato di fatto solo dall'aumento della longevità. Diventa, quindi, più facile gestire tale processo come opportunità da cogliere, investendo sulle condizioni che consentono alla quantità di anni in più di diventare qualità di vita che si aggiunge, favorendo una lunga vita attiva e garantendo adeguata assistenza in età molto avanzata.

### L'aumento della longevità consente a ciascuna generazione di spingersi più in avanti delle precedenti lungo le fasi della vita

Detto in altre parole, l'aumento della longevità consente a ciascuna generazione di spingersi più in avanti delle precedenti lungo le fasi della vita. È un processo positivo e anche sostenibile, va ribadito, a condizione però che le generazioni che entrano al centro della vita attiva siano ben inserite nei processi che generano ricchezza e benessere collettivo.

*La società del rinnovo generazionale debole.* Il primo scenario teorico, come abbiamo detto, viene messo in crisi negli ultimi decenni del XX secolo, quando si esaurisce il guadagno nell'aspettativa di vita ottenibile fino all'entrata in età anziana e continua conquistando anni inattesi oltre tale soglia. Analogamente a quanto fece Alessandro Magno che partendo dalla necessità di rendere la Grecia unita e meno vulnerabile rispetto agli attacchi esterni, avvia una campagna militare che lo porta ben oltre gli obiettivi iniziali, conquistando via via un territorio sempre più ampio del mondo conosciuto. «Io non sapea di meta allor che mossi», dice Alessandro Magno nella poesia *Alexandros* di Giovanni Pascoli meditando sul percorso fatto, ora che è arrivato ai limiti del mondo conquistabile simboleggiati dalle sponde del fiume Indo. Guarda il cielo e la luna come qualcosa di irraggiungibile, ma non per l'uomo moderno. È la stessa condizione umana che spinge ad andar oltre, ma se non si è adeguatamente attrezzati si rischia di fare la fine di Icaro.

Il secondo scenario, invece, entra in crisi nel secondo decennio del XXI secolo, con la constatazione che tutti i Paesi arrivati alla fine della transizione demografica anziché stabilizzarsi attorno ai due figli per donna, ten-

dono sistematicamente a scendere sotto il livello di rimpiazzo generazionale. Il valore attuale dell'Unione europea è attorno a 1,5. Il dato più elevato in Europa è quello della Francia, scesa recentemente sotto 1,7. Il livello degli Stati Uniti è più basso rispetto al dato della Francia. Quello della Cina è analogo ai Paesi con i valori più bassi del vecchio continente. La stessa India, pur avendo superato recentemente la popolazione cinese, non ha più una fecondità sovrabbondante rispetto alla soglia di rimpiazzo generazionale (rimando al mio *Demografia*, voce Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti. X Appendice, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2020).

Si apre allora un terzo scenario, quello che porta alla «Società del rinnovo generazionale debole», che per molti Paesi è cronicamente insufficiente.

All'interno di questo scenario esiste, però, un'ampia differenza di esperienze tra i vari Paesi. Dove, grazie a politiche solide e continue, la fecondità è poco sotto a due e la popolazione tende, in combinazione con flussi migratori positivi, a mantenere una certa stabilità come ammontare e come struttura interna (si avvicinano Stati Uniti, Francia, Paesi Bassi, Paesi scandinavi). Dove, invece, la fecondità si trova persistentemente molto al di sotto di due, la popolazione tende a diminuire in modo sempre più consistente e ad alimentare squilibri interni, solo in parte compensati dall'immigrazione, che diventano via via più accentuati (come nel caso dell'Italia, assieme ad altri Paesi del Sud Europa e dell'Estremo Oriente, in particolare Giappone e Corea del Sud).

*Tre novità da gestire nel XXI secolo.* Le trasformazioni demografiche in atto, rispetto al modello sociale ed economico consolidato nella seconda metà del secolo scorso, pongono tre elementi di novità che vanno interpretati e gestiti nel contesto di uno sviluppo sostenibile integrato: la variazione del rapporto quantitativo tra generazioni; il cambiamento qualitativo delle varie fasi della vita; l'aumento della domanda di cura e assistenza in età anziana.

La fase in cui la fascia centrale in età lavorativa rimane ampia e prevalente su quella più giovane e quella più matura, viene chiamata «Dividendo demografico». I Paesi occidentali hanno oramai lasciato alle spalle tale fase, perché le generazioni nate quando il numero medio di figli era superiore a due si stanno spostando verso l'età della pensione, mentre stanno entrando al centro della vita attiva quelle nate quando la fecondità è scesa sotto tale soglia.

Se, come abbiamo detto, l'Europa si trova oggi su valori attorno a 1,5, l'Italia è da quaranta anni (dal 1984) sotto tale livello (cfr. A. Rosina e R. Impicciatore, *Storia demografica d'Italia*, Carocci, 2022). Le dinamiche negative della natalità hanno portato l'Italia a diventare nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso il primo Paese al mondo con il numero di residen-

ti under 15 sceso sotto quello degli over 65. Quest'ultima fascia d'età ha oggi superato anche gli under 25 ed entro i prossimi quindici anni andrà a superare anche gli under 35.

## Le dinamiche negative della natalità hanno portato l'Italia a diventare il primo Paese al mondo con il numero di residenti under 15 sceso sotto quello degli over 65

A parità di allungamento della vita media, i costi dell'invecchiamento sono molto più rilevanti nel nostro Paese, perché si riduce maggiormente la popolazione in età attiva (cfr. A. Rosina e M. Altimari, *Un buco nero nella forza lavoro*, Istituto G. Toniolo, gennaio 2020, e il documento della Commissione europea *Ageing Report Economic and Budgetary Projections for the Eu Member States. 2022-2070*, Institutional Paper 279, 18.4.2024), ma anche perché la spesa sociale è già oggi tra le più sbilanciate a vantaggio della componente più anziana, perché stiamo investendo poco in politiche di apprendimento permanente e di supporto a una lunga vita attiva, perché perdiamo giovani dinamici e qualificati a vantaggio di Paesi che meglio valorizzano il capitale umano, perché occupazione femminile e fecondità continuano a essere vincolate verso il basso dalla carenza di efficaci politiche di conciliazione (cfr. C. Saraceno, *Il welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*, Il Mulino, 2021).

Una prima azione strategica difensiva, rispetto agli squilibri quantitativi tra generazioni, passa, allora, attraverso solide e continue politiche di sostegno alla natalità in combinazione con politiche migratorie. Agire in questa direzione consente di contenere la riduzione quantitativa della forza lavoro potenziale. C'è poi un'azione in attacco che strategicamente possono mettere in atto i Paesi con processo di invecchiamento più avanzato. Si tratta del «secondo dividendo demografico» che corrisponde alla crescita economica di una popolazione in cui si vive sempre più a lungo, in cui migliorano le condizioni di salute, in cui aumenta la quota di chi ha elevata formazione all'interno della forza lavoro (con coorti che entrano nelle varie fasi della vita con istruzione e capacità di uso delle nuove tecnologie via via più elevate).

Per vivere bene e a lungo, serve anche un sistema di Welfare solido, che funzioni bene, che metta le persone nella condizione di investire sulla qualità della propria esistenza. Le economie mature avanzate saranno in grado di rendere sostenibile tale investimento se, a fronte di una longevità che si espande, manterranno consistente l'apporto delle generazioni al centro della vita attiva: se un Paese non riesce più a garantire il diritto di pensioni dignitose, di adeguato accesso a cura e assistenza, sarà sempre meno in grado di ga-

rantire anche tutte le altre voci della spesa sociale (formazione, politiche attive del lavoro, ricerca e sviluppo, politiche familiari).

## Per vivere bene e a lungo, serve anche un sistema di Welfare solido, che funzioni bene, che metta le persone nella condizione di investire sulla qualità della propria esistenza

Lo stesso voto degli anziani, elettoralmente sempre più preponderanti, può guardare favorevolmente a scelte di interesse più generale del Paese se le condizioni di base per il loro benessere sono riconosciute. I dati dell'indagine *Le nuove sfide dei Senior*, condotta da Osservatorio Senior e AstraRicerche nella primavera 2023 ([www.osservatoriosenior.it](http://www.osservatoriosenior.it)), rappresentativa della fascia tra i 60 e i 74 anni, evidenziano che tra le priorità per il Paese i rispondenti mettono al primo posto un sistema di salute pubblica efficiente, ma al secondo posto c'è il rafforzamento della condizione occupazionale delle nuove generazioni.

La stessa qualità della vita nelle fasi più mature ha bisogno di un rinnovo generazionale che funzioni, sia per ciò che lega il benessere futuro con le scelte in età giovanile, sia per il rapporto quantitativo tra generazioni che dipende dalla formazione di nuovi nuclei familiari, oltre che per la decisione di rimanere o meno sul territorio.

Il secondo elemento di novità corrisponde al cambiamento sperimentato dalle persone lungo il loro corso di vita. Il miglioramento continuo delle condizioni di benessere generale e di salute hanno reso, come abbiamo detto, sempre più comune arrivare a età che in passato venivano raggiunte solo da una stretta minoranza della popolazione e in condizioni spesso precarie (si veda ad esempio V. Egidi, G. Caselli e C. Strozza, *L'Italia longeva. Dinamiche e disuguaglianze della sopravvivenza a cavallo di due secoli*, Il Mulino, 2021).

Se la soglia di entrata in età anziana non è più fissa, come è stato per millenni, questo significa, anche, che non solo non valgono più le soglie anagrafiche usate in passato per delimitare le varie stagioni della vita, ma che ogni generazione deve continuamente aggiornarle rispetto a quella precedente (rimando ad esempio al mio A. Rosina, *Il futuro non invecchia*, Vita e Pensiero, 2018). Uno dei mutamenti più rilevanti prodotti dal vivere più a lungo riguarda il concetto stesso di «anziano». Varie ricerche mostrano come si sentano anziane, a parità di età, soprattutto le persone che perdono autonomia, che perdono il coniuge, che perdono stimoli e progettualità di vita, che vedono restringersi la rete di relazioni. Criteri usati tradizionalmente, come il superamento dei 65 anni - che definisce ancora oggi la soglia statistica di entrata in età anziana - come il pensionamento e come il diventare nonni sono invece sempre meno legati al sentirsi «vecchi». Si tratta di una fase della vita

in forte cambiamento sia quantitativo sia qualitativo, che pone una sfida epocale nell'organizzazione personale e nella produzione di valore sociale.

## Le persone economicamente più abbienti praticano in misura maggiore comportamenti orientati all'invecchiamento attivo e alla sostenibilità

La trasformazione demografica in corso richiede ai senior di affrontare nuove sfide, tra cui l'invecchiamento attivo, la valorizzazione dei rapporti intergenerazionali e la *Silver Ecology*. Questi aspetti diventano cruciali affinché le persone più mature possano interpretare appieno il loro ruolo nella società. L'indagine *Le nuove sfide dei Senior* di Osservatorio Senior, già citata, rivela risultati interessanti in questa prospettiva. La ricerca, in particolare, evidenzia un riconoscimento quasi universale (97%) dell'importanza di essere attivi in età matura. La consapevolezza dell'impatto economico dei senior è alta, con il 76,6% che ritiene di poter contribuire allo sviluppo sostenibile attraverso le proprie scelte di consumo. L'acquisto di cibo, investimenti per la casa e spese di mobilità sono considerati settori in cui tale generazione può influenzare positivamente l'offerta e i consumi sostenibili. La ricerca evidenzia anche una crescente sensibilità ambientale, con l'idea di costruire un modello sociale ed economico incentrato sul benessere futuro. Gli intervistati, infine, considerano le differenze tra generazioni come una ricchezza da valorizzare (82%), riconoscendo l'importanza delle relazioni intergenerazionali per sé stessi (67%) e per la società (77%). L'ottimismo sulla possibilità di un buon rapporto tra generazioni prevale sul pessimismo (53,7% contro il 5%). Emergono però anche rischi di disuguaglianze intragenerazionali: le persone socialmente ed economicamente più abbienti praticano più attivamente comportamenti orientati all'invecchiamento attivo e alla sostenibilità.

Nel complesso i dati mostrano che migliorare la qualità della vita in età avanzata non solo ha effetti positivi sul contenimento dei costi sanitari, ma favorisce anche comportamenti, consumi e investimenti che generano valore per la società, per le nuove generazioni e verso lo sviluppo sostenibile.

Va comunque precisato che se le soglie che delimitano le varie fasi dell'esistenza umana sono in continuo mutamento, per l'azione della longevità e dell'impatto delle nuove tecnologie, tendono però anche a essere molto diverse da persona a persona.

Vanno, infine, considerate le prospettive di benessere in età anziana delle nuove generazioni. Il ritardo nei tempi di ingresso nel mondo del lavoro, i bassi salari e la loro discontinuità, rischiano di condannare un'ampia fascia di attuali giovani a povertà in età anziana con pensioni future basse.

Il terzo elemento di novità riguarda la parte più problematica dell'invecchiamento, quello dell'inedito aumento della popolazione anziana in condizione di fragilità. Se sono in continuo aumento nel tempo le opportunità di un protagonismo attivo nell'economia e nella società dei sessantenni e settantenni, attualmente oltre gli 80 anni si osserva, invece, una riduzione della capacità di fornire un contributo esterno. Oltre tale soglia diventa prevalente la necessità di ricevere sostegno anche per le proprie attività quotidiane. Gli over 80 sono la componente in maggior crescita nella popolazione europea e italiana, in termini quantitativi più di quanto stia progredendo la riduzione dei rischi di disabilità a parità di età (si veda a proposito Aisp-Associazione italiana di studi sulla popolazione, *Rapporto 2009. Salute e sopravvivenza*, Il Mulino, 2009).

Un Welfare, come quello italiano, tradizionalmente basato sulla solidarietà familiare per l'assistenza ai membri più fragili si rivela sempre più inadeguato e insostenibile a fronte del crescente numero di anziani soli, soprattutto verso coloro che non possono contare sull'aiuto da parte dei figli adulti (perché non ci sono, perché risiedono lontano o perché non riescono a conciliare necessità lavorative e responsabilità di cura). I dati di varie ricerche stimano come circa un terzo degli anziani con difficoltà a condurre una vita indipendente e autonoma non si senta adeguatamente aiutato, con ampie differenze all'interno del territorio italiano. La risposta principale continua tutt'ora a essere quella fornita all'interno della famiglia, con reti informali di aiuto intergenerazionale che si trovano sempre più in sovraccarico con conseguente tensione nei rapporti relazionali e frustrazione in chi riceve e in chi fornisce aiuto. Le famiglie hanno cercato di trovare soluzioni alternative, nella logica del Welfare fai-da-te, ricorrendo alle cosiddette «badanti», ovvero rivolgendosi al mercato privato, spesso costituito da donne straniere, non sempre con contratto regolare e in possesso dei requisiti professionali per tale ruolo (cfr. M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e Welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, 2013).

**Un Welfare, come quello italiano, tradizionalmente basato sulla solidarietà familiare per l'assistenza ai membri più fragili si rivela sempre più inadeguato**

Sul versante pubblico l'offerta di servizi è spesso frammentata e disomogenea sia in termini di tipologia di interventi sia di organizzazione che li eroga. I servizi assistenziali domiciliari presentano dei limiti non solo rispetto al numero di persone bisognose che riescono a raggiungere, ma soprattutto in termini di effettiva intensità e di qualità del sostegno fornito (cfr. D. Del



Boca e A. Rosina, *Famiglie sole. Sopravvivere con un Welfare inefficiente*, Il Mulino, 2009).

Attraverso le risorse del Pnrr l'Italia sta cercando di intervenire in modo sistemico con un rafforzamento dei servizi pubblici di assistenza domiciliare, per renderli più omogenei e accessibili sul territorio, cercando anche soluzioni per regolamentare meglio il mercato privato degli assistenti domiciliari.

Una particolarità del territorio italiano è, poi, la presenza di una solida rete costituita da organizzazioni della società civile che, oltre a sperimentare soluzioni in termini di innovazione sociale, intermediano le necessità degli anziani e delle famiglie verso le istituzioni con proposte di riforme del sistema di Welfare (cfr. E. Polizzi, *Costruire il Welfare dal basso. Il coinvolgimento del terzo settore nelle politiche locali*, Mimesis, 2018). Rispetto al versante privato, l'esigenza di tenersi in salute, di prevenzione, la disponibilità di tecnologie di monitoraggio digitale, possono trovare efficace combinazione con prodotti assicurativi (polizze di *long-term care*) di protezione rispetto al rischio di perdita dell'autosufficienza. Devono però essere accessibili in modo inclusivo anche alle nuove generazioni e integrate con servizi di Welfare che incentivano a mantenere stili di vita sani e sottoporsi a controlli regolari.

La spesa previdenziale e per la salute pubblica deve poter evolvere in modo sostenibile con le trasformazioni demografiche in atto che mutano anche la distribuzione dei bisogni sul territorio e lungo le fasi della vita. Nelle economie mature più dinamiche gli stessi capitali previdenziali possono costituire fonti strategiche per alimentare processi di innovazione tecnologica e benessere, a favore soprattutto delle opportunità di tutte le generazioni e di uno sviluppo sostenibile.

In definitiva, se la longevità va considerata un'opportunità, per vivere bene e a lungo, serve, però, va ribadito, un sistema sociale solido e supportivo, che funzioni bene, che metta le persone nella condizione di investire sulla qualità della propria esistenza in tutte le fasi della vita.

È questa la cruciale differenza tra la società della longevità e una popolazione che scade in una spirale negativa di squilibri demografici, impoverimento economico, disuguaglianze sociali.

ALESSANDRO ROSINA è professore ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano, dove dirige il Center for Applied Statistics in Business and Economics. Coordina il *Rapporto giovani* dell'Istituto Toniolo (edito dal Mulino). È membro del Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche (Covige). Tra i suoi libri, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide* (con R. Impicciatore, Carocci, 2022).

DIVENTARE ANZIANE,  
DIVENTARE ANZIANI:  
I DOPPI STANDARD

FRANCESCO C.  
BILLARI,  
MANUELA STRANGES  
E GESSICA VELLA

IL CORSO DELLA VITA UMANA VIENE TIPICAMENTE DIVISO IN FASI: l'infanzia (e l'adolescenza), l'età adulta e l'età anziana (o vecchiaia). Anche facendo leva sulle differenze tra culture, queste fasi del corso di vita sono state introdotte nella letteratura scientifica in tempi diversi. Il concetto di infanzia, ad esempio, è stato generalizzato già dal XVII secolo (si veda H. Cunningham, *The Invention of Childhood*, Random House, 2012), quelli di adolescenza e vecchiaia sono stati trattati agli inizi del XX secolo. Sulla soglia tra gioventù e adultità il riferimento classico è Mitterauer (*I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, trad. it. Laterza, 1991). Il concetto di «giovane-anziano» viene introdotto alla fine del XX secolo.

Come mostra la letteratura, le categorie che definiscono le fasi del corso della vita non sono immutabili nel tempo, tra società ed entro le società, ma cambiano in relazione a diversi fattori sociali, economici e culturali. In ragione del progressivo allungamento della vita media a seguito della transizione epidemiologica e demografica, i confini delle diverse categorie di età - come «adulto» e «anziano» - si sono spostati cronologicamente in avanti verso età più elevate. In molti Paesi si è assistito anche a una posposizione di tutte le tappe fondamentali associate alle diverse età (lasciare la casa dei genitori, formare un'unione stabile, avere dei figli, andare in pensione ecc.).

Ci concentriamo sull'età alla quale si diventa anziani. Già in passato è stato osservato che non esiste un'età universale per essere considerati anziani. In un Paese nel quale l'aspettativa di vita è prossima agli ottant'anni, probabilmente le persone non verranno considerate anziane fin quando non ne avranno sessanta o settanta o, quantomeno, fin quando non avranno raggiunto l'età pensionabile (anch'essa costruito culturale, economico e sociale). Viceversa, in un Paese dove l'aspettativa di vita è molto più bassa, anche persone di cinquant'anni saranno considerate vecchie. L'età in generale e la «vecchiaia» in particolare sono, pertanto, anche delle costruzioni sociali e culturali.

Che i processi dal punto di vista culturale influenzino i significati dell'età a ogni livello di analisi è testimoniato da diversi studi scientifici che hanno mostrato come il concetto di «vecchiaia» non sia statico, ma permeabile ai cambiamenti dell'ambiente circostante. Ad esempio, Terracciano e

collaboratori, osservando un gruppo di individui in tre punti temporali (prima della pandemia da Covid-19, all'emergere della pandemia e durante la pandemia stessa), hanno riscontrato che - sorprendentemente - le persone tendevano a riportare di sentirsi più giovani nel secondo punto temporale, quando la pandemia è esplosa (A. Terracciano *et al.*, *Changes in Subjective Age during Covid-19*, «Gerontologist», vol. 61, n. 1/2012, pp. 13-22). Gli autori hanno interpretato tale risultato come un meccanismo di risposta psicologica alla situazione che gli intervistati stavano vivendo: l'età soggettiva dichiarata rifletteva, in parte, un processo di distanziamento psicologico dall'età avanzata, la fascia più vulnerabile al Covid-19. Dichiarare di sentirsi più giovani è, dunque, un meccanismo (perlopiù inconscio) di difesa rispetto all'incertezza di quel periodo, un tentativo di prendere le distanze dai soggetti più a rischio, appunto le persone anziane.

### L'età in generale e la «vecchiaia» in particolare sono anche delle costruzioni sociali e culturali, permeabili ai cambiamenti dell'ambiente circostante

Che cosa significa diventare anziani o vecchi? Le differenti culture attribuiscono un valore diverso alla vecchiaia e, di conseguenza, trattano gli anziani in modo diverso. Molte società orientali associano la vecchiaia alla saggezza, quindi attribuiscono a essa un valore molto più alto rispetto alle loro controparti occidentali e, in tali culture, lo status di «vecchio» è uno status privilegiato. Pertanto, in Giappone, ci si aspetta che i figli adulti si prendano cura dei genitori anziani in modi diversi rispetto ad altri Paesi del mondo. Il 65% degli anziani giapponesi vive con i propri figli e pochissimi vivono in case di cura, essendo questa pratica considerata come un gesto di negligenza dei figli verso i genitori, secondo le norme culturali giapponesi. Le società occidentali, invece, tendono ad attribuire un valore maggiore alla giovinezza, di fatto etichettando l'età anziana come un'età di decadenza fisica e psicologica da allontanare quanto più possibile. Il valore attribuito alla giovinezza e il desiderio di apparire più giovani dei propri anni biologici sono spesso rafforzati dai media (pubblicità, marketing, televisione e film), nei quali gli anziani vengono rappresentati perlopiù come decadenti, bisognosi d'aiuto oppure targettizzati per prodotti atti a preservare la loro giovinezza.

Di fatto, nella maggior parte delle società, l'invecchiamento - pur essendo un processo assolutamente naturale, intrinseco alla natura umana - è uno dei processi più stigmatizzati. Atteggiamenti e norme sociali spesso emarginano e svalutano gli individui più anziani e questa discriminazione prende il nome di «ageismo». La percezione dell'invecchiamento, ossia del

«quando una persona diventa anziana», e la connotazione che si dà a questo invecchiamento dipendono da moltissimi fattori in grado di influenzare la soglia di età sociale alla vecchiaia e il giudizio sulla vecchiaia positivamente o negativamente. Tra questi vi sono fattori di tipo psicologico (tra cui, stereotipi e pregiudizi, paura di invecchiare, senso dell'identità e percezione di sé stessi ecc.), fattori di tipo individuale (tra i quali, livello di istruzione, esperienze personali ecc.), fattori di tipo sociale (ad esempio, politiche sul luogo di lavoro, rappresentazione dei media ecc.) e fattori culturali (norme, valori, relazioni intergenerazionali ecc.).

Un elemento che emerge con chiarezza nella letteratura multidisciplinare sull'invecchiamento e l'età sociale alla vecchiaia è il doppio standard di genere. Già nel 1979 Susan Sontag affermava che invecchiare - e più in generale il significato stesso dell'età - è un fenomeno più rilevante per le donne che per gli uomini (S. Sontag, *The Double Standard of Aging*, in *Psychology of Women*, a cura di J. Williams, Academic Press, 1979). Ciò è dovuto fondamentalmente al sessismo intrinseco nella nostra società e alle costruzioni sociali su cui si fonda, in base alle quali viene attribuito un valore maggiore alla giovinezza e all'aspetto fisico delle donne rispetto a quello degli uomini. Non è un caso che le donne siano tendenzialmente portate a nascondere quei segni dell'invecchiamento che, secondo la società, spesso rendono un uomo «distinto» o «affascinante» (basti pensare ai capelli bianchi). E non è un caso che la più larga fetta di prodotti anti-aging (integratori, creme ecc.) si rivolga al pubblico femminile, che è anche quello che più di tutti ricorre a trattamenti estetici più o meno invasivi per preservare o tentare di ripristinare la propria giovinezza.

**Il sessismo intrinseco nella nostra società porta ad attribuire un valore maggiore alla giovinezza e all'aspetto fisico delle donne rispetto a quello degli uomini**

Questo «doppio standard», in base al quale le donne affrontano stereotipi e discriminazioni legati all'età prima degli uomini, ha conseguenze negative in tutti gli ambiti della vita sociale ed economica, oltre che su quella personale. Una revisione sistematica di diversi studi condotta da Drydakis e collaboratori (N. Drydakis *et al.*, *Inclusive Recruitment? Hiring Discrimination against Older Workers*, Springer International Publishing, 2017) ha evidenziato che le donne più anziane hanno maggiori probabilità di imbattersi in stereotipi negativi e discriminazioni sul posto di lavoro e in altri contesti sociali. Questi stereotipi spesso si concentrano, appunto, sull'aspetto fisico e sulle capaci-

tà percepite, influenzando l'autostima e le opportunità delle donne in modo più grave rispetto agli uomini. Non solo le donne sono considerate «vecchie» in età più giovane rispetto agli uomini, ma questi ultimi sono in genere più apprezzati delle prime per qualità associate all'invecchiare, come la saggezza e l'esperienza, e lo sono per un periodo più lungo. Le donne anziane, dunque, affrontano sfide complesse dovute sia all'ageismo che al sessismo e questo può tradursi in rischi maggiori di emarginazione sociale ed economica.

Dopo questo breve inquadramento teorico, può essere utile discutere qualche dato che aiuti a mostrare l'evoluzione nel tempo dell'età sociale alla vecchiaia in Europa, ponendo l'enfasi sul doppio standard legato a questa età e analizzando alcuni fattori che influenzano tale percezione. Nel Round 3 (2006-2007) e nel Round 9 (2018-2019) dell'indagine europea European Social Survey (Ess), condotta con cadenza biennale dal 2002 su oltre 30 Paesi, è incluso un modulo su tempi di vita che consente di analizzare l'evoluzione nel tempo, le differenze tra Paesi e i fattori determinanti della percezione della transizione verso la vecchiaia.

La figura 1, che mostra l'età media dichiarata in risposta alle domande «*A che età pensi che una donna diventi anziana?*» (in alto nella figura) e «*A che età pensi che un uomo diventi anziano?*» (in basso nella figura), per genere del rispondente e round dell'indagine, ci consente di cogliere alcuni interessanti elementi di riflessione. Innanzitutto, notiamo che l'età percepita di inizio della vecchiaia degli uomini e delle donne è aumentata nel tempo, per entrambi i generi dei rispondenti. Ma, mentre le donne indicano età alla vecchiaia simili per uomini e donne, sia nel round 3 (2006-2007) sia nel round 9 (2018-2019), gli uomini manifestano un marcato doppio standard, indicando, in entrambi i punti temporali, valori di vecchiaia più precoci per le donne che per gli uomini.

Nel 2006-2007 una donna veniva considerata anziana a 68,2 anni secondo le rispondenti donne, mentre secondo i rispondenti uomini una donna diventava anziana quasi 3 anni prima (in media a 65 anni). Nel 2018-2019, una donna veniva considerata anziana dalle donne a 69,7 anni e a 66,8 dagli uomini. In realtà, gli uomini indicano età più precoci d'invecchiamento rispetto alle donne anche quando si esprimono in merito all'età sociale alla vecchiaia degli uomini ma, in questo caso, su valori meno distanti rispetto alla percezione femminile.

Se si disaggregano i dati per Paese, si osserva una grande variabilità nell'età percepita di ingresso nell'età anziana. Ad esempio, nel 2018-2019, si sono registrati valori molto bassi in Croazia (60,8 e 59,5, rispettivamente per uomini e donne) e molto alti in Italia (70,2 e 69,3, rispettivamente), una differenza tra i due Paesi di quasi 10 anni.

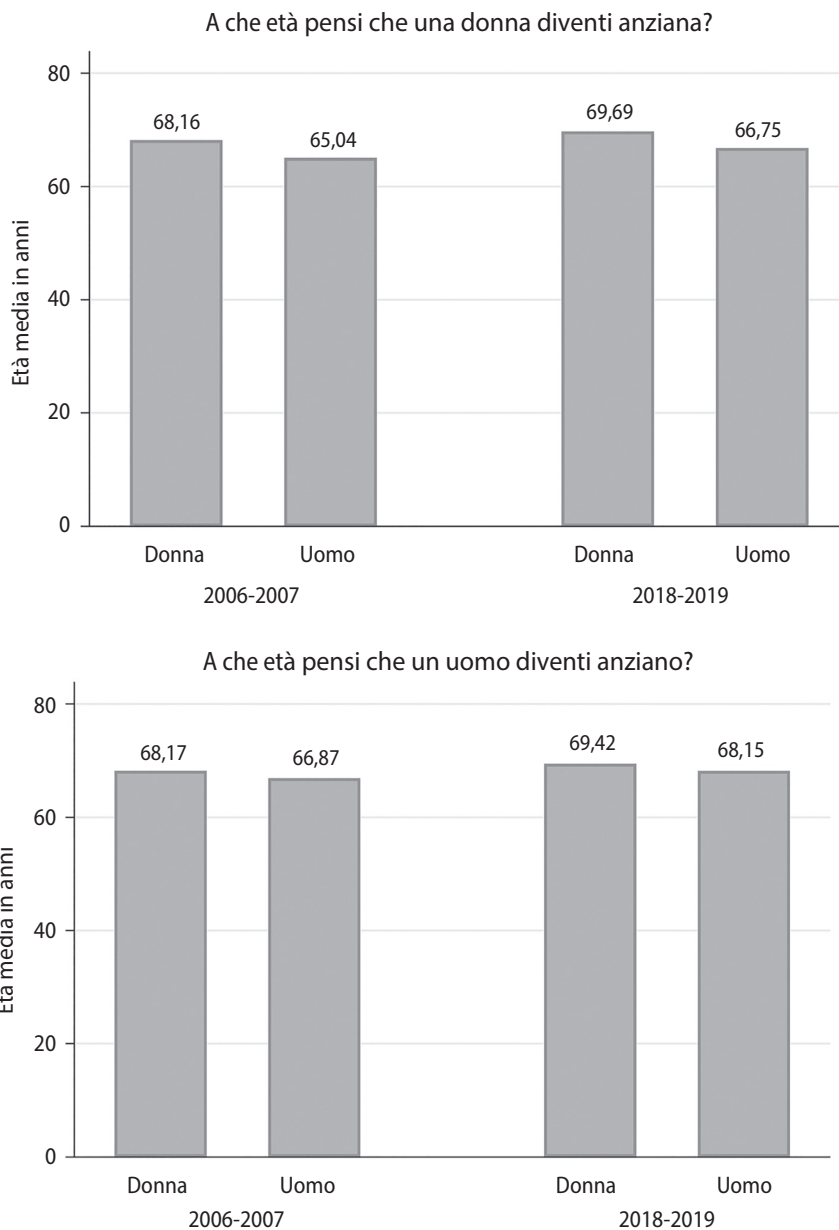


Fig. 1. Età a cui si diventa anziane o anziani, distinta per genere del rispondente e anno di indagine.

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ess, Round 3 (2006-2007) e Round 9 (2018-2019).

Il doppio standard di genere nell'invecchiamento è presente in quasi tutti gli Stati europei e permane nel tempo, nonostante un generale innalzamento delle età indicate sia per gli uomini sia per le donne e una riduzione del gap. L'età sociale alla vecchiaia delle donne aumenta in tutti i Paesi tra il 2006-2007 e il 2018-2019, ad eccezione della Norvegia e della Francia, nei quali si è registrato un lievissimo decremento. Anche per gli uomini, l'età sociale alla

vecchiaia tende ad aumentare in quasi tutti i Paesi tra i due periodi di tempo considerati, sebbene ci siano alcuni Paesi che registrano una diminuzione, tra i quali spicca la Francia con il decremento più marcato.

Persistono differenze significative tra le percezioni di uomini e donne, con le donne che tendono a valutare l'invecchiamento degli uomini a un'età più avanzata rispetto agli uomini stessi. Paesi come Cipro e Italia mostrano valori più elevati, mentre Paesi dell'Europa orientale, come Croazia e Ungheria, tendono a registrare valori più bassi. L'aumento dell'età sociale alla vecchiaia può, in alcuni Paesi, riflettere un miglioramento dell'aspettativa di vita e delle condizioni sociali, nonché essere influenzata da un'età di ammissibilità più avanzata per i programmi di invecchiamento e le pensioni.

Nell'analizzare i fattori che influenzano l'età sociale alla vecchiaia e l'ageismo, molti studi si sono concentrati sul ruolo chiave che può avere l'istruzione. Tra gli individui con livelli di istruzione più elevati si rilevano, infatti, atteggiamenti più positivi nei confronti degli anziani, probabilmente in ragione del fatto che l'istruzione promuove il pensiero critico e l'empatia, che sono cruciali per ridurre i pregiudizi, compreso quello sull'età. Un maggiore livello di istruzione è associato a una minore discriminazione per età; inoltre l'istruzione può migliorare significativamente gli atteggiamenti verso l'invecchiamento, fornendo conoscenze e promuovendo una comprensione più profonda del processo di invecchiamento.

### I processi d'investimento in capitale umano possono attenuare il doppio standard di genere dell'invecchiamento

I processi d'investimento in capitale umano, inoltre, possono attenuare il doppio standard di genere dell'invecchiamento. Diversi studi mostrano anche che livelli di istruzione più elevati aiutano le donne anziane a ottenere posizioni lavorative e sociali migliori, riducendo l'impatto della discriminazione basata sull'età e aggravata dal sessismo. Il livello di istruzione influenza la percezione della competenza negli anziani e aumenta la propensione a considerare l'invecchiamento come un'esperienza universale piuttosto che influenzata dal genere, promuovendo atteggiamenti più equi. Una maggiore istruzione, inoltre, incoraggia gli anziani a rimanere attivi e impegnati, sfidando così gli stereotipi che associano l'invecchiamento al declino, in particolare per le donne.

La figura 2 mostra l'età sociale alla vecchiaia di uomini e donne, per genere del rispondente e livello di istruzione (mettendo assieme i dati del round 3 e del round 9 dell'indagine). I dati mostrano che a partire da livelli



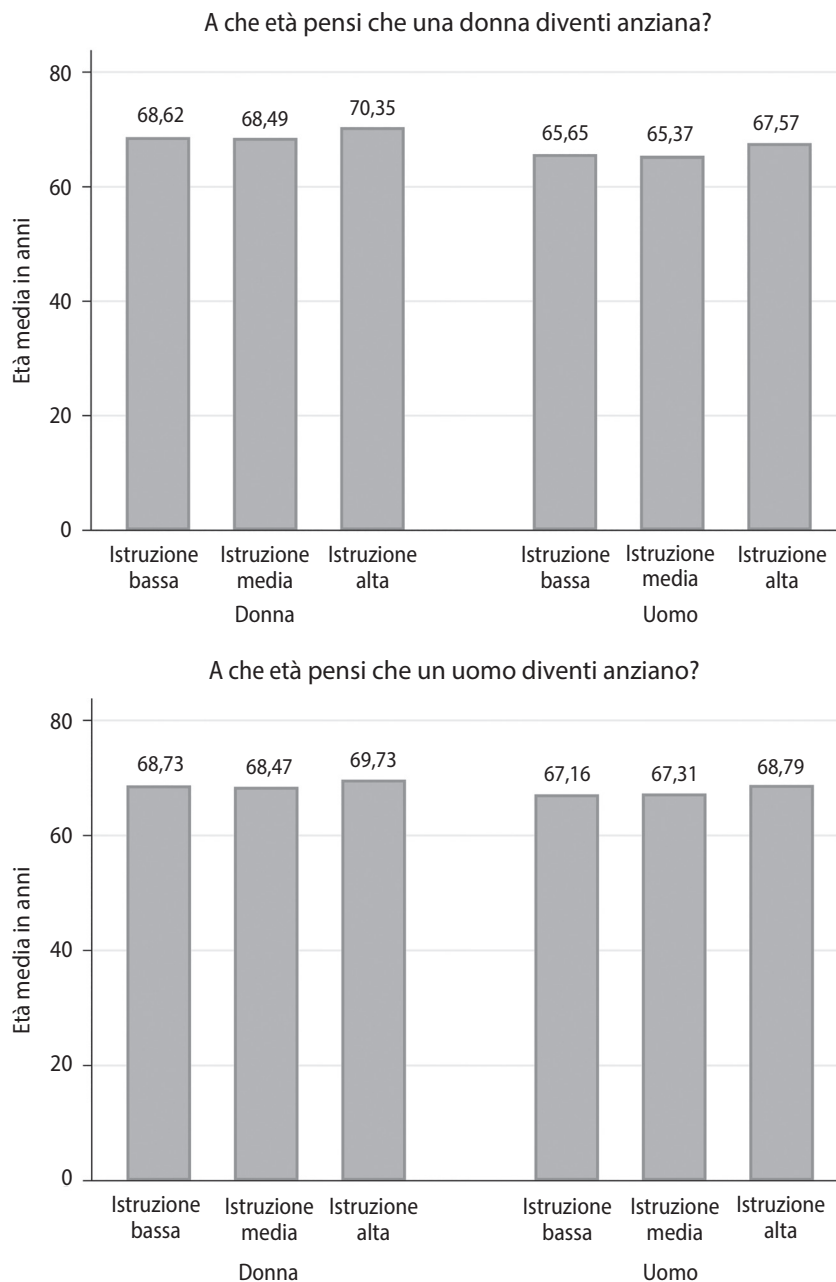


FIG. 2. Età a cui si diventa anziane o anziani, distinta per genere e livello di istruzione del rispondente

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ess, Round 3 (2006-2007) e Round 9 (2018-2019).

d'istruzione molto elevati (almeno laurea di primo livello), l'età alla vecchiaia percepita per le donne (in alto nella figura) e per gli uomini (in basso nella figura) aumenta rispetto ad altri gruppi con livelli d'istruzione più bassa, sia per i rispondenti uomini sia per le donne. Ciononostante, persiste il double standard di genere, con gli uomini che dichiarano età inferiori di ingresso

alla vecchiaia per le donne rispetto agli uomini, anche se il gap tende a ridursi al crescere del livello di istruzione. In particolare, per le donne più istruite la soglia di età sociale alla vecchiaia delle donne si sposta di molto in avanti, raggiungendo 70,4 anni, quasi 3 in più rispetto ai rispondenti uomini sulla stessa domanda.

Altri risultati interessanti che emergono dall'analisi dei dati della *European Social Survey* mostrano che la percezione dell'invecchiamento sia degli uomini sia delle donne peggiora quando aumentano le difficoltà di reddito. Questo può essere dovuto al fatto che le minori disponibilità economiche si legano a minori possibilità di accesso a cure e trattamenti e, più in generale, a livelli di salute più bassi. Le persone potrebbero, quindi, sentirsi meno giovani e in forma e trasferire questa percezione al resto della popolazione. Infine, la soglia sociale di invecchiamento aumenta in maniera lineare con l'aumentare dell'età, e questo può probabilmente spiegarsi con la naturale tendenza degli intervistati ad autocategorizzarsi come appartenenti a un gruppo d'età più giovane rispetto a coloro che hanno la stessa età cronologica.

In conclusione, in ragione del graduale allungamento della vita, stiamo assistendo a un progressivo rinvio delle transizioni di vita e della loro percezione, ivi compresa la soglia di ingresso nell'età anziana. Le persone mediamente percepiscono che donne e uomini diventano vecchi a un'età più avanzata rispetto a quanto accadeva in passato. Occorre, tuttavia, rilevare che mentre la rivoluzione di genere ha segnato la vita delle donne e degli uomini rendendole più simili sotto molti punti di vista, soprattutto nella sfera pubblica - a partire dalle possibilità lavorative, dalla riduzione delle disparità salariali, alla copertura di ruoli dirigenziali, fino alla maggiore partecipazione sociale -, per alcuni fenomeni, spesso legati a costruzioni sociali e consuetudini estetiche, quali il naturale invecchiare, il copione di vita delle donne rimane sostanzialmente diverso da quello degli uomini.

**Il doppio standard derivante dai fattori culturali fa sì che le donne sperimentino più frequentemente e più precocemente degli uomini tutti gli effetti negativi dell'ageismo**

Dal punto di vista demografico questi risultati sono in qualche modo paradossali: considerando la maggiore longevità femminile, pur segnata da maggiori cronicità, la soglia di invecchiamento percepito per gli uomini avrebbe dovuto avere valori più bassi di quella delle donne. Eppure, il doppio standard derivante dai fattori culturali fa sì che le donne sperimentino più frequentemente e più precocemente degli uomini tutti gli effetti negativi legati

all'ageismo. In questo, l'istruzione - da sempre fattore determinante del progresso e dei conseguenti miglioramenti delle condizioni sociali dei popoli - può giocare un ruolo chiave nel ridurre il pregiudizio di genere che i dati ci hanno mostrato, attraverso lo sviluppo di maggiore pensiero critico, l'apertura mentale e una maggiore sensibilizzazione riguardo temi legati l'invecchiamento.

FRANCESCO C. BILLARI è professore ordinario di Demografia. Rettore dell'Università Bocconi di Milano, è autore di *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia* (Egea, 2023).

GESSICA VELLA è ricercatrice di Demografia al Dipartimento di Economia, statistica e finanza dell'Università della Calabria.

MANUELA STRANGES è professoressa associata di Demografia al Dipartimento di Economia, statistica e finanza dell'Università della Calabria.

**I BERSAGLI  
DA CENTRARE  
PER AUMENTARE  
LA NATALITÀ**

**GIANPIERO  
DALLA ZUANNA**

SE NATALITÀ, MORTALITÀ E MIGRAZIONI PROSEGUIRANNO con i ritmi attuali, in Italia il rapporto fra la popolazione over-65 e quella con 20-64 anni continuerà ad aumentare in modo sempre più accelerato: 22% nel 1984, 31% nel 2004, 42% del 2024, 66% del 2044 (ultime previsioni dell'Istat). Quindi, se queste previsioni si realizzeranno, nel prossimo ventennio il ritmo di crescita di questo rapporto statistico potrebbe essere doppio rispetto al quarantennio precedente, fino ad avere 66 potenziali pensionati ogni 100 potenziali lavoratori all'inizio del 2044.

Nello scorso numero di questa stessa rivista (*Un Paese per vecchi, per un Paese per giovani*, «il Mulino», n. 3/2024, pp. 147-156), Massimo Livi Bacci si soffermava sulle possibili conseguenze negative di questo rapido cambiamento, e suggeriva che - per limitarle - bisognerebbe agire su due fronti: *mitigazione*, cioè intervenire sui fattori causali del cambiamento, e *adattamento*, ossia attenuarne gli effetti avversi. La parte più originale dell'articolo è quella sulle politiche di adattamento. Livi Bacci afferma che l'Italia, per diventare un Paese per giovani, deve diventare anche un Paese per vecchi, in cui le persone con i capelli bianchi - o senza capelli - restino per più tempo protagonisti attivi dell'agire economico e sociale, partecipando maggiormente e in modo flessibile al mondo del lavoro e migliorando il loro stato di salute.

Quanto alle politiche di mitigazione per incrementare la natalità, Livi Bacci mostra un certo scetticismo, partendo dall'osservazione che negli ultimissimi anni la fecondità è diminuita un po' in tutti i Paesi ricchi, anche in quelli come la Francia, la Danimarca e la Svezia, dove le politiche a favore delle famiglie con figli sono state assai generose. Livi Bacci va oltre, sottolineando la difficoltà a interpretare razionalmente il comportamento delle coppie, addebitando piuttosto la bassa natalità allo *spirito dei tempi*, riecheggiando, in senso opposto, l'idea di *spirito vitale* utilizzata molti anni fa dal demografo Bernardo Colombo per interpretare il *baby boom* successivo alla crisi economica degli anni Trenta e alla Seconda guerra mondiale (*La recente inversione nella tendenza della natalità*, Cedam, 1951).

Certamente, è assai arduo incasellare in modo razionale una decisione complessa come quella di avere o non avere un figlio, in società ricche e dominate dalla scelta individuale. Tuttavia, anche in questo campo credo

sia necessario esercitare - oltre al fondamentale *Esprit de finesse* - anche l'*Esprit de géométrie*. In questo intervento, approfondendo quanto pubblicato sui quaderni dell'Istituto Cattaneo ([https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2024/04/2024\\_Fecondita.pdf](https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2024/04/2024_Fecondita.pdf)), espongo in modo sintetico e con specifico riferimento all'Italia cosa può giustificare un declino di fecondità così duraturo e - negli ultimi quindici anni - una diminuzione così forte del numero di nascite. Analisi rigorose sono preliminari anche alla messa in atto di politiche di contrasto alla bassa natalità, per evitare di sbagliare bersaglio, sprestando risorse e non intervenendo dove sarebbe - invece - necessario.

*La bassa fecondità dei Paesi ricchi.* A mio avviso, la spiegazione più convincente della bassa fecondità e della fecondità tardiva dei Paesi a sviluppo avanzato nell'ultimo cinquantennio, dopo la fine della grande transizione demografica, sta nel paradigma della seconda transizione demografica, che offre una chiave di lettura ai cambiamenti sessuali, di coppia e riproduttivi dell'ultimo cinquantennio: la sua illustrazione andrebbe ben oltre questo testo. Considero solo, sinteticamente, gli aspetti più strettamente legati alla fecondità.

**Nella società attuale la nascita dei bambini è condizionata alla loro possibilità di diventare un valore post-moderno, cioè non in contrasto con l'autorealizzazione dei genitori**

Nella società attuale la nascita dei bambini è condizionata alla loro possibilità di diventare un valore post-moderno, cioè non in contrasto con l'autorealizzazione dei genitori, in particolare delle donne, su altri aspetti della vita. Prima di decidere se avere o meno un figlio, le donne post-moderne si chiedono: «La mia vita e il rapporto con il mio partner si arricchiranno se interrompo la contraccezione, avvalendomi del mio diritto fondamentale ad avere un (altro) figlio?» (D.J. van de Kaa, *Postmodern Fertility Preferences: From Changing Value Orientation to New Behavior*, «Population and Development Review», supplemento al vol. 27, n. 4/2001). Alla luce di questa ipotesi, malgrado nei Paesi ricchi il desiderio di avere figli resti intenso - mediamente vicino o superiore a due figli - le donne dovrebbero combinare le aspirazioni alla carriera, al tempo libero, con quella alla maternità: i figli non sarebbero più al primo posto, come avveniva per le donne nate negli anni Venti e Trenta, protagoniste del *baby boom*. Si tratta, a tutti gli effetti, di una conseguenza della rivoluzione di genere, ossia dell'irruzione delle donne al di fuori degli spazi domestici: i figli nascono se le coppie riescono a far coesistere il protagonismo di lui e di lei al di fuori degli spazi domestici con la condivisione delle attività di cura. Questo nuovo paradigma deve fare i conti anche con i crescenti

costi dei figli. Insieme al costo monetario dei figli, cresce anche il costo in termini di tempo: le indagini mostrano come - anno dopo anno - i genitori trascorrono con i figli un numero di ore sempre più elevato.

Inoltre, una letteratura vasta e crescente sottolinea la difficoltà - in tutto l'Occidente - di compiere scelte definitive come quella di avere un figlio in contesti caratterizzati da incertezza e da difficoltà a intravedere un futuro. Le ricerche empiriche mostrano con chiarezza che le persone in condizioni *oggettive* di incertezza hanno meno figli. Ad esempio in Italia, come altrove nel mondo ricco, la probabilità di avere il primo e il secondo figlio è sensibilmente più alta nelle coppie in cui entrambi i partner hanno un lavoro stabile e redditi elevati, e condividono i carichi familiari.

Tuttavia - a mio avviso - mancano ancora studi che dimostrino in modo del tutto convincente che le persone più timorose del futuro sono anche quelle più esitanti a procreare: mancano dati raccolti in modo estensivo e continuativo in cui siano presenti misure *soggettive* di incertezza. Fa eccezione un recentissimo lavoro di Katya Ivanova e Nicoletta Balbo che mostra come, nel contesto olandese, sono le persone soggettivamente più ansiose verso il futuro a essere maggiormente esitanti di fronte alla prospettiva di procreare. Le due autrici evitano però generalizzazioni: questi risultati suggeriscono che le indagini volte a comprendere i comportamenti in materia di fecondità dovrebbero incorporare domande sulle percezioni degli individui del futuro, oltre alle loro condizioni contemporanee (*Societal Pessimism and the Transition to Parenthood: A Future too bleak to have Children?*, «Population and Development Review», vol. 50, n. 2/2024).

*La bassissima fecondità dei Paesi a legami familiari forti.* Le interpretazioni appena descritte sono utili per spiegare il declino e il ritardo della fecondità in tutti i Paesi a sviluppo avanzato, ma non sono sufficienti per comprendere come mai si è formato un ampio *cluster* di Paesi ricchi con bassissima fecondità (Italia, Spagna, Grecia, Paesi balcanici, Giappone, Taiwan, Corea del Sud...) che resiste a tutte le politiche che cercano di contrastarla. Una lettura interessante è che questi Paesi sono accomunati da legami familiari forti, con stretti rapporti economici, sociali e culturali fra genitori e figli. In Italia questi legami sono stati ben misurati, anche nel confronto con quanto accade nell'Europa del Centro Nord e negli Stati Uniti. Essi passano per la larga diffusione della *famiglia estesa modificata*, con accentuata prossimità abitativa fra genitori e figli adulti, intensi scambi di aiuti monetari e non monetari fra genitori e figli, contatti fisici, telefonici e *social* particolarmente intensi fra i membri della stessa famiglia. Questi legami, nel nostro Paese, sono rinforzati da legislazioni favorevoli su eredità, donazioni e obblighi di assistenza. In questi Paesi non si è sviluppato un sistema di Welfare *pro-family* para-

gonabile a quello di altri Paesi del Centro e Nord Europa, perché era scontato che la famiglia «bastasse a sé stessa». Non si è sviluppata neppure una società mobile e flessibile come quella statunitense, dove la fecondità è più elevata, e dove i contatti fra genitori e figli sbiadiscono rapidamente dopo il secondo decennio di vita.

In conclusione, nel Sud Europa e nei Paesi ricchi dell'Asia orientale, il futuro dei figli è fortemente dipendente dall'investimento messo in atto dai genitori, che avrebbero un figlio invece di due, oppure due invece di tre, per evitare di penalizzare - con un figlio in più - il destino dei figli già nati, o dell'unico figlio già nato.

Commentando questa ipotesi, i demografi John Caldwell e Thomas Schindlmayr (*Explanations of the Fertility Crisis in Modern Societies: A Search for Commonalities*, «Population Studies», vol. 57, n. 3/2003, p. 257) affermarono:

«Se questa spiegazione - suggerita esaminando la fecondità dei Paesi della sponda Nord del Mediterraneo, in gran parte il modello italiano, centrato sul patriarcato e sul capofamiglia - è corretta, allora la tendenza alla bassissima fecondità con l'aumento dei redditi finirà per verificarsi in gran parte del resto del mondo, perché il patriarcato è diffuso in tutta l'Asia e l'Africa».

Nel ventennio 2004-23, vaste regioni della Cina, dell'India e di altri Stati dell'Asia e dell'America Latina si sono aggregate al gruppo dei Paesi con fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, parallelamente all'incremento del reddito pro capite e alla diffusione della contraccezione moderna. Quindi, quanto preconizzato vent'anni fa da Caldwell e Schindlmayr sembrerebbe in fase di realizzazione. In questa prospettiva, i Paesi di tradizione anglosassone e dell'Europa Centrale sarebbero un'eccezione, piuttosto che una regola, perché il loro sistema a *weak family ties* da un lato genererebbe una minore responsabilità dei genitori sul futuro dei figli, dall'altro avrebbe favorito la nascita di società più mobili, meno familiste, spesso (ma non sempre) accompagnate anche da un Welfare più favorevole alle famiglie con figli.

Di conseguenza, nei Paesi degli *strong family ties*, definiti da Caldwell e Schindlmayr come «patriarcali», le nuove aspirazioni delle coppie e delle donne suggerite dal paradigma della seconda transizione demografica devono combinarsi con il desiderio di garantire al nuovo figlio una condizione di vita buona, possibilmente migliore rispetto a quella dei loro genitori. In questi Paesi la «coppia regina» non avrebbe sostituito il «figlio re», come suggerito da Philippe Ariès (*Two successive Motivations for the declining Birth Rate in the West*, «Population and Development Review», vol. 6, n. 4/1980) ma coppia e figlio regnerebbero assieme: sarebbe proprio questa diarchia a estre-



mizzare le scelte di bassa fecondità, spingendo verso il basso la probabilità di avere un figlio (in più).

*Che cosa è cambiato in quarant'anni di bassa fecondità italiana?* Se in Italia ormai da quarant'anni nascono meno di 1,5 figli per donna, non vuol dire che negli ultimi decenni tutto sia rimasto immobile. Innanzitutto, in Italia la fecondità tardiva si è diffusa in misura ancora più accentuata rispetto agli altri Paesi ricchi, sostituendo in parte quella relativamente precoce. Oggi, per una donna italiana di 45 anni è quattro volte più frequente avere un bambino rispetto a quarant'anni fa, e nella classe d'età 45-49 i figli sono sette-otto volte più numerosi, grazie anche alle tecniche di procreazione assistita. Un tempo a quell'età nascevano quasi solo terzi o quarti figli, mentre oggi si tratta spesso del primo o del secondo. Per converso, la probabilità di avere un figlio per una donna di 23 anni è oggi un quarto rispetto a quarant'anni fa: la fecondità delle donne italiane di 15-19 e 20-24 anni è fra le più basse d'Europa.

È cambiata anche la distribuzione delle donne per numero di figli. Si è ridotta drasticamente la proporzione di donne con tre o più figli: era più del 50% fra le nate nel 1941, non raggiunge il 20% fra le loro figlie, nate nel 1971; nelle coorti nate negli anni Settanta, questa proporzione si stabilizza. Per le venti coorti nate nel 1941-60 non aumentano le donne senza figli, che restano attorno al 10% del totale, mentre aumenta la proporzione di donne con un solo figlio e specialmente con due figli. Le cose cambiano per le coorti più recenti, per cui - accentuando una tendenza in atto in tutta Europa - aumentano sensibilmente le donne e (specialmente) gli uomini senza figli.

Fra le donne italiane nate nel 1985, il 28% arriverà a 50 anni senza figli. Fra le donne nate nel 1955, questa proporzione era appena dell'11%. Che cosa sta dietro a questo grande cambiamento?

Commentiamo brevemente questo incremento delle donne senza figli, una reale novità nel panorama della fecondità italiana e dei Paesi a sviluppo avanzato. Fra le donne italiane nate nel 1985, si stima che il 28% arriveranno a 50 anni senza figli. Fra le donne dell'età delle loro madri, nate nel 1955, questa proporzione è stata appena dell'11%. La proporzione di donne senza figli in Italia è fra le più alte del mondo, in linea con il Giappone e la Spagna, più del doppio rispetto agli Stati Uniti e alla Norvegia.

Che cosa sta dietro a questo grande cambiamento, realizzatosi nel breve giro di una generazione? Sgombriamo il campo dalle fake news: la grandissima parte delle persone senza figli è *childless* piuttosto che *childfree*, os-

sia non ha scelto fin da giovane di restare senza figli. Un'indagine dell'Istat sui giovani di 11-19 anni mostra che solo il 9% non vorrebbe avere figli (<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Bambini-e-ragazzi-2023.pdf>). Vi sono certamente motivi culturali: come già accennato, oggi la piena realizzazione di vita, anche per le donne, non passa necessariamente per la genitorialità, che deve potersi combinare con il successo professionale e con altre aspirazioni.

Tuttavia, i motivi economici sono quelli prevalenti. Per formare una coppia convivente e per avere un figlio, le persone hanno bisogno di stabilità, ossia di una casa a prezzi accessibili, di un lavoro fisso e con un reddito decente per entrambi i partner, di buone prospettive per il futuro. Non è un caso se le donne senza figli sono più numerose nelle aree più povere del Paese, addirittura il 40% fra le attuali quarantenni in Sardegna, Calabria, Basilicata e Molise, contro il 25% nel Triveneto. L'uscita dalla casa dei genitori, sia per gli uomini che per le donne, è fortemente legata al reddito disponibile: i più poveri restano più a lungo a casa con i genitori, ritardando in questo modo la formazione di una coppia convivente e la ricerca di un figlio. Come vedremo meglio più avanti, fra gli attuali giovani di 25-34 anni, la proporzione in coppia convivente è molto minore rispetto a dieci anni fa.

Vi sono altre motivazioni. In molte persone e coppie prevale una specie di fallace «onnipotenza riproduttiva», ossia l'idea che sia possibile rinviare la ricerca di un figlio fino agli ultimi anni potenzialmente fertili. La biologia della riproduzione però non è cambiata: dai trent'anni in su, per le donne come per gli uomini, la fertilità prima lentamente e poi rapidamente diminuisce, e oggi, come cento anni fa, metà delle coppie con la donna quarantenne sono sterili o fortemente ipo-fertili. La procreazione assistita riesce talvolta a porre rimedio, ma per la donna non è una passeggiata, e i fallimenti sono assai più numerosi dei successi, in Italia come in tutta Europa.

Concludendo questa parte, notiamo che il mutato comportamento fecondo delle donne e delle coppie ha portato a un profondo cambiamento della distribuzione dei bambini per numero di fratelli. Il 78% delle persone nate nel 1971 (la cui madre era nata attorno al 1941) avevano due o più fratelli, il 14% aveva un solo fratello, mentre l'8% non aveva fratelli. Fra le persone nate attorno al 2011 (madri nate attorno al 1981) la quota con due o più fratelli scende al 34%, quella con un solo fratello sale al 48%, i figli unici al 18%. Questa riduzione del numero di fratelli ha e avrà grandi conseguenze sulla possibilità di ricevere aiuti dai genitori, sulle future attività di cura verso i genitori anziani, sulle eredità, sulle donazioni *inter vivos*... Tuttavia, è sbagliato dire che oggi viviamo nella «società del figlio unico». I figli unici sono oggi più numerosi rispetto a quarant'anni fa, ma restano una minoranza rispetto all'80% e oltre di giovani e bambini italiani che hanno almeno un fratello.

*Da 600 a 400 mila: un po' di aritmetica del recente calo delle nascite.* Il numero dei nati in Italia è fortemente diminuito: da 570 mila del 2009 a 379 mila del 2023. I commenti si accaniscono sull'accentuata disaffezione dei giovani verso la procreazione, tirando in ballo la crisi economica, il Covid, l'incertezza, la perdita di senso, la sostituzione del figlio col cagnolino eccetera. La realtà è molto diversa. Le quasi 200 mila nascite perse in quattordici anni sono dovute innanzitutto alla drastica diminuzione del numero di donne e di uomini in età fertile. Le donne in età 15-49 ( $D_{15-49}$ ) residenti in Italia sono passate da 13,9 milioni all'inizio del 2009 a 11,5 milioni all'inizio del 2024 (-17%). Quindi, poiché  $\text{Nati} = (\text{Nati}/D_{15-49}) \times (D_{15-49})$ , anche se la fecondità delle donne (misurata appunto da  $\text{Nati}/D_{15-49}$ ) non fosse cambiata, il numero delle nascite sarebbe calato del 17% (100 mila in meno). Quindi, metà del calo delle nascite fra il 2009 e il 2023 è dovuto alla riduzione del numero di donne «a rischio» di avere un figlio: le figlie del *baby boom* sono ormai tutte uscite dall'età fertile, e non sono state rimpiazzate in numero sufficiente né dalle nuove leve autoctone né dagli ingressi di immigrate.

### Le quasi 200 mila nascite perse in Italia tra il 2009 e il 2023 sono dovute innanzitutto alla drastica diminuzione del numero di donne e di uomini in età fertile

Inoltre, in Italia (come quasi ovunque nel mondo) la grandissima maggioranza dei bambini nascono in una coppia convivente. Quindi, poiché  $\text{Nati}/\text{Donne}_{15-49} = (\text{Nati}/\text{Coppie con Donna}_{15-49}) \times (\text{Coppie con Donna}_{15-49})/\text{Donne}_{15-49}$ , la propensione delle donne ad avere figli non dipende solo dalla propensione delle coppie ad avere figli, ma anche dalla proporzione di persone che vive in coppia. I dati dell'indagine Istat sulle Forze di Lavoro mostrano che negli ultimi quindici anni il numero di donne (e di uomini) under 35 in coppia è drasticamente diminuito: si può stimare che il 40% del calo delle nascite fra il 2009 e il 2023 sia dovuto a questo fenomeno, poco noto nella sua entità, perché nascosto fra le pieghe delle statistiche ufficiali.

Quindi, solo una piccola parte della riduzione delle nascite degli ultimi anni è dovuta alla riduzione della propensione delle coppie ad avere figli.

*Quali sono gli obiettivi da raggiungere?* Alla luce di quanto illustrato nei paragrafi precedenti, un incremento significativo delle nascite dovrebbe insistere su cinque punti, di cui in questa sede possiamo dare solo i titoli di testa, rimandando al citato articolo presso l'Istituto Cattaneo per qualche approfondimento.

Innanzitutto è necessario aumentare il numero di persone in età fertile, grazie a saldi migratori con l'estero alti e crescenti. Le emigrazioni di

giovani italiani diminuiranno e molti giovani italiani rientreranno, se troveranno in Italia quello che oggi vanno a cercare in altri Paesi: salari più alti e carriere più rapide. I giovani immigrati vanno incoraggiati a stabilirsi nel nostro Paese, grazie anche a percorsi accelerati di integrazione, perché sono gli immigrati stabilizzati a metter su famiglia.

In secondo luogo, i giovani che lo desiderano vanno aiutati a uscire presto di casa, specialmente grazie ad affitti e mutui agevolati. Le politiche per la casa ai giovani - con l'eccezione di poche lodabili iniziative locali - sono assenti nell'agenda della politica italiana, che preferisce concentrare le risorse disponibili sul 75% di italiani che vive in una casa di proprietà.

In terzo luogo, ai giovani vanno proposti contratti a tempo indeterminato, salari decenti e buone prospettive di carriera. Solo nel 43% delle coppie con la donna di età 20-39 residenti in Italia nel 2012-20, entrambi i *partner* avevano un contratto a tempo indeterminato, o un lavoro autonomo stabile, e una parte non minimale di questi possono essere definiti lavoratori poveri.

In quarto luogo, le misure a favore delle famiglie con figli vanno stabilizzate e rafforzate. L'Assegno Unico per i figli a carico va nella giusta direzione, mettendo l'Italia sulla scia di Paesi come la Germania e il Canada, per le coppie con un Isee inferiore a quello mediano, e svincolando l'erogazione dalla condizione lavorativa dei genitori. È una misura - a suo tempo votata da tutto il Parlamento - che andrebbe rafforzata, non abolita né modificata nei suoi capisaldi. Inoltre, si dovrebbe intervenire per alleggerire gli oneri di cura dei genitori, nella primissima infanzia (nidi), ma forse ancor di più alle età successive, ad esempio estendendo il tempo pieno anche alla scuola secondaria.

Infine, si dovrebbero attenuare gli aspetti negativi della «famiglia a legami forti». La possibilità dei giovani di mettere a frutto i loro talenti dovrebbe essere il più possibile svincolata dalle caratteristiche dei loro genitori. Se questo accadesse, dovrebbe attenuarsi, anche fra i genitori italiani, quello che gli anglosassoni definiscono lo *status anxiety*, ossia l'ansia per lo *status* che potrà essere raggiunto dai loro figli.

GIANPIERO DALLA ZUANNA è professore ordinario di Demografia all'Università di Padova. Fra i suoi libri, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (con S. Allievi, 2016), *La famiglia è in crisi. Falso!* (con M. Castiglioni, 2017), entrambi con Laterza, e *Piacere e fedeltà. I millennials italiani e il sesso* (con D. Vignoli, Il Mulino, 2021).

**RIFORME  
PREVIDENZIALI  
E DIVARI DI GENERE  
NEI REDDITI  
PENSIONISTICI**

**MONICA PAIELLA  
E GIANFRANCO  
SANTORO**

NEGLI ULTIMI VENT'ANNI IL MERCATO OCCUPAZIONALE ITALIANO è andato incontro a un processo di profonda trasformazione socio-culturale che ha coinvolto attivamente le donne. Contrariamente al passato, non esistono più preclusioni formali all'accesso delle donne a una vasta gamma di professioni. Nonostante ciò, la parità nel mercato del lavoro è ancora lontana dall'essere pienamente realizzata. Nel corso degli ultimi trent'anni, la percentuale di donne impiegate nel settore privato non agricolo è aumentata, ma nel 2022 il tasso di femminilizzazione, calcolato come la percentuale di donne lavoratrici rispetto al totale degli occupati, rimaneva inferiore al 42% e permaneva anche una netta disparità salariale a sfavore delle donne, per cui il vantaggio retributivo maschile era di circa il 40%.

Tale divario è, almeno in parte, il frutto di differenze che si esplicano su diversi piani: le donne sono sovrarappresentate in settori che pagano salari più bassi, mentre sono poco presenti nelle posizioni di vertice; tendono a lavorare per un numero minore di giorni e sono spesso assunte con contratti part-time. A salari più bassi e a un minor attaccamento al mercato del lavoro corrispondono minori contributi previdenziali e a ciò si accompagna un divario di genere nei redditi pensionistici, che per le pensioni liquidate nel 2023 è risultato pari al 27% (Inps, *XXIII Rapporto annuale*, 2024).

Il divario di genere nelle pensioni è diminuito negli anni e sulla base dei dati relativi allo stock di pensioni dirette da lavoro dipendente e di artigiani e commercianti è passato dal 44% nel 1995 al 37% nel 2023. Tale andamento è, presumibilmente e almeno in parte, riconducibile alla riduzione del divario di genere nelle retribuzioni (cfr. J. Arellano-Bover, N. Bianchi, S. Lattanzio e M. Paradisi, *One Cohort at a Time: A New Perspective on the Declining Gender Pay Gap*, Nber Working Paper n. 32612, 2024). Oltre a questo, però, il sistema pensionistico italiano si è caratterizzato per una stagione di riforme lunga trent'anni, che hanno influito maggiormente sulle donne rispetto agli uomini. Nel loro complesso, gli interventi di riforma, necessari per assicurare un miglioramento dell'equilibrio di un sistema finanziario a ripartizione, hanno portato infatti a un aumento dell'età di pensionamento più rapido per le donne, con conseguente allungamento delle carriere lavorative, oltre che a una graduale revisione del calcolo dei trattamenti verso un sistema contribu-

tivo, con conseguente riduzione della generosità dei trattamenti. Inoltre, il sistema in essere, basato sul calcolo retributivo delle pensioni, incorporava dei meccanismi di redistribuzione, come la pensione minima e aliquote di rendimento decrescenti nel reddito, che sono andati persi nella transizione verso un sistema in equilibrio dal punto di vista attuariale.

### A carriere femminili segnate da salari più bassi e maggiore ricorso al part-time corrispondono minori contributi previdenziali e, dunque, un divario di genere nei redditi pensionistici

D'altra parte, dal 2004, per le donne è possibile anticipare l'uscita dal mercato del lavoro attraverso la cosiddetta «Opzione donna». Tale istituto, rivisto di recente (L. n. 197 del 2022), prevede il calcolo del trattamento pensionistico col metodo contributivo, basato sui contributi versati nel corso dell'attività lavorativa, e per questo spesso meno generoso dei trattamenti calcolati col metodo retributivo o misto, che dipendono almeno in parte dalle retribuzioni percepite negli ultimi anni di attività lavorativa.

Tutti questi cambiamenti hanno presumibilmente avuto un impatto anche sul divario di genere nei redditi da pensione. In linea di principio, il sistema basato sul calcolo contributivo può portare a un aggravio del divario di genere nei redditi da pensione in quanto le donne tendono ad avere redditi più bassi nel corso della loro carriera e quindi tendono ad accumulare meno contributi, nonostante i requisiti demografici per l'accesso alla pensione siano stati inaspriti più per le donne che per gli uomini, portando a un maggiore allungamento delle loro carriere. Peraltro, Arellano *et al.*, nel contributo citato, trovano che la riduzione del divario di genere nelle retribuzioni sia legata a un peggioramento delle carriere degli uomini, le cui retribuzioni di ingresso, tra il 1976 e il 1995, si sono significativamente ridotte, a fronte di retribuzioni invariate per le donne.

Il nostro articolo si propone di valutare come queste trasformazioni abbiano inciso sul divario di genere nei redditi pensionistici. La prospettiva è quella di coorte che è la stessa adottata per le riforme in un'ottica di minimizzazione delle distorsioni comportamentali in fatto di scelte di pensionamento.

*Riforme e metodo di calcolo dei trattamenti pensionistici.* A partire dagli anni Novanta, il sistema previdenziale italiano è stato oggetto di molteplici processi di riforma che hanno portato a un significativo aumento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione e, con la Riforma Dini (L.

335/1995), dal 1° gennaio 1996, il criterio di computo dei trattamenti pensionistici è passato progressivamente dal metodo retributivo (Db) al metodo contributivo (Ndc). Attualmente, il metodo contributivo si applica a tutti i lavoratori entrati nel mercato del lavoro dopo il 1995. Le loro pensioni si basano sull'importo totale dei contributi versati durante l'intera vita lavorativa, capitalizzati al tasso di crescita nominale del Pil e convertiti in rendita attraverso l'applicazione di un coefficiente di trasformazione che varia in base all'età di pensionamento del lavoratore e che viene rivisto ogni due anni per tenere conto dei cambiamenti con riferimento alla speranza di vita.

Ai lavoratori entrati nel mercato del lavoro prima della fine del 1995 viene applicato un meccanismo di calcolo pro-rata (pensioni miste). Per i lavoratori che alla fine del 1995 avevano meno di 18 anni di contribuzione, le pensioni si compongono di una quota calcolata col metodo retributivo, proporzionale all'anzianità contributiva fino al 1995, e di una quota calcolata col metodo contributivo, proporzionale ai contributi pagati successivamente. Per i lavoratori che alla fine del 1995 avevano almeno 18 anni di contribuzione, la formula Ndc si applica dal 2012 (Riforma Monti Fornero, L. 201/2011). Inoltre, i lavoratori la cui attività è cominciata entro il 1995 hanno diritto anche a una prestazione integrativa se l'importo della loro pensione è inferiore a un minimo (fissato a 534,41 euro nel 2023). Tale integrazione è stata abolita per coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo il 1995.

**Il graduale innalzamento dell'età pensionabile ha preso avvio nel 1993 con la Riforma Amato, ma è con la Riforma Monti-Fornero che il processo ha subito una decisa accelerazione**

Per quanto riguarda i requisiti anagrafici, il graduale innalzamento dell'età pensionabile ha preso avvio nel 1993 (Riforma Amato, D.Lgs. 503/1992), ma è con la Riforma Monti-Fornero che il processo di aumento dell'età pensionabile accelera. La Riforma Monti-Fornero aveva come obiettivo non solo quello di assicurare la sostenibilità del sistema pensionistico, ma anche la sua equità intergenerazionale e intragenerazionale. Alla luce dei divari persistenti alla riforma, le misure adottate hanno influito maggiormente sulle donne rispetto agli uomini. Se, infatti, nel settore privato, per gli uomini la legge non ha modificato l'età per la pensione di vecchiaia, per le donne l'età è aumentata da 60 a 64 anni per le nate nel 1952 (prima coorte soggetta alla riforma) e da 60 a 67 anni per le nate dal 1953 in poi. A causa delle nuove regole, le lavoratrici avrebbero dovuto ritardare di anni il pensionamento, o avere almeno 41 anni di contributi per accedere alla pensione anticipata; ferma per tutte la possibilità di accedere a Opzione donna con 35 anni di contributi, accettando il calcolo della pensione col metodo contributivo.



Nel complesso, l'elemento cardine che determina il grado di esposizione alle riforme è la coorte di nascita. Da qui la scelta di adottare un approccio basato sulla coorte di appartenenza invece di un approccio basato sull'anno di pensionamento per valutare l'impatto delle riforme sul divario pensionistico di genere.

*Il Casellario delle pensioni.* La nostra analisi si basa sui dati del Casellario delle pensioni che sono disponibili a partire dal 1995 e forniscono informazioni dettagliate su tutti i trattamenti previdenziali e assistenziali che l'Inps riconosce a qualsiasi individuo durante l'anno.

Per i nostri scopi, ci concentriamo sui nati tra il 1935 e il 1959, per poter confrontare i lavoratori in pensione immediatamente prima delle riforme con i lavoratori coinvolti nel passaggio dal sistema di calcolo Db a quello Ndc. Per l'analisi, escludiamo coloro che hanno meno di 50 anni al momento del pensionamento e i pensionati con più di 80 anni. Inoltre, consideriamo solo i lavoratori dipendenti del settore privato e gli artigiani e i commercianti, percettori di trattamenti diretti ed escludiamo i percettori di sole pensioni al superstite o di altri trattamenti che non derivano da una carriera contributiva propria (ad esempio pensioni e assegni sociali). Infine, limitiamo l'analisi alle prestazioni di vecchiaia o anticipate e a quelle di invalidità basate sull'assicurazione lavoro. Poiché alcuni individui ricevono più di una pensione da lavoro, sommiamo le prestazioni e al totale assegniamo le caratteristiche (tipologia, gestione, decorrenza e anni di contribuzione) del trattamento di importo più elevato.

Il nostro campione è costituito da 123 milioni di osservazioni su oltre 8 milioni di pensionati e copre un arco di 29 anni, dal 1995 al 2023. Il 60% del campione sono uomini, nonostante, nella popolazione, le donne beneficiarie di pensione siano più numerose degli uomini. La differenza è dovuta all'esclusione dei dipendenti pubblici e, soprattutto, dei percettori di sole pensioni al superstite, di invalidità civile e altre prestazioni assistenziali di cui le donne sono le principali beneficiarie. Due terzi del campione è percettore di una pensione da lavoro dipendente e il rimanente terzo di una pensione da artigiano o commerciante. Le pensioni di vecchiaia sono oltre il 40% del totale, ma rappresentano quasi il 70% delle pensioni delle donne. Quelle anticipate sono la metà del totale e rappresentano quasi il 70% delle pensioni degli uomini. Il resto sono pensioni di inabilità o invalidità.

Come anticipato, per esaminare il divario di genere nelle pensioni utilizziamo tecniche di coorte con coorti definite in base alla data di nascita dei pensionati a intervalli di cinque anni.

La tabella 1 riporta le medie, a livello di coorte e per genere, di anzianità contributiva, età di pensionamento e importo totale lordo annuo delle

TAB. 1. *Statistiche descrittive a livello di coorte*

Coorte di nascita		Anzianità contributiva (settimane)		Età al pensionamento		Importo annuo (€ 2022)	
		F	M	F	M	F	M
1	1935-1939	1.105	1.590	56,6	59,3	10.806	17.515
2	1940-1944	1.237	1.629	59,0	58,6	11.376	19.231
3	1945-1949	1.357	1.692	59,3	59,1	12.783	21.564
4	1950-1954	1.501	1.809	61,7	61,2	14.510	23.423
5	1955-1959	1.846	2.009	61,0	60,9	18.695	25.539
Totale	1935-1959	1.358	1.726	59,3	59,7	13.059	21.156

pensioni, a prezzi costanti, nell'anno successivo a quello di pensionamento o nel 1995 se il pensionamento è avvenuto prima del 1995. Si noti come l'anzianità contributiva media cresca rapidamente per cui le femmine della coorte più giovane contribuiscono per oltre 14 anni in più rispetto alle coorti più anziane, mentre per i maschi la differenza è di 8 anni. Anche l'età al pensionamento aumenta, ma molto meno e questo suggerisce che il forte aumento dell'anzianità contributiva è riconducibile a un anticipo dell'età a cui i lavoratori cominciano a contribuire al sistema previdenziale. L'età media al pensionamento della coorte più giovane risulta relativamente bassa perché molti dei lavoratori nati tra il 1955 e il 1959 devono ancora pensionarsi e coloro che sono già in pensione hanno presumibilmente beneficiato di canali di anticipo pensionistico.

In base ai dati sull'anno di nascita, anno di inizio lavoro, anzianità contributiva e anno di decorrenza della pensione, siamo in grado di determinare l'esposizione dei percettori di pensione alle riforme Dini del 1995 e Monti-Fornero del 2012.

Nello specifico, possiamo classificare i pensionati in 4 gruppi.

Nel primo gruppo rientrano i lavoratori che si sono pensionati entro il 1995, o dopo il 1995, ma prima del 2012 e che, *presumibilmente*, avevano almeno 18 anni di contributi al 31.12.1995. La presunzione di «almeno 18 anni di contributi entro il 1995» si basa su un'anzianità contributiva di almeno 18 anni al momento del pensionamento e su una data di inizio lavoro non successiva al 1978. La cui pensione di chi rientra in questo gruppo è calcolata interamente col metodo retributivo. Quasi il 90% dei pensionati nati tra il 1935 e il 1939, l'80% dei nati tra il 1940 e il 1944 e oltre il 70% dei nati tra il 1945 e il 1949 rientra in questo gruppo.

Nel secondo gruppo rientrano i lavoratori che si sono pensionati tra il 1996 e il 2012, privi di 18 anni di contributi al 31.12.1995 e la cui pensione si compone quindi di una «quota contributiva» proporzionale alle settimane di

contribuzione tra il 1996 e l'anno di pensionamento (anteriore al 2012). Ricadono in questa tipologia il resto dei pensionati nati tra il 1935 e il 1944, quasi il 20% dei pensionati delle due coorti successive, con notevoli differenze di genere.

Al terzo gruppo appartengono i pensionati dal 2012 in poi, con contribuzione anteriore al 1996, ma con meno di 18 anni di anzianità al 31.12.1995, percettori quindi anch'essi di una pensione mista con una quota contributiva mediamente maggiore rispetto ai pensionati del secondo gruppo. Rientrano in questo gruppo oltre la metà dei pensionati nati tra il 1950 e il 1954 e il 90% dei pensionati della coorte più giovane.

Infine, all'ultimo gruppo appartengono i pensionati che hanno cominciato a contribuire dopo il 1995, percettori di una pensione contributiva. Questo gruppo comprende anche le lavoratrici che hanno aderito a Opzione donna. Rientrano in questo gruppo principalmente donne nate dal 1950 in poi.

**Mentre la percentuale di uomini con pensioni contributive è trascurabile, tra le nate dopo il 1950 oltre il 10% ha una pensione contributiva, presumibilmente perché beneficiarie di Opzione donna**

Questa classificazione mostra come i nati tra il 1950 e il 1959 siano quelli che più hanno risentito della Riforma Monti-Fornero, e dell'inasprimento dei requisiti di accesso alla pensione, in quanto la quota di lavoratori del terzo gruppo, che si pensiona dopo il 2011, aumenta notevolmente e in modo «discontinuo» rispetto alle coorti precedenti.

Se si esclude la coorte più anziana, la quota di donne con una pensione calcolata col metodo retributivo (primo gruppo) è sempre inferiore alla quota di uomini della stessa coorte, a causa del mancato conseguimento di un'anzianità contributiva di 18 anni al 31.12.1995. Alla maggior parte delle nate tra il 1935 e il 1939, tale requisito non si è applicato in quanto pensionate nel 1995 o prima. Inoltre, mentre la percentuale di uomini con pensioni contributive è trascurabile, tra le nate dopo il 1950, oltre il 10% ha una pensione contributiva, presumibilmente perché beneficiarie di Opzione donna, che consente il pensionamento prima del raggiungimento dei requisiti anagrafici e contributivi ordinari a fronte di un calcolo contributivo della pensione.

*Il divario di genere nei redditi pensionistici, in aggregato e per coorte di nascita. Negli ultimi trent'anni, il Dgp, calcolato come differenza tra i trattamenti pensionistici da lavoro (vecchiaia, anticipate e invalidità) medi percepiti da uomini e donne in rapporto ai trattamenti percepiti dagli uomini, è diminuito*

di oltre 6 punti percentuali corrispondenti a una riduzione di circa il 20% (si veda la figura sotto).

Questa diminuzione può essere dovuta a una riduzione del divario tra i pensionati appartenenti a coorti di nascita diverse: se il gap è maggiore per le coorti più vecchie, il Dgp aggregato diminuisce perché l'incidenza delle coorti più vecchie sul totale dei pensionati è decrescente per i decessi che ne riducono la numerosità, mentre aumentano i pensionati appartenenti alle coorti più giovani. Per esempio, la riduzione del divario tra coorti può essere riconducibile al venire meno della tendenza delle donne delle coorti più anziane di andare in pensione molto presto con pensioni relativamente basse rispetto ai coetanei che andavano in pensione più tardi con anzianità e quindi, presumibilmente, anche stipendi e pensioni maggiori. Nei nostri dati, la mediana del divario di genere in termini di anzianità contributiva passa dalle 800 settimane della coorte più anziana alle 100 di quella più giovane.

La diminuzione del Dgp aggregato può però essere dovuta anche a una riduzione nel tempo del divario a livello di coorte nel caso di un gap relativamente maggiore tra coloro che vanno in pensione prima e che diminuisce al crescere dell'età di pensionamento. Ciò potrebbe, per esempio, verificarsi se le differenze fossero maggiori tra chi esce anticipatamente dal mercato del lavoro (attraverso la Anticipata ordinaria gli uomini rispetto a Opzione donna che implica un calcolo della pensione delle donne col metodo contributivo) rispetto a chi esce più tardi. Il fatto che l'età di uscita cresca comunque nel tempo per effetto delle riforme farebbe sì che il divario tenderebbe anche a diminuire tra una coorte e la successiva.

Da un'analisi per coorte del Dgp per coorte di nascita emergono significative differenze nell'andamento del divario di genere dei nati prima del 1950 e di quello dei nati dal 1950 in poi.

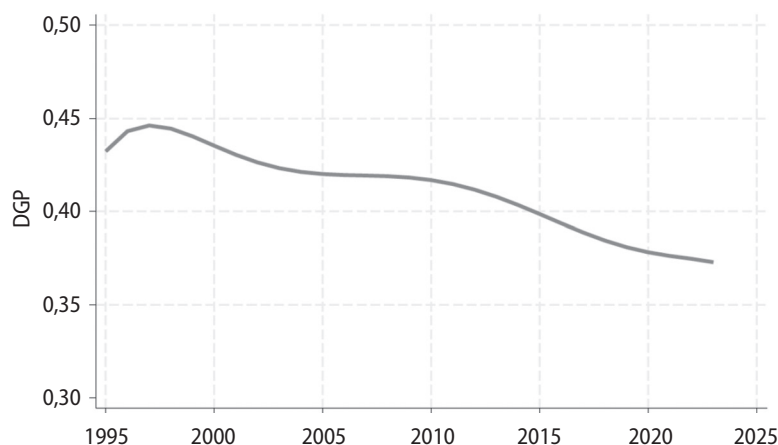


FIG. 1. Il divario di genere nelle pensioni, in aggregato

Per i nati prima del 1950, il divario di genere ha un andamento dapprima crescente con un picco intorno al 40% in corrispondenza dell'età per la pensione di vecchiaia della coorte. Superato il picco, il divario di genere diminuisce di qualche punto percentuale, ma si mantiene su livelli superiori al 35%. L'andamento ascendente è riconducibile al fatto che le pensioni anticipate prevedono un'anzianità contributiva elevata e quindi carriere lunghe e ciò riduce i divari tra lavoratori e lavoratrici e, di conseguenza, tra pensionati e pensionate. Le lavoratrici che accedono alla pensione con la vecchiaia si caratterizzano, invece, spesso, per carriere brevi e frammentate, e retribuzioni basse. Da qui differenze di genere più pronunciate anche per quanto riguarda le pensioni.

Coerente con la flessione osservata nella figura, il Dgp però diminuisce tra una coorte e la successiva: tra i pensionati con meno di 60 anni, passa dal 41% della coorte 1, al 31% della coorte 2, al 20% della coorte 3, coerente tra l'altro con la riduzione del divario di genere nelle retribuzioni rilevato da Arellano e collaboratori.

Il divario per le coorti dei nati dal 1950 in poi si colloca su livelli sensibilmente più bassi, inferiori al 30%, con un picco in corrispondenza dei 61-65 anni d'età per i nati tra il 1950 e il 1954. Il forte calo del divario è in parte riconducibile ancora alla riduzione dei divari nelle retribuzioni, ma presumibilmente anche all'allungamento delle carriere delle donne per effetto delle riforme pensionistiche che hanno ridotto significativamente le differenze in termini di anzianità contributiva. Per i nati tra il 1955 e il 1959, il Dgp ha un andamento a U, diverso rispetto a quello delle altre coorti, per cui parte relativamente elevato in corrispondenza dei 58-62 anni, presumibilmente per effetto del ricorso a Opzione donna e calcolo contributivo della pensione delle donne, diminuisce di oltre 10 punti percentuali e poi risale.

**Negli ultimi tre decenni, il divario di genere nei redditi pensionistici da lavoro dipendente nel settore privato e di artigiani e commercianti è diminuito dal 44% al 37% circa**

Sulla base dell'analisi effettuata emerge che nel corso degli ultimi tre decenni il divario di genere nei redditi pensionistici da lavoro dipendente nel settore privato e di artigiani e commercianti, calcolato come rapporto tra la differenza delle pensioni di uomini e donne in rapporto alle pensioni degli uomini, è diminuito dal 44% al 37% circa.

Nel complesso, questa riduzione è frutto di due tendenze. Da una parte, tra i pensionati nati prima del 1950, il divario di genere cresce nel tempo, al crescere dell'età di pensionamento e quindi del numero di lavoratori che esce dal

mercato del lavoro attraverso la pensione di vecchiaia. Dall'altra, il divario di genere tra i nati dal 1950 in poi, le cui carriere hanno risentito del processo di riforma del sistema pensionistico, si colloca su livelli decisamente inferiori a quelli delle coorti più anziane, per effetto di un significativo aumento delle pensioni delle donne di queste coorti che nel 2020 si collocano intorno al 65esimo percentile della distribuzione delle pensioni rispetto al 75esimo percentile degli uomini.

Seppur anche per i nati tra il 1950 e il 1954, il divario abbia un andamento crescente nel tempo, lo spostamento verso il basso del profilo è talmente significativo da compensare l'aumento registrato tra i nati prima del 1950.

Tra i fattori che hanno contribuito al calo del divario tra coorti vi è sicuramente la riduzione del divario di genere nei salari (si veda ancora Arellano *et al.*) e l'allungamento delle carriere delle donne (cfr. il citato *Rapporto Inps*, 2024) che hanno ridotto, ma solo in parte, le differenze in termini di anzianità contributiva.

Un altro fattore che potrebbe influire sul Dgp è il metodo di calcolo delle pensioni. Il metodo cosiddetto retributivo premia inequivocabilmente chi percepisce retribuzioni più elevate e premia le carriere con retribuzioni crescenti, ma prevede anche dei correttivi per cui le pensioni non possono scendere al di sotto di una soglia minima. In un sistema retributivo puro, una riduzione del divario retributivo si traduce in una riduzione di quello pensionistico. Il metodo cosiddetto contributivo, invece, a parità di retribuzione, o comunque in un contesto di economia e retribuzioni stagnanti, premia, da una parte, le carriere più lunghe e continue e, dall'altra, chi va in pensione a un'età più avanzata. Le riforme del sistema pensionistico adottate a partire dalla metà degli anni Novanta hanno reso più severi i requisiti per l'accesso alla pensione e ciò si è tradotto in un aumento dell'anzianità contributiva per tutti i lavoratori e soprattutto per le donne; rimane però significativo il divario di genere, a vantaggio degli uomini. Il mancato soddisfacimento degli stringenti requisiti contributivi per la pensione anticipata ha indotto molte donne a ritardare l'uscita dal mercato del lavoro e, secondo i dati del XXIII Rapporto Annuale dell'Inps, la loro età media di pensionamento ha superato quella degli uomini, con un vantaggio in termini di tasso di trasformazione del montante contributivo in rendita pensionistica, che dipende dall'età di pensionamento.

La ricerca cui fa riferimento questo articolo è parte del progetto finanziato nell'ambito di Next Generation Eu – «Age-It – Ageing well in an ageing society» (PE0000015), National Recovery and Resilience Plan (Nrrp) – PE8 – Mission 4, C2, Intervention 1.3. Le idee e le opinioni espresse sono degli autori e non riflettono necessariamente i punti di vista dell'Inps, dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Inps, né l'Unione europea o la Commissione europea possono essere ritenute responsabili per i contenuti.

MONICA PAIELLA è professoressa ordinaria di Economia politica all'Università di Napoli «Parthenope». In aspettativa, è dirigente presso la Direzione Studi e ricerche dell'Inps.

GIANFRANCO SANTORO è direttore centrale presso la Direzione Studi e ricerche dell'Inps.

I VECCHI  
SUL MERCATO  
DEL LAVORO  
E LE CARRIERE  
DEI GIOVANI

NICOLA  
BIANCHI  
E MATTEO  
PARADISI

NELLA POPOLARE SERIE TELEVISIVA *MAD MEN*, IL PROTAGONISTA Don Draper lavora per l'agenzia pubblicitaria newyorkese Sterling & Cooper. All'inizio della serie, siamo nel 1960, Don ha 35 anni. Nonostante abbia una limitata anzianità in azienda, ricopre il ruolo di direttore creativo, una posizione apicale nell'organigramma aziendale. Don Draper è solo un personaggio fittizio, ma è storicamente accurato il fatto che nei primi decenni postbellici i mercati del lavoro dei Paesi ad alto reddito offrirono ampie opportunità di carriera per lavoratori giovani e con poca esperienza. Ciò è ancora vero?

*Come l'invecchiamento della forza lavoro ha ridotto le opportunità dei giovani.* La popolazione e la forza lavoro della maggior parte dei Paesi ad alto reddito stanno invecchiando rapidamente. In Italia, l'età media dei lavoratori è passata da 36 anni nel 1985 a 43 anni nel 2019. Oltre al decremento della fertilità, un'ulteriore serie di fattori ha contribuito ad aumentare il numero di lavoratori anziani nella forza lavoro. Tra questi vi sono, ad esempio, gli aumenti dell'età pensionabile, maggiori protezioni per l'impiego dei lavoratori più anziani e la creazione da parte delle aziende di occupazioni «age friendly» in risposta all'invecchiamento della forza lavoro. In questo articolo spieghiamo perché questi cambiamenti demografici della forza lavoro possono generare un danno alle carriere dei lavoratori più giovani.

In molte economie ad alto reddito, mentre la forza lavoro invecchiava, i salari dei lavoratori più anziani sono aumentati molto più rapidamente di quelli dei lavoratori più giovani. Ad esempio, il divario retributivo tra i lavoratori sopra i 55 anni e quelli sotto i 35 (d'ora in poi, il «divario salariale per età») è aumentato del 61% negli Stati Uniti tra il 1979 e il 2018 e del 96% in Italia tra il 1985 e il 2019. Un simile fenomeno si osserva in almeno altri dodici Paesi avanzati. Come può questa tendenza essere connessa all'andamento demografico della forza lavoro?

Un'ipotesi è che si inneschino quelli che definiremo «spillover negativi» sulla carriera dei lavoratori giovani. L'esistenza di questi ultimi è favorita da due elementi che caratterizzano i mercati del lavoro moderni e che in gergo tecnico sono definiti «frizioni». Il primo è che i lavoratori ricevono rendite per la loro anzianità in azienda - per esempio, sotto forma di salari più



alti e stabili. Vari fattori possono generare rendite associate a una maggiore anzianità. Ad esempio, promesse di futuri scatti di carriera fatte al momento dell'assunzione, l'accumulazione di capitale umano specifico all'azienda, o i costi di licenziamento che sono più alti per i lavoratori meglio pagati. Il secondo elemento cruciale è che molte aziende sono limitate nella loro capacità di aggiungere posizioni apicali. I mercati del lavoro delle economie ad alto reddito stanno attraversando una fase di calo della produttività del lavoro, della crescita del Pil e del dinamismo imprenditoriale.

Questi fattori rendono sempre più difficile per le aziende espandere i propri ranghi, soprattutto al vertice. Quando aumenta il numero di lavoratori anziani, queste due «frizioni» implicano che le aziende non siano sempre in grado di promuovere ai vertici tutti i lavoratori che ne avrebbero diritto per competenze e qualifiche. Pertanto, dato che i salari dei lavoratori anziani sono più stabili in quanto ricoprono le posizioni di vertice nelle aziende, i lavoratori giovani subiscono maggiori conseguenze negative a causa dello shock demografico, ottenendo un avanzamento di carriera molto più lento.

### I giovani hanno incontrato crescenti difficoltà nel raggiungere i segmenti superiori della distribuzione salariale, in contrasto con quanto accaduto ai più anziani

In linea con questa ipotesi, i lavoratori giovani hanno effettivamente incontrato crescenti difficoltà nel raggiungere i segmenti superiori della distribuzione salariale, in contrasto con quanto accaduto ai lavoratori più anziani. In Italia, la probabilità che i lavoratori sotto i 35 anni appartenessero al quartile (25%) più alto della distribuzione dei salari settimanali è diminuita del 34% dal 1985 al 2019, mentre la probabilità per quelli sopra i 55 anni è aumentata del 32%. Vista la crescente concentrazione dei lavoratori anziani nei lavori meglio retribuiti, i nuovi ingressi nel mercato del lavoro sono avvenuti progressivamente più in basso nella distribuzione salariale. Inoltre, oggi la posizione nella distribuzione salariale dei nuovi entranti nel mercato del lavoro cresce più lentamente per diversi anni dopo l'ingresso, determinando di fatto un peggioramento delle carriere dei lavoratori più giovani che inizia al momento del loro ingresso nel mercato del lavoro e perdura per molti anni.

Il divario salariale per età si è ampliato di più in alcuni tipi di aziende. I dati indicano che un aumento del numero di lavoratori anziani in posizioni apicali è più dannoso per i lavoratori giovani nelle aziende che hanno maggiori difficoltà ad aggiungere posizioni di alto livello. Le aziende più vecchie e più grandi con una crescita occupazionale più bassa, infatti, hanno avuto difficoltà a tracciare percorsi di carriera soddisfacenti per i loro lavoratori più

giovani, che hanno perso posizioni nella distribuzione salariale in misura superiore alla media. Nonostante le perdite di opportunità per i giovani siano maggiori in alcuni gruppi di aziende, questi hanno perso posizioni all'interno di quasi tutte le aziende, che siano ad alto salario o a basso salario. Oltre a perdere terreno all'interno delle aziende, i lavoratori giovani sono stati progressivamente relegati nelle aziende con salari peggiori. Infatti, il radicamento dei lavoratori anziani nelle aziende con retribuzioni migliori ha ridotto la probabilità che i lavoratori giovani vi trovassero impiego.

*Il peggioramento delle opportunità dei giovani ha impatti sui differenziali di genere.* Non solo l'invecchiamento della forza lavoro ha avuto effetti sul divario salariale per età, ma può avere avuto implicazioni importanti anche per il divario retributivo di genere. Negli stessi anni in cui il divario salariale per età ha iniziato ad aumentare, cioè tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Duemila, il divario di genere nei salari e nella disoccupazione è diminuito a favore delle donne nella maggior parte delle economie avanzate, portando a una significativa riduzione della disuguaglianza di genere. Questa riduzione ha poi subito un rallentamento intorno alla fine del XX secolo. Quali elementi possono legare le minori opportunità per i giovani e la riduzione dei differenziali di genere, due tendenze che sembrano almeno apparentemente slegate tra loro?

Un'estensione dell'ipotesi di «spillover negativi» che abbiamo discusso in precedenza può chiarire il meccanismo tramite il quale l'invecchiamento della forza lavoro contribuisce non solo al peggioramento delle carriere dei giovani, ma anche alla riduzione del divario retributivo di genere. Poiché questi spillover negativi causano l'esclusione dei giovani dalle posizioni apicali delle aziende, i lavoratori giovani più colpiti sono quelli che erano maggiormente rappresentati in queste posizioni.

I giovani uomini nella metà degli anni Settanta erano decisamente più presenti rispetto alle giovani donne nelle posizioni più alte delle gerarchie aziendali, dove la maggiore presenza di lavoratori anziani ha ridotto le possibilità di carriera. Per questo motivo, ci aspettiamo che i giovani uomini abbiano perso opportunità nel mercato del lavoro più delle lavoratrici donne. La compressione verso il basso delle opportunità di carriera per i giovani può quindi innescare una riduzione dei differenziali retributivi di genere. Se questo è vero, dovremmo osservare che l'andamento del divario di genere sia fortemente determinato da una dinamica tra successive coorti di lavoratori, piuttosto che da una dinamica che si sviluppa nel corso della vita della singola coorte. Abbiamo testato questa ipotesi sui dati di quattro economie ad alto reddito, tra cui Italia e Stati Uniti.

## La compressione verso il basso delle opportunità di carriera per i giovani può innescare una riduzione dei differenziali retributivi di genere

I dati mostrano che la riduzione dei differenziali di genere è guidata da una progressiva riduzione dei differenziali retributivi tra coorti successive: nuove coorti di lavoratori entrano nel mercato del lavoro con differenziali retributivi di genere sempre minori. La progressiva riduzione del differenziale di genere tra coorti successive in entrata nel mercato del lavoro si è però interrotta alla fine degli anni Novanta, ovvero il momento in cui si è osservato un rallentamento nella chiusura del differenziale di genere medio nella forza lavoro. La dinamica tra coorti sembra quindi in grado di spiegare questo rallentamento, a lungo al centro di dibattiti politici. Più in generale, ciò che accade alle giovani coorti di lavoratori è cruciale per comprendere la dinamica dei differenziali di genere negli ultimi decenni.

Ciò che accade durante la vita lavorativa delle diverse coorti, invece, non contribuisce affatto alla riduzione dei differenziali di genere, ma anzi concorre ad ampliare i divari. Dopo essere entrate nel mercato del lavoro, infatti, le coorti osservano aumenti nel divario tra uomini e donne. Questo è dovuto, tra le altre cose, alla cosiddetta *child penalty*, ovvero la perdita di lavoro e retribuzione che le donne scontano sul mercato del lavoro dopo aver avuto figli e che tipicamente inizia a presentarsi intorno o poco dopo ai 30 anni, cioè l'età media alla nascita del primo figlio.

L'implicazione principale della nostra ipotesi, però, è che l'invecchiamento della forza lavoro ha ridotto il divario retributivo di genere tra le coorti peggiorando le condizioni lavorative dei giovani uomini in misura superiore rispetto a quelle delle giovani donne. Per testare se questo accade, abbiamo esaminato dove si collocavano uomini e donne all'età di 25 anni nella distribuzione salariale complessiva nel corso del tempo. I dati rivelano che la riduzione del divario retributivo di genere all'ingresso nel mercato del lavoro, durata fino alla metà degli anni Novanta, è stata guidata dal progressivo peggioramento dei guadagni relativi dei giovani uomini che si sono così avvicinati ai già bassi salari delle giovani donne. Questo risultato è in contrasto con l'idea diffusa che le giovani donne negli ultimi decenni abbiano ottenuto miglioramenti nelle loro opportunità sul mercato del lavoro. Addirittura, in Italia la posizione media di una donna a 25 anni nella distribuzione dei salari è peggiorata nel tempo.

Queste dinamiche sono confermate se si guarda alla distribuzione di giovani uomini e donne tra aziende che differiscono per livello di paga media. Rispetto alle giovani donne, i giovani uomini hanno subito perdite di posizione maggiori all'interno di tutti i tipi di aziende, ma queste perdite sono state

maggiori nelle aziende con salari più alti, che i giovani uomini hanno lasciato in proporzioni più massicce.

## Molti dubbi emergono in merito al fatto che entro la fine del secolo i differenziali retributivi di genere possano arrivare ad azzerarsi

Come anticipato, dalla fine degli anni Novanta, il divario retributivo di genere all'entrata nel mercato del lavoro ha smesso di ridursi. Questo fatto, che documentiamo per la prima volta in maniera estesa e per più Paesi, ha implicazioni rilevanti per l'interpretazione della convergenza di genere nei salari osservata negli ultimi due decenni. In questi anni, poiché il *gender pay gap* non si stava più chiudendo per i giovani, la riduzione del divario retributivo di genere nella forza lavoro è dovuta soltanto al pensionamento delle coorti di lavoratori più anziani che avevano differenziali più ampi dei giovani. Quindi, a dispetto della comune interpretazione secondo cui negli ultimi due decenni si sono fatti importanti progressi verso la parità di genere, la nostra analisi indica che non ci sono stati miglioramenti significativi, ma si sono solo concretizzati i miglioramenti tra coorti che erano avvenuti decenni prima.

I nostri risultati mettono in discussione le previsioni sul decennio nel quale i differenziali di genere si chiuderanno, che nella maggior parte dei casi sostengono che il *gender pay gap* in molte economie ad alto reddito sparirà entro la fine del secolo. Al contrario, prendendo in considerazione la dinamica tra coorti e il fatto che il *gender pay gap* tra coorti successive abbia smesso di convergere, le nostre proiezioni suggeriscono che il divario retributivo di genere non scomparirà né in Italia né negli altri Paesi oggetto delle nostre analisi. Nel migliore dei casi, e in assenza di cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro, il divario retributivo di genere convergerà al livello osservato tra i nuovi entranti nel mercato del lavoro, un differenziale che è ancora economicamente significativo e in gran parte determinato dai diversi percorsi di laurea che donne e uomini scelgono prima di entrare nel mercato del lavoro.

Gli autori ringraziano Alice Evans per aver loro suggerito l'esempio di *Mad Men* nel commentare l'articolo da cui è tratta questa sintesi (J. Arellano-Bover, N. Bianchi, S. Lattanzio e M. Paradisi, *One Cohort at a Time: A New Perspective on the Declining Gender Pay Gap*, Nber Working paper, n. 32612, 2024), sul suo blog *The Great Gender Divergence*.

NICOLA BIANCHI è Assistant Professor nel Dipartimento di Strategy della Kellogg School of Management presso la Northwestern University e ricercatore affiliato presso il National Bureau of Economic Research.

MATTEO PARADISI è Assistant Professor all'Istituto Einaudi per l'Economia e la finanza (Eief) e docente alla Luiss. Si occupa di economia del lavoro ed economia pubblica.

**SPERANZA  
DI VITA ED ETÀ  
PENSIONABILE  
DIFFERENZIATA**

**GUSTAVO  
DE SANTIS**

IN PARTE PER L'INTRINSECA VARIABILITÀ DEL FENOMENO, in parte per fattori sistemati, la durata media della vita non è uguale per tutti, e spesso è possibile identificare gruppi socio-economici che vivono meno a lungo di altri, come ad esempio le persone poco istruite, i lavoratori manuali o i residenti in aree svantaggiate del Paese. Frequentemente, il passo successivo a questa scoperta è l'invocazione di un trattamento previdenziale differenziato: a queste persone, così si argomenta, si dovrebbe concedere un pensionamento anticipato, visto che poi passeranno in quiescenza meno anni di altri.

Il problema esiste, ma, come si sostiene in questo articolo, la soluzione proposta non è quella corretta: presuppone la conoscenza di meccanismi di causa-effetto che sono in realtà ignoti, non risolve i problemi e ne scarica i costi sulle generazioni future, e rivela una scarsa conoscenza dei meccanismi profondi e delicati che rendono sostenibile, e socialmente desiderabile, un sistema previdenziale.

In Italia, come ovunque nel mondo, la durata media della vita non è uguale per tutti. Il problema, noto da tempo, periodicamente riemerge sia nel dibattito accademico, sia, più di rado, in quello pubblico e politico.

I demografi hanno molto studiato, e continuano a studiare, il fenomeno della cosiddetta *lifespan inequality*, o ineguale durata della vita, proponendo misure *ad hoc*, come ad esempio l'ormai inflazionato  $e^\dagger$ , o «*e-dagger*», introdotto da James Vaupel e Vladimir Canudas-Romo (*Decomposing Change in Life Expectancy: A Bouquet of Formulas in Honor of Nathan Keyfitz's 90th Birthday*, «Demography», vol. 40, n. 2/2003, pp. 201-216), o, sotto un diverso profilo, analizzando la cosiddetta «rettangolarizzazione» delle curve di sopravvivenza, anche in questo caso con abbondanza di indici, l'ultimo dei quali, credo, proposto da Marcus Ebeling, Roland Rau e Annette Baudisch nel 2018 (*Rectangularization of the Survival Curve Reconsidered: The Maximum Inner Rectangle Approach*, «Population Studies», vol. 72, n. 3/2018, pp. 369-379). L'idea generale è che questa variabilità nell'età alla morte, che poi è una misura di disuguaglianza, dovrebbe auspicabilmente ridursi, fino, al limite, a scomparire.

## In Italia, la speranza di vita alla nascita (o età media alla morte, o durata media in vita) è salita dai 30 anni circa dei tempi dell'Unità agli 83 del 2023

Empiricamente, questa riduzione è da tempo in corso, ma solo se, all'interno di una tavola di mortalità, si ragiona in termini di anni vissuti, o ancora da vivere, perché con questa metrica le differenze di fronte alla morte diminuiscono sistematicamente al migliorare della sopravvivenza. Ciò vale per tutto il mondo e anche per l'Italia, dove la speranza di vita alla nascita (o età media alla morte, o durata media in vita) è salita dai 30 anni circa dei tempi dell'Unità agli 83 del 2023, ultimo dato disponibile. Se però si guarda all'altra faccia della medaglia - i rischi di morte - l'immagine non è la stessa. Questi rischi sono in generale, e per fortuna, bassi: vicini allo zero (pari ad appena 0,07 per mille a 6 anni e comunque inferiori a 0,1 fino a 87 anni nella tavola di mortalità a sessi uniti del 2023) e tendenzialmente calanti nel tempo. Però la variabilità di quantità molto piccole, se misurata in senso relativo (e cioè dividendo per la media, o simili), può diventare molto grande, perché anche il denominatore tende a zero. Un dettaglio apparentemente trascurabile, ma che può portare a conclusioni opposte sul tema, non irrilevante, dell'aumento o della diminuzione della disuguaglianza di fronte alla morte, in Italia e altrove.

La questione assume rilevanza pubblica e politica quando le differenze di sopravvivenza sono indagate rispetto a gruppi con connotazioni socio-economiche facilmente identificabili: esiste, e quanto è grande, una differenza, e quindi un'iniquità in questo senso? Domanda interessante, che ovviamente si sono posti anche gli esperti, nel rispondere alla quale conviene però separare quattro elementi.

Il primo è quello appena accennato: il rapporto tra grandezze molto piccole può produrre valori elevati. Pertanto, la mortalità del gruppo B può essere il doppio di quella del gruppo A, il che fa una certa impressione, ma se i tassi di cui si parla sono piccoli, nell'ordine ad esempio di 1 su mille (come avviene oggi in Italia intorno ai 40-44 anni, ad esempio), un raddoppio o un dimezzamento non producono grandissimi effetti sulla durata media in vita, che invece è, a mio modo di vedere, la variabile su cui converrebbe focalizzarsi.

Purtroppo però, e questo è il secondo aspetto, è difficile passare dai tassi di mortalità (di solito forniti per ampie classi di età, e non sempre complete), a durate in vita, e quindi avere una più chiara visione complessiva del problema e della sua portata.

La terza questione è quella di come formare i gruppi. Uno dei modi più facili è su base geografica: ad esempio, nel 2023, i maschi italiani vive-

vano mediamente circa 81 anni, ma la provincia di Firenze, con i suoi 82,8 anni, era avvantaggiata rispetto a quella di Caserta (79). Per le femmine, con durata media in vita di 85,2 anni, le condizioni di vita risultavano migliori a Trento che non a Napoli (con età media alla morte di, rispettivamente, 86,9 e 83,2 anni).

### I dati Istat confermano che i laureati hanno mortalità significativamente minore rispetto alle persone poco istruite

Un'altra stratificazione frequentemente utilizzata è quella per grado di istruzione: per l'Italia l'ultima stima Istat a questo riguardo è riferita al 2020 (si vedano le tavole dei dati sulle disuguaglianze nella mortalità in Italia secondo caratteristiche demografiche sociali e territoriali in riferimento al 2019 e al 2020 e pubblicate nel febbraio 2024 sul sito dell'Istat, [www.istat.it](http://www.istat.it)), ma, come spesso avviene in questi casi, è espressa non in anni di vita, bensì in tassi standardizzati di mortalità, riferiti, nell'edizione 2020, alla classe di età 30 anni e oltre [i tassi sono standardizzati per attenuare gli effetti della diversa distribuzione per età degli ultratrentenni con vari titoli di studio, *N.d.R.*]. Si trova conferma, ad esempio, che i laureati hanno mortalità significativamente minore rispetto alle persone poco istruite: 137 contro 207 (morti standardizzati per 10 mila individui) se maschi e 92 contro 128 se femmine. Che cosa questo significhi in termini di durata della vita, però, non è chiaro, anche perché, quando si parla della mortalità in età giovane, come ad esempio 15 anni, è impossibile attribuire un decesso a un particolare grado di istruzione (che deve ancora essere raggiunto), e anche a età più elevata non è poi così banale, dal punto di vista della sostanza, perché le acquisizioni tardive di titoli di studio sono più frequenti di quel che comunemente si ritiene.

Il vero problema però è un altro, ed è che i possibili criteri per la formazione di sottogruppi di popolazione ai fini di studio di mortalità differenziale sono molto numerosi. Separatamente, ne sono stati usati tantissimi (per abitudine al fumo, longevità degli ascendenti, numero di figli avuti, gruppo sanguigno, tipo di alimentazione...), non sempre però con risultati significativi, o coerenti nel tempo. Per giunta, tutti noi apparteniamo contemporaneamente a più gruppi (in termini di stato civile, residenza, istruzione, attività lavorativa ecc.) e questo rende difficile, se non impossibile, stabilire l'appartenenza a quale gruppo causi una maggiore o minore sopravvivenza. Tanto più che l'appartenenza ai gruppi può cambiare (come gli stili di vita, lo stato civile, la provincia di residenza, la professione...), e allora bisognerebbe considerare per quanto tempo, e in quali fasce di età, si è stati in quella condizione. E non è neanche detto che le condizioni si traducano sempre nello stes-



so vantaggio o svantaggio di mortalità: essere anemici, ad esempio, di per sé una condizione di svantaggio, fino al XIX secolo garantiva una maggiore sopravvivenza nelle aree malariche.

Beninteso, che un problema di mortalità differenziale esista, anche in Italia, non lo nega nessuno: gli stessi dati Inps possono essere usati in questo senso, e lo sono infatti, con risultati regolarmente riportati nei rapporti annuali dell'istituto. Tuttavia, conviene notare che, se non altro per ragioni di numerosità campionaria, i risultati sono riferiti solo a gruppi molto ampi: quintili di reddito, grado di istruzione, o generiche qualifiche professionali (es. operai, impiegati, dirigenti). Inoltre, cosa importante, questi studi non dicono che quello specifico gruppo di appartenenza costituisce la causa della mortalità precoce (che ragionevolmente dipende da altro, come ad esempio, attitudine al fumo, o abitudini alimentari): dicono solo che in quei gruppi è più facile trovare cittadini più esposti a rischi di morte relativamente elevati.

Ed eccoci alla quarta, e politicamente più rilevante questione: che fare una volta scoperto che un certo sottogruppo di popolazione vive più a lungo di un altro? Ovviamente la cosa migliore sarebbe individuare le cause di tale diversa sopravvivenza, per attenuare, se non proprio eliminare, il fenomeno. Poiché però questi tentativi non sempre sono coronati da successo, si può pensare di ricorrere a qualche forma di compensazione, per esempio sotto forma di trasferimento di reddito. E, a prima vista, anche la concessione del pensionamento anticipato rientra in questa tipologia. Ma è proprio così?

Il pensionamento anticipato: una strada sbagliata. In Italia esistono i lavori usuranti e poi, dal 2018, anche quelli gravosi: chi li svolge ha diritto a una pensione anticipata. Che questi lavori siano causa di mortalità precoce, però, non è dimostrato, come si sottolinea anche nell'edizione 2023 del rapporto *Oecd Pensions at a Glance* (si trova sul sito [www.oecd.org](http://www.oecd.org)) che alla questione generale dedica il capitolo 2, molto critico con le scelte italiane.

**Esistono lavori usuranti e lavori gravosi: chi li svolge ha diritto a una pensione anticipata. Che questi lavori siano causa di mortalità precoce, però, non è dimostrato**

Politicamente, la decisione di concedere il pensionamento anticipato a queste tipologie di lavoratori ha incontrato poche obiezioni. In fondo, anche studi condotti all'estero, come ad esempio quello di Emmanuelle Cambois del 2016, relativo alla Francia (*Des inégalités sociales de santé moins marquées chez les femmes que chez les hommes: une question de mesure?*, «Revue d'épidémiologie et de Santé Publique», vol. 64, Suppl. 2/2016, pp. S75-S85), confermano

che la mortalità differenziale per categorie professionali esiste (a danno, non sorprendentemente, dei lavoratori manuali), e la percezione generale è che queste categorie, tipicamente non ben retribuite nonostante la durezza del lavoro, debbano essere in qualche modo compensate, soprattutto se poi sono destinate a godersi la pensione meno a lungo di altri.

Il ragionamento però presenta vari punti deboli. In primo luogo, è concettualmente sbagliato usare le pensioni come compensazione di un meccanismo che non funziona, ma sul quale si preferisce non intervenire. Se certi lavori sono usuranti o pericolosi, occorre migliorare le condizioni di produzione, o introdurre criteri di rotazione, per cui quel lavoro si fa fino a una certa età (ad esempio 50 anni), ma poi, con adeguata preparazione, se ne fa un altro, e non si va in pensione. Non si sta qui dicendo che si tratti di un'operazione facile: solo che il problema, che esiste, riguarda il mercato del lavoro, non la previdenza, ed è quindi lì, nel mercato del lavoro, che occorre trovare la soluzione. Tra quelle possibili, beninteso, c'è anche quella di smettere di lavorare, ma allora vivendo dei propri risparmi (soprattutto se il lavoro usurante, proprio per la sua natura temporanea, venisse ben retribuito) e non a spese della collettività e, soprattutto, delle future generazioni.

Infatti, e siamo alla seconda ragione, con un sistema pensionistico a ripartizione, «pagare» un lavoratore, sia pur solo in parte, con un pensionamento anticipato, è come mangiare un pasto completo al ristorante, ma pagare solo la prima portata, e lasciare che il resto venga addebitato all'avventore successivo. Questa operazione viene di norma presentata sotto forma di un «pagherò», ma in realtà è un «pagheranno», che permette ai presenti di godere di servizi lavorativi il cui costo è in parte scaricato su chi verrà dopo. Per apprezzare meglio la portata di questo punto bisognerebbe aver dedicato qualche riflessione un po' approfondita all'architettura del sistema previdenziale e alle condizioni da soddisfare per un suo corretto funzionamento (equilibrio dei conti, equità di trattamento intra- e intergenerazionale, scelta del *trade-off* tra equità attuariale e redistribuzione verso i più poveri...), argomento che non posso però affrontare qui, e per il quale rimando a uno dei miei tanti interventi sul tema (ad esempio *Pensioni e demografia in Italia: alcune considerazioni e una proposta*, «Rivista del Diritto della sicurezza sociale», n. 3/2022, pp. 389-422).

La terza ragione per cui non è opportuno introdurre età pensionabili differenziate è che, salvo che non abbiano origini genetiche, le condizioni cambiano, e le categorie oggi svantaggiate (ammesso e non concesso di saper misurare le differenze) potrebbero non esserlo domani, o almeno non nella stessa misura. Tra le riflessioni sul sistema previdenziale cui facevo prima cenno, una, forse la più importante, è che esso rappresenta un patto tra cittadini e, soprattutto, tra generazioni, come la Costituzione, e andrebbe

quindi trattato con lo stesso rispetto e la stessa cautela. E come non si reputa opportuno che ogni nuovo governo metta mano alla Costituzione, magari sotto l'impulso di una specifica contingenza, così non si dovrebbe accettare che ogni nuovo governo possa facilmente cambiare le leggi previdenziali, ad esempio per compiacere la lobby dei propri elettori. Incidentalmente, un sistema previdenziale con poche o punte differenze di trattamento tra i cittadini avrebbe maggiori probabilità di essere percepito per quello che io penso debba essere: un valore in sé, un simbolo dell'unità nazionale (come la Costituzione, la bandiera, il Parlamento...), da ritoccare, quindi, il meno spesso possibile.

**Il sistema previdenziale rappresenta un patto tra cittadini e, soprattutto, tra generazioni, come la Costituzione, e andrebbe quindi trattato con lo stesso rispetto e la stessa cautela**

La quarta ragione è che, come già si è detto, *non si sa* quanta parte della mortalità differenziale sia attribuibile a una particolare professione, e quanta invece alle «condizioni di contorno» (che gli statistici chiamano «covariate»): stili di vita, condizioni abitative, alimentazione, area di nascita e di residenza ecc. Collegata a questa è un'altra, non meno importante, ragione: se si comincia a differenziare, dove e perché fermarsi? Non a caso, in Italia, alle professioni usuranti si sono aggiunte nel 2017 le attività che davano diritto all'Aspe sociale e nel 2018 quelle gravose - tutte conducenti a un precoce ritiro dal mondo del lavoro. E l'arbitrarietà del punto di (momentaneo?) arresto rende gli elenchi attuali suscettibili di nuovi ritocchi in ogni momento.

La quinta ragione, e chiudo, è che l'unica vera base scientifica che giustificerebbe una pensione anticipata ad alcune categorie è quella genetica. Ma allora bisognerebbe avere il coraggio di dire che le donne - che da sempre, e in tutte le aree del mondo, vivono più a lungo degli uomini (in buona parte per ragioni genetiche, pur se anche su questo l'evidenza empirica non è così netta) - dovrebbero avere un regime previdenziale diverso e meno favorevole, e cioè, in parole semplici, pagare contributi più alti, o prendere una pensione più bassa, o andare in pensione più tardi, o combinare in qualche modo questi tre elementi. Io sono contrario alla differenziazione dell'età pensionabile, ma chi la difende, ignorando al contempo la marcata differenza di sopravvivenza tra sessi, cade in contraddizione.

In realtà, la linea di difesa di queste posizioni è nota: bisogna tener conto delle molte difficoltà che le donne hanno dovuto affrontare nel corso della loro vita, e non solo nel mondo produttivo, come ad esempio carriere irregolari, discriminazioni, part-time talvolta forzato, doppio carico di lavoro.

ro (familiare e extrafamiliare) ecc. Eccoci di nuovo al criterio della compensazione: siccome non siamo in grado di eliminare le discriminazioni e gli altri ostacoli che le donne devono fronteggiare, lasciamo tutto com'è, e scarichiamo i costi sulle generazioni future. Non la miglior scelta, a mio avviso.

Questo lavoro è prodotto nell'ambito di un progetto di ricerca che beneficia di un finanziamento Next Generation Eu, nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Investimento Pe8 – Progetto Age-It: «Ageing Well in an Aging Society»; DM 1557 del 11.10.2022).

GUSTAVO DE SANTIS è professore ordinario di Demografia presso il Dipartimento di Statistica, informatica e applicazioni «G. Parenti» dell'Università di Firenze. Con il Mulino ha pubblicato *Previdenza: a ciascuno il suo?* (2006) e *Demografia* (2010).

**IL CONTRIBUTO  
DEI LAVORATORI  
ANZIANI**

**FRANCO  
FRACCAROLI  
E GUIDO  
SARCHIELLI**

L'ASSIOMA «VIVI PIÙ A LUNGO, DUNQUE LAVORA PER PIÙ TEMPO» costituisce l'odierna risposta comune all'invecchiamento della popolazione lavorativa, dopo l'abbandono delle strategie di pensionamento precoce temerariamente adottate nei decenni precedenti secondo il presupposto, rivelatosi fallace, che il *turnover* degli anziani promuovesse automaticamente l'occupazione dei giovani. Tale assioma racchiude due differenti significati e linee di azione con cui arrivare allo stesso risultato: il pensionamento ritardato e l'estensione della vita lavorativa.

Ritardare il pensionamento rappresenta una diffusa strategia basata sull'imposizione dall'alto di limitazioni all'uscita dal lavoro che, pur apparendo equa, maschera le diversità interne alla categoria dei lavoratori *senior* (in questo articolo useremo solo termini al maschile intendendo però entrambi i generi). È persino ovvio ricordare che molti lavoratori anziani non sopportano tale costrizione, soprattutto quando il loro lavoro è mal retribuito, fisicamente impegnativo, pericoloso, noioso. Al contrario, non solo le élite del lavoro privilegiato, ma anche coloro che comunque sentono il loro lavoro come significativo, interessante e gratificante (monetariamente e intrinsecamente), possono scegliere o adattarsi più facilmente al prolungamento della loro carriera.

La concezione dell'estensione della vita lavorativa ha una connotazione maggiormente positiva in quanto mostra un interesse più spiccato a valorizzare i fattori di attrattività del lavoro e quindi a rinforzare la volontà di molti di riprogettare i propri tempi e percorsi professionali. Essa implica una decisa attenzione alle differenze nella qualità delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni, al benessere psicofisico dei lavoratori nelle diverse fasi della carriera (e non solo quando divengono *senior*), all'effettiva intenzione delle organizzazioni di mantenerli occupati o riassumerli. L'idea di estendere la vita lavorativa sensibilizzando precocemente gli attori sociali su questo cambio culturale sarebbe più coerente con quanto sta in parte già avvenendo. Infatti, oggi sempre più persone vivono una vita articolata in più fasi, caratterizzata da molteplici transizioni (più momenti di formazione, più uscite/rientri, svariati lavori, cambi e rimodulazioni di professione, lavori ponte dopo il pensionamento ecc.); da percorsi lavorativi versatili che richiedono

continui apprendimenti, aggiustamenti e riprogettazioni; da una prospettiva temporale autogestita entro la quale collocare gli scopi e gli impegni delle nuove forme famigliari e dei tempi di vita personali.

## Ritardare il pensionamento significa imporre dall'alto limitazioni all'uscita dal lavoro: una strategia che molti lavoratori anziani non sopportano

È ovvio che la concezione del pensionamento ritardato sia relativamente più facile e rapida da applicare (salvo la gestione delle frequenti e forti tensioni sociali che determina), mentre quella dell'estensione della vita lavorativa ha una prospettiva di medio termine e implica azioni preparatorie incisive e a vasto raggio come preconditione di qualsiasi politica volta a incoraggiare il lavoro in età avanzata. Tra le molte barriere che ostacolano un ampliamento consensuale e volontario della vita lavorativa possiamo ricordarne due: una rappresentazione sociale semplicistica dei lavoratori *senior* e idee errate sulle loro capacità di prestazione.

*Stereotipi sul lavoratore anziano.* Quando si parla di lavoratori *senior* ci si riferisce a quell'ampia categoria di lavoratori over-50 che - secondo l'Istat - passa da 4.851 mila (21,75% delle forze di lavoro) nel 2004 a 9.503 mila (40,19%) nel 2024. Spesso si tende a confondere questo gruppo sociale con la più vasta categoria degli «anziani» o addirittura dei «vecchi» (che, nel senso comune, corrispondono a stati di forte declino psicofisico e dipendenza da altri), a considerarlo come un gruppo dalle caratteristiche uniformi e a focalizzarsi solo sulla più o meno accelerata transizione alla «vita inattiva» che sarebbe desiderata da tutti. Con ciò sottovalutando l'importanza di conoscere meglio l'ampio periodo dai 55 ai 70 anni e oltre, in cui questi lavoratori, seppure coinvolti nell'invecchiamento biologico, sono in gran parte in buona salute e presenti a pieno titolo nelle organizzazioni e più in generale nel mercato del lavoro.

Si tratta di una fase di vita densa di scopi e significati personali (talvolta misconosciuti) e assai rilevante almeno per i molti lavoratori che hanno potuto costruire carriere soddisfacenti e accrescere progressivamente il valore socio-economico del proprio capitale umano. In tal senso, i limiti cronologici usati per descrivere questa fase di vita sono un indicatore grezzo che appiattisce le differenze interindividuali. La ricerca psicosociale ha elaborato la nozione di «età soggettiva» (età che i lavoratori sentono di avere; età che pensano di dimostrare, tipo di prospettiva temporale futura) per avere un quadro più dettagliato di risorse mentali, competenze e motivazioni individuali e ciò può favorire strategie di *age management* più mirate e personalizzate.

Per quanto riguarda la rappresentazione del lavoratore anziano va rimarcato il fatto che essa è costruita attraverso un processo di categorizzazione sociale fondato su: *a*) stereotipi descrittivi che contengono caratteristiche sia positive che negative (ma quelle negative tendono a predominare) riassumibili lungo due dimensioni: competenza percepita (quanto bene le persone funzionano cognitivamente e fisicamente) e calore (il grado di cordialità, relazionalità, affidabilità ecc.); *b*) stereotipi prescrittivi che definiscono ciò che pensiamo che i lavoratori senior dovrebbero fare o no. Quando gli anziani violano soprattutto gli stereotipi prescrittivi, ad esempio pretendendo di sviluppare ulteriormente la loro carriera, o lavorando anche oltre l'età pensionabile, possono subire reazioni negative, critiche e censure. Si tratta di forme ostili di *ageismo*, che comportano sentimenti sfavorevoli (pregiudizi) da parte di colleghi e superiori e varie forme ingiustificate di discriminazione che deformano il normale ciclo occupazionale: dal reclutamento e selezione più complicati, alle più scarse opportunità di formazione e crescita professionale, ai maggiori rischi per il mantenimento del posto in casi di ristrutturazione aziendale o alla più ridotta probabilità di rientri lavorativi. Il tutto è peggiorato quando l'*ageism* si interseca con altre forme di stereotipo maligno come quello etnico o l'abilismo (favoritismo per le persone cosiddette «normodotate» e discriminazione per chi è portatore di qualche disabilità più o meno visibile). Tale rappresentazione sociale stereotipata è data per scontata, viene naturalizzata e usata nel quotidiano - spesso senza consapevolezza e controllo cosciente - per confermare un'indebita connessione tra crescita dell'età e deterioramento fisico, cognitivo, fragilità, dipendenza e incompetenza e giustificare così relazioni e trattamenti differenziati in base all'età.

**Essere discriminati a causa dell'età si traduce in minore autostima e in un decremento della salute fisica e mentale, al punto da determinare effettivi cali prestazionali**

Essere discriminati a causa dell'età si traduce in minore autostima e decrementi della salute fisica e mentale. Per di più i pregiudizi di inefficienza vengono interiorizzati dal lavoratore anziano (auto-stereotipo) al punto da determinare effettivi cali prestazionali; ridurre la volontà di migliorare la propria occupabilità e la motivazione a partecipare al lavoro nonché peggiorare le relazioni interpersonali e intergenerazionali. È probabile allora che si diffonda il desiderio di smettere di lavorare al più presto con grave perdita di lavoratori esperti e ostilità verso le politiche di estensione della vita lavorativa.



*La dotazione del lavoratore maturo.* Anche il legame tra anzianità e capacità di prestazione risulta intriso di un mix di scarse ed errate conoscenze che alla fine comportano un tendenziale sottoutilizzo di questo segmento della forza lavoro anche quando il suo valore in termini di capitale umano è ancora elevato. Risulta infatti erroneamente enfatizzato il repentino declino delle capacità, del coinvolgimento lavorativo e dell'efficacia professionale per tutti i lavoratori senior. È anche sovrastimata l'insorgenza di deperimento cognitivo e di deficit psicofisici trascurando il fatto che si tratta di cambiamenti nella maggior parte dei casi autoregolabili e compensabili sul piano motivazionale o attenuabili mediante supporti organizzativi o tecnologici. In effetti, le evidenze di ricerca mostrano come dopo i 55 anni si palesino con più probabilità segni di disagio fisico, espressione di indebolimento muscolare, minore destrezza e rapidità nei movimenti, capacità sensoriale e prontezza percettiva più basse. Anche le funzioni cognitive possono subire un rallentamento in alcune prestazioni come nella difficoltà di affrontare compiti cognitivi complessi, nel recupero mnemonico o nei tempi di reazione. Tuttavia, tale declino psicofisico non è globale e uniforme e, in genere, è lento, individualmente differenziato e variabile per le diverse funzioni mentali. Ad esempio, il calo della cosiddetta «intelligenza fluida» (che già coinvolge la *middle age*) è bilanciato dalla stabilità o dai miglioramenti in quella «cristallizzata» (rafforzata dai livelli di formazione che costituiscono una sorta di «riserva cognitiva») relativa cioè a *expertise*, capacità di giudizio, comprensione della cultura organizzativa e da competenze soft come leadership, collaborazione/cooperazione, affidabilità, gestione dello stress.

### La ricerca psicosociale conferma che la prestazione di un lavoratore maturo non differisce in termini quantitativi e qualitativi da quella di lavoratori più giovani

Va notato poi l'aumento delle preferenze per ruoli socialmente rilevanti che sfruttano di più la saggezza e l'esperienza rispetto alla resistenza fisica come nel *coaching* e nel *mentoring* (trasferimento di conoscenze e aiuto ai colleghi meno esperti). La ricerca psicosociale conferma che, sebbene alcune abilità cognitive diminuiscano con l'età, sono pochissimi i lavori che ne subiscono un impatto significativo e che quasi sempre la prestazione di un lavoratore maturo non differisce in termini quantitativi e qualitativi da quella di lavoratori più giovani. Ciò è in gran parte dovuto al fatto che la prestazione e la conseguente produttività dipendono da una complessa rete di fattori che va ben oltre le singole capacità cognitive poiché le diminuzioni sono spesso compensate dai guadagni derivanti dall'esperienza e da altre condotte lavo-

rative assai apprezzate nei contesti organizzativi (altruismo, responsabilità, affidabilità).

*Strategie organizzative di gestione delle risorse mature.* La transizione demografica e i processi di invecchiamento generalizzato della popolazione, ben descritti in altre parti di questo numero monografico, hanno notevoli ripercussioni anche sulla demografia organizzativa, cioè sulla composizione per età degli organigrammi di uffici e aziende.

Tali cambiamenti strutturali pongono delle sfide molto complesse sul piano della gestione delle risorse umane nelle organizzazioni. Come mantenere elevata la produttività, la motivazione, il benessere e la soddisfazione lavorativa di persone in età avanzata? Come programmare in modo attivo la fase della cosiddetta «tarda carriera», cioè quella parte del percorso di vita lavorativa che in alcuni casi si spinge anche oltre i 65 anni? Come gestire le differenze per età e di tipo generazionale, sempre più presenti nei luoghi di lavoro, e che sono fonte di conflitti e potenziali iniquità? Come garantire un costante aggiornamento delle competenze, anche alla luce dell'incalzante sviluppo delle tecnologie in quasi tutti i contesti di lavoro? Queste sfide coinvolgono le aziende private che manifestano evidenti difficoltà di *retention* di lavoratori esperti, sia nelle realtà di piccole dimensioni che in quelle di grandi dimensioni. Ma riguardano anche il settore pubblico, considerando che le Pubbliche amministrazioni del nostro Paese hanno il personale con l'età media tra le più alte d'Europa (quasi 51 anni).

Di fronte a un fenomeno così imponente e alle conseguenti e inevitabili sfide appena citate, non risultano più adeguati modelli di gestione passiva dei lavoratori maturi. Facciamo riferimento a quei modelli, molto spesso taciti e impliciti, che tendono a considerare i lavoratori maturi come «risorsa in declino», una zavorra organizzativa di cui liberarsi in tempi più rapidi possibile. Questa filosofia di gestione si traduce in politiche del personale orientate a: limitare gli sviluppi di carriera oltre una certa fascia d'età, rendendo di fatto piatte le aspettative individuali di sviluppo professionale; trascurare i fabbisogni formativi dei più anziani in quanto si suppone garantiscano un minore «ritorno dell'investimento» formativo, vista la loro possibile imminente uscita; privilegiare politiche di riduzione del personale più anziano attraverso pre-pensionamenti o altre forme di incentivazione dell'uscita anticipata.

Vi sono abbondanti e solide prove empiriche, prodotte in ricerche psicosociali a livello internazionale, che mostrano come la svalorizzazione organizzativa del lavoratore maturo si accompagna a esiti negativi. Sono più probabili processi di discriminazione nella assegnazione di risorse e responsabilità; più frequenti i conflitti generazionali; vi è minore coesione nei team; più insoddisfazione lavorativa; si registra una maggiore frequenza di com-

portamenti controproduttivi come, ad esempio, assenteismo, ritardi e violazione di norme. In breve, ciò che mina la produttività aziendale non è tanto la presenza in sé di lavoratori maturi, quanto piuttosto la mancanza di strategie manageriali che puntino a valorizzare tali risorse organizzative e a integrarle in modo adeguato nel sistema organizzativo.

Al polo opposto, si sono ormai consolidati a livello internazionale (soprattutto negli Stati Uniti, in Germania e in Australia) modelli di gestione della risorsa umana matura basati su strategie di *age management*. Si tratta di modelli che tendono a ottimizzare il contributo delle persone di tutte le età, comprese quelle over-60, che divengono anche un antidoto al loro ritiro precoce dal lavoro. Un fenomeno quest'ultimo che rappresenta per molte professioni e posizioni lavorative uno spreco di esperienza e di capacità relazionali e professionali esclusive non facilmente sostituibili. Si pensi, ad esempio, all'esodo nel settore sanitario a seguito del provvedimento del 2019 denominato «quota 100» e ai danni prodotti, che si manifestano ancora oggi, in termini di riduzione degli organici, difficoltà di rimpiazzo del personale esperto in uscita e mancata trasmissione del sapere organizzativo alle leve in ingresso.

Adottare interventi di *age management* significa, in primo luogo, favorire un clima organizzativo attento alle dinamiche e alle differenze per età. Il *clima organizzativo* è generato da un sistema condiviso di credenze su come funzionano o dovrebbero funzionare le cose in un dato contesto. Un clima organizzativo che promuove la collaborazione intergenerazionale, riduce i pregiudizi legati all'età e sostiene il benessere dei lavoratori, indipendentemente dalla loro *seniority*, può avere riflessi significativi su produttività, soddisfazione e benessere organizzativo.

### I dirigenti andrebbero formati e sensibilizzati sulle differenze per età al lavoro e su potenzialità, fabbisogni e limiti del lavoratore maturo rispetto ai più giovani

Un contributo decisivo in tale direzione può essere dato dal management stesso. Gli stili di leadership inclusivi e la gestione delle differenze all'interno dei gruppi di lavoro sono a questo proposito elementi cruciali. Tutto ciò presuppone una attività di formazione e sensibilizzazione dei dirigenti sulle differenze per età al lavoro, su potenzialità, fabbisogni e limiti del lavoratore maturo rispetto ai più giovani, su come valutare e sostenere le abilità lavorative dei singoli in diverse tappe della loro carriera nell'organizzazione. Un clima organizzativo deve poi essere consolidato attraverso delle concrete azioni quali, ad esempio, il riconoscimento di esperienza e competenze attraverso l'attribuzione di responsabilità, premi e incarichi sfidanti, la previsione

di opportunità di crescita professionale per tutte le fasce d'età, una gestione della carriera che includa un progressivo e non traumatico avvicinamento al pensionamento. Ancor più concretamente, la generazione di un clima organizzativo favorevole alle differenze per età la si alimenta con la costruzione e gestione dei *team* di lavoro. Ad esempio, componendo gruppi o squadre intergenerazionali, attribuendo pari dignità a tutti i lavoratori coinvolti, favorendo processi di mutuo aiuto tra giovani e meno giovani che solitamente sono portatori di conoscenze e competenze differenziate.

*Progettare il lavoro.* Altri strumenti organizzativi di *age management* provengono dal cosiddetto *work design*. In breve, si tratta di progettare le mansioni per garantirne la compatibilità rispetto alle doti e ai limiti delle persone mature.

La progettazione del lavoro può seguire una prospettiva di miglioramento ergonomico e prendersi cura degli aspetti logistici e fisici della postazione di lavoro. A questo proposito, un esempio pionieristico di progettazione delle postazioni di lavoro è quello adottato da una famosa casa automobilistica tedesca. Un intero reparto produttivo è stato riprogettato ergonomicamente, sulla base di indicazioni fornite dalle maestranze, per adattarlo alle esigenze fisiche di lavoratori over-50: ausili visivi; limitazione nel sollevamento di carichi; accorgimenti per evitare eccessivi piegamenti degli arti; sedili regolabili. Oltre a un maggiore agio dei lavoratori è stato riscontrato un aumento della produttività.

Il *work design* può riguardare anche l'organizzazione *spazio-temporale* del lavoro. Ad esempio, la strutturazione di pause per favorire il recupero fisico (che è molto differenziato in funzione dell'età) può essere pensata in funzione dell'anzianità degli operatori. Soluzioni di part-time e flessibilizzazione oraria possono facilitare la conciliazione con impegni extra-lavorativi: si pensi al maggiore fabbisogno tra i più anziani di visite mediche che possono confliggere con l'orario di lavoro standard. Soluzioni di lavoro a distanza possono alleggerire, ove possibile, problematiche di pendolarismo, probabilmente più logoranti per chi ha un'età più avanzata.

Infine, il *work design* può riguardare anche aspetti di natura più strettamente psicologica. Si è già descritto nella prima parte di questo contributo quali possono essere i punti di forza - esperienza, maggiore lealtà, più sapere organizzativo - e di debolezza - declino dell'intelligenza fluida, minore prontezza sensoriale - dei lavoratori più anziani. Allo stesso tempo, si è messo in rilievo come, con l'età, non vi sia un lineare calo della motivazione al lavoro, quanto piuttosto una ridefinizione degli scopi: minore centralità dello sviluppo professionale; maggiore attenzione ad aspetti relazionali e generativi. Questi *trend* possono essere tenuti in considerazione quando si strutturano i

compiti lavorativi in termini, ad esempio, di grado di autonomia e responsabilità, complessità, varietà delle competenze in uso, frequenza delle relazioni con colleghi, utenti e clienti. Ad esempio, alcune ricerche hanno mostrato come le persone più anziane, rispetto alle più giovani, apprezzino maggiormente compiti lavorativi in cui è possibile mettere in gioco la gamma delle proprie competenze. Viceversa, i più giovani tendono ad apprezzare di più la varietà delle mansioni per esplorare nuove competenze e apprendere. O ancora, i lavoratori maturi aspirano di più a compiti nei quali possono trasmettere le loro conoscenze e «lasciare un segno» relativamente al ruolo organizzativo da loro ricoperto.

La gestione delle età e dei processi di invecchiamento nelle organizzazioni di lavoro può diventare un compito primario di «gestione delle differenze». Un compito finalizzato, non solo alla conservazione del capitale umano e alla sua trasmissione ai più giovani, ma a creare un ambiente bilanciato per età. Un mix di freschezza dei saperi, aggiornamento delle competenze e maturità dell'esperienza tipico per ogni organizzazione. Un ambiente in cui ogni individuo sia in grado di realizzare il proprio potenziale e contribuire al successo organizzativo, senza le barriere fisiche e psicosociali impropriamente giustificate da pregiudizi e discriminazioni legate all'età. La questione travalica gli aspetti di razionalità produttiva e di funzionamento organizzativo. Tocca anche una sfera etica e valoriale più ampia. Come sottolineato anche in documenti delle Nazioni Unite, l'obiettivo di lungo termine è di dare pari dignità e tutela dei diritti a tutti i lavoratori e a tutti coloro che, attraverso il lavoro, aspirano a esercitare un significativo ruolo sociale. Se il lavoro è un diritto, lo è anche dopo i 60 anni.

FRANCO FRACCAROLI è professore ordinario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni all'Università di Trento, dove è prorettore al benessere organizzativo e ai rapporti con il personale. È stato presidente della «European Association of Work and Organizational Psychology». Fa parte della Associazione di cultura e politica «il Mulino». Con Guido Sarchielli ha pubblicato *Andare in pensione* (Il Mulino, 2015).

GUIDO SARCHIELLI è professore emerito dell'Università di Bologna in Psicologia del lavoro. È stato preside della Facoltà di Psicologia e prorettore alle sedi decentrate dell'Università di Bologna. Con Franco Fraccaroli per il Mulino ha pubblicato *Introduzione alla psicologia del lavoro* (2023).

# ANZIANI E CONSUMI SOSTENIBILI

SIMONE CARLO,  
SARA NANETTI E  
FRANCESCO DIODATI

COME RICORDATO CON PREOCCUPAZIONE DA PIÙ FONTI, la popolazione mondiale sta rapidamente invecchiando: in molti Paesi gli over 65 rappresentano una fascia di popolazione in forte crescita. Tra le sfide che ne derivano c'è quella della sostenibilità, *in primis* economica. L'invecchiamento della popolazione mette infatti sotto pressione i sistemi di Welfare, con più persone che necessitano di cure mediche (ad esempio a causa dell'aumento delle malattie croniche legate all'età) e pensioni, in un contesto dove gli Stati, non solo quelli occidentali, sono alle prese con una riduzione della spesa pubblica. L'invecchiamento può rappresentare un problema e produrre nuove sfide sociali ed economiche in un contesto perturbato anche da emergenze di altra natura, come quella legata al cambiamento climatico e in generale allo sviluppo sostenibile.

Come è noto, quello di sostenibilità è un concetto multidimensionale, che nella sostanza pone al centro del dibattito l'idea della consapevolezza da parte degli individui delle conseguenze delle proprie azioni, sia sul presente sia sul futuro degli altri componenti della società e del pianeta.

Il 25 settembre 2015, le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, un piano di azione globale per le persone, il pianeta e la prosperità. Tale piano è formato da 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDGs) che sottolineano la necessità di strategie inclusive per affrontare il benessere di tutte le fasce d'età, in particolare degli anziani, spesso vulnerabili a varie sfide socioeconomiche. Nel documento delle Nazioni Unite *Ageing, Older Persons and the 2030 Agenda for Sustainable Development*, per garantire il progresso verso l'attuazione degli SDGs si considera essenziale prepararsi alle trasformazioni economiche e sociali associate all'invecchiamento e alla vecchiaia, assicurando che siano create le condizioni per consentire alle persone anziane di condurre una vita autonoma, sana e produttiva.

L'Agenda 2030 è un sistema complesso che si rivolge al perseguimento di una società più equa, inclusiva e sostenibile. I suoi principi chiave sono l'universalità, l'integrazione e l'inclusività. L'evoluzione demografica, e in particolare l'invecchiamento della popolazione, rappresenta una sfida ulteriore, nonché una chiave di lettura innovativa per il perseguimento degli stessi obiettivi.

## L'Agenda 2030 considera essenziale che siano create le condizioni per consentire alle persone anziane di condurre una vita autonoma, sana e produttiva

La dimensione dell'invecchiamento della popolazione viene citata espressamente solo in tre degli obiettivi dell'Agenda (il Goal 2 sull'alimentazione, il Goal 10 sulle disuguaglianze e il Goal 11 sulle città e gli insediamenti). Tuttavia i dati più recenti del Rapporto SDGs (Istat 2024) mostrano alcune criticità, ma anche buone opportunità date dall'evoluzione demografica in relazione a povertà (Goal 1), salute (Goal 3), educazione (Goal 4), uguaglianza di genere (Goal 5), condizione economica e occupazionale (Goal 8). Di seguito, riepilogheremo i diversi obiettivi discutendone le implicazioni.

*Goal 1. Sconfiggere la povertà.* Diversi studi documentano come la povertà sia spesso correlata alla fragilità nella vita anziana e possa condurre a un restringimento delle reti sociali e a una peggiore qualità della vita. D'altra parte, la fragilità è spesso associata a bassi redditi o livelli di istruzione e a problemi psicologici, aggravando ulteriormente la condizione degli anziani poveri. Dal Rapporto ASviS 2023 si evidenzia che la povertà assoluta ha colpito oltre 5,6 milioni di individui in Italia, di cui una parte significativa è costituita dalla popolazione anziana. L'incidenza della povertà tra gli anziani è aumentata rispetto al 2021, con valori che raggiungono il 6,5% nelle famiglie con almeno un anziano, un aumento del 5,8% dall'anno precedente. Per la popolazione anziana, la povertà assume una duplice valenza: da un lato, aggrava una serie di deficit non solo economici, ma anche sociali, psicologici e sanitari; dall'altro, in molti casi, gli anziani, grazie a maggiori disponibilità economiche derivanti da pensioni o risparmi, svolgono un ruolo cruciale come ammortizzatori sociali per le generazioni più giovani, offrendo supporto economico e familiare.

*Goal 3. Salute e benessere.* Nel 2023, in Italia i decessi sono tornati ai livelli pre-pandemia, con 660.600 morti (circa 53 mila in meno rispetto al 2022). La speranza di vita alla nascita è aumentata a 83,1 anni, recuperando quasi completamente il calo dovuto alla pandemia. Tuttavia, la speranza di vita in buona salute è diminuita a 60,5 anni per gli uomini e 57,9 per le donne. Le disuguaglianze in salute persistono, con una maggiore mortalità prematura tra le persone meno istruite (Istat 2024). Persistono lacune e questioni irrisolte, come la fragilità ancora presente nella dotazione di personale, in particolare nel settore infermieristico. Tuttavia, come evidenziato dal Rapporto ASviS (2023), la recente approvazione della Legge delega per la riforma dell'assistenza agli anziani non autosufficienti segna un passo avanti significativo. Questa riforma mira a creare un sistema di Welfare più unitario e integrato, migliorando potenzialmente la qualità della vita di milioni di an-



ziani, introducendo un nuovo sistema di valutazione delle condizioni degli anziani.

*Goal 4. Istruzione di qualità.* Il tema dell'istruzione riveste un'importanza significativa anche per la popolazione anziana. L'apprendimento continuo consente agli anziani di rimanere mentalmente attivi, di acquisire nuove competenze e di adattarsi ai cambiamenti sociali, tecnologici ed economici. Inoltre, la formazione continua può favorire il mantenimento della salute mentale e il senso di appartenenza alla comunità. Le iniziative di formazione per gli anziani possono includere corsi di aggiornamento professionale, programmi di alfabetizzazione digitale, attività culturali e ricreative, nonché corsi specifici su temi rilevanti per questa fascia di età, come la gestione della salute, l'autonomia nell'invecchiamento e la prevenzione delle malattie croniche. Inoltre, la partecipazione degli anziani alla formazione continua può contribuire alla creazione di società inclusive e intergenerazionali, dove le esperienze e le conoscenze degli anziani sono valorizzate e condivise con le generazioni più giovani.

*Goal 5. Parità di genere.* Per parità di genere si intende prevalentemente la popolazione femminile in formazione o che si trova nella fase procreativa e lavorativa del ciclo di vita. Tuttavia, è questo un tema importante anche per la popolazione anziana. Per esempio le soglie di età per il pensionamento differenziate sulla base del genere causano effetti sull'importo delle pensioni: nell'Ue, le donne di età superiore ai 65 anni hanno ricevuto una pensione che era in media di più di un quarto inferiore, anche se anticipata, rispetto a quella degli uomini. Il divario di pensione è un forte segnale di disuguaglianze di genere lungo l'intero ciclo di vita, nonostante i significativi progressi compiuti per compensare i diversi sistemi pensionistici negli ultimi decenni. Secondo il Rapporto ASviS 2023 e il report annuale sulla Parità di Genere nell'Ue (2023), mentre la proporzione complessiva di persone a rischio di povertà o esclusione sociale è diminuita tra il 2015 e il 2021, il rischio di povertà per le persone anziane è aumentato, con una maggiore incidenza tra le donne. Questo divario di povertà tra uomini e donne anziani è un indicatore chiaro delle disuguaglianze di genere che persistono lungo tutto il corso della vita.

*Goal 8. Lavoro dignitoso e crescita economica.* L'obiettivo di incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti incontra l'evoluzione del mercato del lavoro conseguente al più generale invecchiamento della popolazione. I dati Istat (2024) e il Rapporto ASviS 2023 evidenziano come la popolazione occupata over 50 sia progressivamente aumentata negli ultimi vent'anni, grazie anche alle riforme pensionistiche che hanno spinto verso un innalzamento dell'età pensionabile. Questo fenomeno comporta una serie di

sfide e opportunità: da un lato, vi è la necessità di adeguare il carico di lavoro sulla base delle età della vita, garantendo condizioni di lavoro sicure e adatte alle capacità fisiche e mentali degli anziani; dall'altro, si pone l'opportunità di coltivare lungo tutto il corso di vita una formazione continua che consenta di mantenere i lavoratori sani e attivi, e di valorizzare le loro competenze.

### Il rischio di povertà per le persone anziane è aumentato, specie tra le donne: un divario che indica come le disuguaglianze di genere persistano lungo tutto il corso della vita

Se la politica deve fare la sua parte per considerare con la giusta attenzione le ricadute sugli over 65 nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità economica e sociale, gli anziani sono più coinvolti direttamente nelle loro scelte personali nei comportamenti sostenibili legati agli obiettivi dell'area ambiente ed energia.

*Goal 7. Accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.* L'obiettivo monitora la quota di energia derivante da fonti rinnovabili e l'efficienza energetica. Non è espressamente considerato il ruolo degli anziani, anche se la letteratura sul rapporto sostenibilità/anziani da tempo riflette sulla relazione tra fragilità (percepita) ed eccessivo riscaldamento/raffreddamento delle abitazioni. Gli anziani meno in salute o che si considerano fragili tendono a riscaldare eccessivamente le abitazioni, avendo come esito una inefficienza energetica dell'abitazione. Un ulteriore elemento associato al tema dell'energia e delle fonti energetiche riguarda la consapevolezza degli anziani circa l'impatto sull'ambiente delle proprie scelte energetiche e dei propri comportamenti. L'aumento della popolazione anziana rende infatti i comportamenti degli over 65 essenziali nel ridurre i problemi ambientali. Diverse ricerche sottolineano per esempio come oggi gli anziani usano più frequentemente l'automobile e sono meno propensi a utilizzare i mezzi di trasporto pubblico rispetto alle fasce più giovani. Non solo: nel report *Gli italiani e la sostenibilità: i comportamenti energetici sostenibili* di EngageMinds Hub dell'Università Cattolica emerge come, rispetto ad altri comportamenti sostenibili (ad esempio, la sostenibilità alimentare e il riciclo), i comportamenti energetici sostenibili siano meno diffusi tra gli over 65. L'88% degli italiani dichiara di adottare azioni che salvaguardano il consumo di energia. Tra le categorie più virtuose vi sono le donne (90%), coloro che si identificano come elettori di sinistra (93%) e coloro che hanno un'età compresa tra i 35 e i 59 anni (91%).

*Goal 12. Garantire modelli sostenibili di produzione e consumo.* Gli interventi in tale ambito riguardano tutte quelle azioni volte alla riduzione dello spreco sia nei processi di produzione (efficientamento, *recycling*, *upcycling*, *downcycling*) sia di consumo (riduzione dei consumi, scelte sostenibili, riduzione dei rifiuti). Non emergono politiche specificatamente pensate per gli anziani per aumentare la consapevolezza della necessità di essere sostenibili nelle scelte di consumo, anche se aumenta l'interesse in ambito accademico e politico per una comunicazione efficace in grado di stimolare tali pratiche. Nel report di EngageMinds Hub, il 59% degli italiani dice di adottare comportamenti sostenibili legati al riciclo. Tra le categorie che adottano maggiormente questi comportamenti troviamo le donne (63%) e gli over 60 (69%).

*Goal 13. Lotta contro il cambiamento climatico.* Questo obiettivo ha una portata che interessa azioni concrete, al fine di proteggere l'ambiente, ridurre i rischi per le comunità vulnerabili e promuovere uno sviluppo sostenibile e resiliente al clima. Il rapporto *Global Survey on Sustainability and the SDGs* ha rilevato che i giovani di età inferiore ai 30 anni tendono a dare priorità all'azione per il clima (Goal 13), mentre le generazioni più anziane (30-50 anni) preferiscono la buona salute e il benessere (Goal 3), un'istruzione di qualità e la biodiversità (Goal 14 e 15). In particolare, gli intervistati di età pari o superiore a 50 anni si concentrano maggiormente sugli aspetti ambientali legati alla conservazione e alla biodiversità (Goal 14. *Vita sott'acqua* e Goal 15. *Vita sulla terra*). Gli studi suggeriscono inoltre che il livello di consapevolezza della sostenibilità ambientale varia a seconda dello status socio-economico, del background generazionale, del contesto di vita e delle condizioni di salute.

### **Il livello di consapevolezza della sostenibilità ambientale varia a seconda dello status socioeconomico, del background generazionale, del contesto di vita e delle condizioni di salute**

Anche il contesto culturale di vita costituisce un fattore rilevante. Un sondaggio condotto su 65 anziani cinesi provenienti da zone rurali ha rilevato che la maggior parte degli intervistati mostrava una profonda comprensione degli aspetti della sostenibilità, in termini di risparmio energetico e idrico, riciclaggio e minore utilizzo di prodotti dannosi per l'ambiente. Secondo i due autori, le ricerche sulle società tradizionali rurali mostrerebbero una correlazione fra ambiente culturale e adozioni di comportamenti virtuosi per l'ambiente. A tal proposito è necessario prestare attenzione a evitare di mitizzare i contesti rurali, come se il tema della sostenibilità ambientale riguardasse soltanto il territorio urbano. Ciò nonostante, difatti, i discorsi contemporanei sulla sostenibilità ambientale possono trovare terreno fertile in contesti culturali dove sono ben radicate concezioni che, a differenza delle società ca-

pitaliste, attribuiscono un valore importante al rapporto fra comunità e ambiente. Peraltro, a oggi esistono pochi studi che hanno indagato le opinioni e i comportamenti sostenibili al di fuori dei territori metropolitani dei Paesi occidentali. Come abbiamo visto, non soltanto i *senior* possiedono una soggettività che orienta i loro comportamenti di fronte alla sostenibilità ambientale - anche quando si allontanano da pratiche virtuose - ma emergono anche delle differenze interne. Reddito, livello di istruzione, classe sociale, età e contesto di vita sono variabili che influenzano significativamente il modo in cui i *senior* guardano oggi ai temi identificati dall'Agenda 2030.

*Come comunicare la sostenibilità?* L'analisi fa emergere come gli anziani vengano considerati, più di altri, soggetti a «rischio» dagli esiti dell'insostenibilità (sociale, economica e ambientale). Per esempio, gli anziani rischiano di essere tra le prime vittime del *climate change*: sono più forti gli effetti negativi sulla salute dovuti a temperature estreme (come le ondate di calore), a nuove malattie, a mancanza di acqua e a ridotta capacità, in caso di emergenze dovute a eventi climatici avversi, di muoversi rapidamente. Ma allo stesso modo gli anziani sono soggetti che hanno un impatto considerevole sui processi di sostenibilità (nel bene e nel male). Da una parte perché sono «numericamente» sempre più significativi (e quindi le loro azioni hanno sempre più «impatto» nella società) e dall'altra perché alcuni comportamenti e condizioni tipici dell'anzianità (pensiamo al tema dell'utilizzo dell'energia per riscaldare/raffreddare le case e della mobilità orientata prevalentemente all'automobile) possono avere un impatto considerevole sulla sostenibilità.

Appare dunque vitale sensibilizzare la popolazione anziana rispetto a comportamenti ambientalmente e socialmente sostenibili e come diventi importante adottare delle politiche che considerino gli anziani come soggetti più vulnerabili ai rischi di una società non sostenibile. Va da sé che il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 richiede l'adozione di politiche strutturali che coinvolgono sia gli Stati che le entità sovranazionali. L'adozione di iniziative di sensibilizzazione è un punto necessario per il raggiungimento di tali obiettivi, ma non deve essere interpretato come un sostitutivo del piano delle policy. Per far sì che le iniziative di sensibilizzazione e le policy siano efficaci, esse devono necessariamente raggiungere i gruppi differenti di individui che compongono il tessuto sociale - per età, genere, appartenenza etnica, classe economica, istruzione ecc. - i quali possono avere bisogni e interessi diversi. I fattori sociali e culturali sopracitati giocano un ruolo tutt'altro che ininfluenza nell'orientare la nostra opinione rispetto a questi temi.

Ma nonostante l'invecchiamento demografico stia coinvolgendo moltissime nazioni - peraltro, non soltanto europee - solo ultimamente si discute di che cosa pensino i *senior* della sostenibilità. Il gruppo degli *âgés* diventerà

una componente sempre più rilevante della popolazione complessiva mondiale, e la loro inclusione nell'agenda della sostenibilità a più livelli (nel dibattito pubblico, in quello accademico e infine nell'ideazione delle policy) risulta necessario per fronteggiare la grande emergenza dei nostri tempi: il cambiamento climatico. Conoscere le prospettive di vita e i bisogni specifici dei *senior* è necessario per due ragioni principali: 1) contrastare ogni potenziale forma di *ageismo* e discriminazione, frutto di politiche sulla sostenibilità ambientale che non tengano conto delle specificità d'età e del corso di vita; 2) evitare l'esclusione presente e futura da iniziative atte a promuovere comportamenti virtuosi per raggiungere la sostenibilità ambientale.

Ciò nonostante, attualmente sono poche le politiche e le strategie di comunicazione che considerano gli anziani un target specifico per campagne su comportamenti sostenibili. Una riflessione sembra dunque necessaria, per esempio non sottovalutando le strategie di resistenza da parte dei soggetti che ogni comunicazione sociale porta con sé.

Una prima riflessione riguarda la necessità di comunicare le conseguenze a lungo termine dei comportamenti sostenibili: la sfida è comunicare efficacemente che i sacrifici di oggi avranno un impatto fra anni o decenni. Una visione che non tutti gli anziani fanno propria, perché non necessariamente portati a considerare il valore della solidarietà intergenerazionale. A tal proposito, un sondaggio condotto tra i cittadini polacchi più anziani (55+) mostra che i loro comportamenti sostenibili non sono necessariamente guidati dalla solidarietà intergenerazionale. Al contrario, l'adozione di pratiche di consumo sostenibile sarebbe giustificata da ragioni economiche, poiché la loro situazione finanziaria li motiva a risparmiare risorse. C'è dunque un potenziale da sfruttare: una certa predisposizione culturale degli anziani ad adottare comportamenti sostenibili perché più affrontabili economicamente. È interessante notare che, rispetto ai modelli di consumo sostenibile, gli anziani attribuiscono un'importanza maggiore alle conseguenze sulla propria vita, come l'impatto atteso sulla salute e la dimensione della qualità e del prezzo, piuttosto che la potenziale ricaduta sulla comunità, come l'impatto sull'ambiente e il comportamento etico delle imprese nei confronti delle leggi e dei lavoratori. Pertanto, sebbene le generazioni più anziane sembrino più lontane dalle discussioni etiche contemporanee sulla sostenibilità ambientale, questo non determina necessariamente il rifiuto di adottare comportamenti virtuosi per l'ambiente. Non è quindi scontato che una comunicazione per gli anziani pensata sulla generica responsabilizzazione «del futuro dei nostri nipoti» possa funzionare. Anzi, lo sguardo degli anziani al futuro del pianeta può far emergere un conflitto (politico) con le generazioni più giovani, e influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti legati alla sostenibilità, se non raccontati nella maniera più adatta per gli over 65.

Una seconda considerazione riguarda l'approccio generazionale alla comunicazione della sostenibilità. È possibile ipotizzare che i consumi culturali e mediali degli anziani (sia attuali sia fruiti nel loro corso di vita) abbiano un ruolo oggi nel potenziare/depotenziare il messaggio sulla necessità di adottare comportamenti sostenibili che aiutino a migliorare la comunità, l'ambiente e il territorio? Che ruolo ha avuto per gli anziani il nascere e crescere in una società consumistica nella necessità, oggi, di considerare nuove pratiche di consumo responsabile? In che modo le narrazioni del passato sul significato di consumo hanno un'influenza sugli atteggiamenti degli anziani di oggi?

Si tratta di riflettere su come i quadri interpretativi veicolati dai media, sia nel presente sia nel passato, abbiano un'influenza sulle scelte di consumo degli anziani di oggi, considerando le identità generazionali e i processi di «apprendimento al consumo» nel tempo. Gli anziani di oggi appartengono infatti ad almeno tre generazioni, nate prima (i «veterani»), durante e dopo la guerra (i «baby boomer») che hanno attraversato fasi diverse della nascita e della (tumultuosa) crescita della società dei consumi occidentale. Risulta quindi utile indagare come - a partire dalle loro esperienze nel corso della vita in quanto consumatori e fruitori di prodotti dell'industria culturale - queste generazioni stiano interpretando diversamente il messaggio odierno sulla sostenibilità e come gli atteggiamenti e i comportamenti legati alla sostenibilità degli anziani di oggi siano influenzati dalla loro identità generazionale. Rimane quindi essenziale costruire una mappa degli immaginari, dei temi e dei toni che possono rendere gli anziani maggiormente consapevoli dell'importanza di adottare e promuovere comportamenti sostenibili, senza incorrere nell'errore di generalizzare i percorsi individuali e biografici degli over 65, ma senza nemmeno dimenticare i *we-sense* e le specificità (culturali) che le diverse fasce d'età e le generazioni portano, nel tempo e collettivamente, con loro.

L'articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto finanziato dall'Unione europea – Next Generation Eu – Progetto «Age-It – Ageing well in an ageing society» (PE0000015), Pnrr – PE8 – Missione 4, C2, Investimento 1.3. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione europea né la Commissione europea possono essere ritenute responsabili per essi.

SIMONE CARLO è ricercatore nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni *Invecchiare online. Sfide e aspettative degli anziani digitali* (Vita e Pensiero, 2017).

FRANCESCO DIODATI è assegnista di ricerca nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano. Si occupa di invecchiamento demografico e lavoro di cura e delle conseguenze sociali dei processi di digitalizzazione in società che invecchiano.

SARA NANETTI è ricercatrice in Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università Cattolica di Milano, dove dal 2017 collabora con il Centro di ateneo Studi e ricerche sulla famiglia. Ha curato *L'intervista diadica intergenerazionale* (con D. Bramanti e L. Lombi, Bonanno, 2024).

**INVECCHIAMENTO,  
SPESA SANITARIA  
E DISTRIBUZIONE  
DELLE RISORSE**

**VINCENZO CARRIERI,  
PAOLO LI DONNI  
E FRANCESCA  
PIGNATARO**

LA GESTIONE DELLE RISORSE SANITARIE È UNA SFIDA CRUCIALE per le società avanzate, soprattutto alla luce della recente crisi pandemica, che ha accentuato un processo ormai consolidato di crescita significativa della spesa sanitaria nei Paesi Ocse. La spesa sanitaria, infatti, è aumentata dell'8,3% tra il 2020 e il 2021, ma negli ultimi vent'anni la quota di Pil destinata alla sanità è cresciuta costantemente, passando dal 7% nel 2000 al 9% nel 2019, con una previsione dell'11,2% entro il 2040. L'Ocse teme che, senza un cambio di paradigma, i sistemi sanitari diventino insostenibili economicamente (cfr. Ocse, *Fiscal Sustainability of Health Systems: How to Finance More Resilient Health Systems When Money Is Tight?*, 2024).

Una spesa sanitaria sostenibile, dunque, rappresenta una questione centrale per lo Stato sociale, il quale è attraversato dalla doppia tensione di contenere la spesa e, al contempo, garantire la giusta assistenza sanitaria ai suoi cittadini. Questo dilemma viene addirittura amplificato nei Paesi contraddistinti da autonomia regionale nella gestione dei servizi sanitari, in quanto dinamiche eterogenee di reddito e spesa sanitaria generano anche disuguaglianze territoriali elevate. Di seguito ripercorreremo il dibattito scientifico attorno alle cause dell'incremento della spesa sanitaria, concentrandoci sulle due principali determinanti: l'invecchiamento della popolazione e l'innovazione tecnologica. Infine, discuteremo di come le dinamiche di invecchiamento possano influenzare la ripartizione delle risorse.

*L'invecchiamento della popolazione.* L'aumento della spesa sanitaria e l'invecchiamento della popolazione sono due fenomeni sviluppatisi simultaneamente. Tra il 1970 e il 2000 l'aspettativa di vita nei Paesi Ocse è aumentata passando da 70,9 anni, in media, a 77,2. Contemporaneamente la quota di nuovi nati si è ridotta e i due trend hanno determinato un aumento della quota di anziani. L'andamento demografico italiano non si discosta da questa tendenza. Osservando i dati disponibili sul sito dell'Istat, infatti, è possibile studiare come la composizione per gruppi di età nella popolazione sia cambiata negli anni: l'Organizzazione mondiale della sanità definisce i 65 anni come la soglia di ingresso alla fase di vita definita come «anzianità» e gli over-65 in Italia nel 1992 rappresentavano il 15,45% della popolazione; dieci anni dopo la quota di anziani è cresciuta di 3 punti percentuali e ha continuato a crescere nei due decenni successivi raggiungendo il 20,45% nel 2011 e il 22,87% nel 2019.



## Mentre l'aspettativa di vita cresceva e gli anziani aumentavano, la spesa sanitaria pro capite nei Paesi Ocse lievitava del 64% nel trentennio 1970-2000

Mentre l'aspettativa di vita cresceva e gli anziani aumentavano, la spesa sanitaria pro capite nei Paesi Ocse lievitava del 64% nel trentennio 1970-2000. I fenomeni sono certamente correlati l'uno all'altro, ma è possibile affermare che tra i due esista un nesso di relazione causale e che sia l'invecchiamento della popolazione a determinare un incremento della spesa sanitaria? Thomas E. Getzen nel 1992 (*Population Aging and the Growth of Health Expenditures*, «Journal of Gerontology: Social Sciences», vol. 47, n. 3/1992, pp. 98-104), fu tra i primi a investigare il rapporto tra i due fenomeni, utilizzando dati *cross-section* e *time-series* di venti Paesi Ocse del periodo compreso tra il 1966 e il 1988. L'analisi evidenziò l'assenza di causalità tra invecchiamento e crescita della spesa sanitaria mettendo in luce, invece, che la spesa sanitaria nei Paesi Ocse è determinata dagli effetti macroeconomici legati alla crescita del Pil. Questo studio fu importante per lo sviluppo, pochi anni dopo, della «red herring hypothesis» (P. Zweifel, S. Felder e M. Meiers, *Ageing of Population and Health Care Expenditure: A Red Herring?*, «Health economics», vol. 8, n. 6/1999, pp. 485-496), ossia l'ipotesi che identifica l'invecchiamento come una falsa pista per comprendere l'aumento delle spese sanitarie. Zweifel, Felder e Meiers elaborano, inoltre, la suddetta ipotesi analizzando due dataset contenenti informazioni dettagliate sullo stato di salute di pazienti che hanno fatto ricorso alle cure sanitarie in Svizzera. Nell'ultimo trimestre di vita dei pazienti la spesa sanitaria aumenta del 150% poiché avviene un rapido deterioramento delle loro condizioni di salute. La «nuova pista», inaugurata dai tre studiosi, focalizza l'attenzione sul *time to death*, cioè la prossimità che i pazienti hanno rispetto all'evento morte.

Studi successivi confermano un incremento della spesa sanitaria nell'ultimo anno di vita degli individui, in particolare per via delle cure ospedaliere (C. Hogan *et al.*, *Medicare Beneficiaries' Cost of Care in the Last Year of Life*, «Health Affairs», vol. 20, 2001, pp. 188-195). Altre analisi, realizzate utilizzando differenti dataset, rafforzano la *red herring hypothesis*: Meena Seshamani e Alastair Gray (nell'articolo *A Longitudinal Study of the Effects of Age and Time to Death on Hospital Costs*, «Journal of Health Economics», vol. 23, n. 2/2004, pp. 217-235), ad esempio, usando dati inglesi sui ricoveri ospedalieri, con osservazioni disponibili per 29 anni, trovano che la vicinanza alla morte influenzi le spese sanitarie fino a 15 anni prima della morte e che l'aumento delle spese sanitarie negli anni precedenti la morte supera l'aumento associato all'età.

Se la letteratura conferma il ruolo limitato dell'invecchiamento nel

determinare l'aumento della spesa sanitaria, la riflessione diventa più complessa se i costi si differenziano per malattia. Le differenze nei costi sanitari sono determinate da vari fattori, tra cui la diffusione della malattia, le età prevalenti di insorgenza e i relativi esiti delle cure. Si osserva, ad esempio, che malattie che colpiscono fasce d'età più giovani comportano spesso costi sanitari più elevati, specialmente quando il tasso di sopravvivenza è basso; al contrario, malattie che tendono a manifestarsi in età più avanzata possono presentare costi sanitari crescenti in relazione alla sopravvivenza e alla gestione a lungo termine delle condizioni croniche.

Queste differenze sono influenzate dalle caratteristiche specifiche delle patologie e dal decorso clinico associato a ciascuna. Prendendo in considerazione ad esempio il cancro ai polmoni e la gonartrosi, si osserva che al primo sono associati costi sanitari maggiori poiché si tratta di una malattia più diffusa nella popolazione, tuttavia le differenze riguardano anche gli esiti della cura e le classi di età dei pazienti. Per il cancro ai polmoni si osservano costi sanitari più alti nel gruppo di età dei 60-65enni e tra i deceduti che non sopravvivono alle cure; nel caso della gonartrosi, al contrario, i costi sanitari aumentano a un'età maggiore (75-80) e tra chi sopravvive. Le differenze sono determinate dalle caratteristiche della malattia (il cancro ai polmoni insorge a un'età minore rispetto alla gonartrosi) e dal tasso di sopravvivenza ad essa associato.

*Il ruolo dell'innovazione tecnologica.* L'aumento dei costi sanitari, tuttavia, è un fenomeno complesso e influenzato non solo da fattori demografici. A giocare un ruolo determinante è anche l'innovazione tecnologica sia nella diagnosi che nella cura dei pazienti. Si stima che nel 2050 nei Paesi Ocse la spesa sanitaria corrisponderà al 9,6% del Pil e solo lo 0,7% potrà essere attribuita a fattori demografici. Come visto in precedenza, l'età da sola non aiuta a spiegare l'andamento della spesa sanitaria: uno dei primi tentativi di indagare l'effetto delle innovazioni tecnologiche sull'aumento della spesa sanitaria è stato condotto da Joseph P. Newhouse (*Medical Care Costs: How Much Welfare Loss?*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 6, n. 3/1992, pp. 3-21), il quale, analizzando i dati sulle spese sanitarie negli Stati Uniti dal 1929 al 1982, ha osservato che l'aumento della spesa sanitaria è stato superiore all'inflazione generale del 2,5% all'anno. Newhouse attribuisce questo incremento principalmente ai progressi tecnologici, stimando che circa la metà della crescita della spesa sanitaria può essere spiegata dall'introduzione di nuove tecnologie mediche. In campo europeo, da un'analisi del Danish National Patient Register, che include le osservazioni disponibili tra il 2000 e il 2017, l'età incide per il 7% sull'incremento dei costi sanitari; se si osserva simultaneamente l'effetto dell'età e della morbilità della malattia, si arriva a spiegare il

40% dei costi; il restante 60%, dunque, è da attribuire a fattori di natura differente.

La spesa sanitaria media pro capite è aumentata del 16,9% per i pazienti che hanno subito uno shock sanitario nel 2013-2014 rispetto a pazienti con simili caratteristiche che, però, hanno sperimentato una condizione di salute avversa simile nel 2005-2006. Si osserva un maggior consumo di risorse sanitarie poiché i pazienti hanno tassi di sopravvivenza maggiori e pertanto vivono più a lungo dopo lo shock sanitario: il 63% di risorse in più nei 365 giorni successivi all'evento e il 37% tra il secondo e il terzo anno.

**Si stima che nel 2050 nei Paesi Ocse la spesa sanitaria  
corrisponderà al 9,6% del Pil e solo lo 0,7% potrà essere  
attribuita a fattori demografici**

Un altro fattore cruciale nella crescita delle spese sanitarie riguarda i farmaci. Alcuni studi mostrano come l'innovazione farmaceutica contribuisca significativamente alla crescita delle spese sanitarie. L'adozione di nuovi farmaci, spesso costosi, ha un impatto sproporzionato su pazienti con morbidità multiple, aumentando le spese sanitarie complessive.

L'innovazione tecnologica nel lungo periodo, dunque, è associata a trattamenti più costosi, ma ha senso interrogarsi sugli effetti di tale spesa e se essa possa essere intesa come un investimento. A un anno di vita senza malattie si associa un valore di 100 mila dollari: David M. Cutler e Mark McClellan stimano che un nato nel 1950 spendeva in media 8 mila dollari a persona, mentre la spesa arriva a 45 mila dollari per i nati nel 1990. Questi ultimi godono di 7 anni di vita senza malattie o disabilità aggiuntive. A un aumento dei costi di 37 mila dollari si associa un incremento nell'aspettativa di vita in buona salute valutato 700 mila dollari (*Is Technological Change In Medicine Worth It?*, «Health Affairs», vol. 20, n. 5/2001, pp. 11-29). I benefici in termini di salute, dunque, giustificano l'aumento della spesa. Analizzando il trattamento degli attacchi di cuore, inoltre, emerge il ruolo dell'innovazione tecnologica nel migliorare i risultati dei pazienti e conseguentemente ridurre i costi complessivi di trattamento.

*La ripartizione delle risorse.* Si è evidenziato come l'invecchiamento della popolazione - sia direttamente sia come *proxy* del *time to death* e in sinergia con il progresso tecnologico e la *medical practice* - rivesta un ruolo importante sulla spesa sanitaria e rappresenti un fattore importante della sua evoluzione. Il tema è certamente rilevante per la finanza pubblica statale, soprattutto nella fase in cui viviamo, contraddistinta da vincoli di bilancio stringenti ed ele-

vata inflazione. Esso assume un'importanza ancora maggiore per la finanza pubblica decentrata, specialmente in relazione alla distribuzione delle risorse del Fondo sanitario nazionale tra le regioni.

I meccanismi di riparto delle risorse per la sanità, infatti, sono da sempre oggetto di aspra discussione politica e accademica e ancora di più alla luce della recente approvazione del disegno di legge sull'autonomia differenziata. Al momento, nonostante le manifestazioni di principio, la sanità in Italia continua a essere finanziata in modo importante attraverso un fondo nazionale (Fsn) dedicato e rideterminato ogni anno dal Parlamento per mezzo della legge finanziaria. Il valore complessivo di tale fondo poi viene ripartito tra le regioni italiane in base alla distribuzione dei bisogni sanitari a livello regionale. Questa è certamente la questione più spinosa e spesso controversa per la difficoltà intrinseca di definire, prima, e misurare, poi, il bisogno sanitario. E, su questo punto, l'invecchiamento della popolazione gioca un ruolo decisivo. Infatti, fino all'anno scorso (2023), il meccanismo di riparto utilizzato nel nostro sistema sanitario prevedeva esclusivamente una cosiddetta «quota capitaria» pesata in base alla struttura demografica della popolazione, e in particolare alla quota di anziani. I pesi infatti sono stati calcolati per la spesa ospedaliera e specialistica (la componente più importante della spesa), a partire dalla distribuzione di ricoveri e visite specialistiche riscontrati a livello nazionale per classi d'età. Il risultato finale è, in buona sostanza, che le regioni con un maggior numero di individui in età anziana hanno ricevuto per molti anni una quota maggiore di riparto del Fondo sanitario nazionale.

### Il reddito fornisce un incentivo maggiore per investire in attività salutari, in quanto aumenta il valore dei giorni trascorsi in perfetta salute

Solo con l'Intesa in conferenza Stato-regioni del 21 dicembre 2022 è stato raggiunto l'accordo su un nuovo meccanismo di riparto dei finanziamenti per la sanità tra le regioni che affianca al criterio capitario, parzialmente pesato per tenere conto dell'influenza dell'età sui consumi sanitari altri parametri, ovvero la mortalità e alcuni indicatori delle condizioni socioeconomiche.

L'introduzione di questo criterio nell'allocazione in Italia è tuttavia tardiva e insufficiente per vari motivi. Innanzitutto, perché è da tanto tempo che è stato empiricamente osservato un legame solido e persistente tra struttura socioeconomica della popolazione e consumi sanitari. Gli individui più istruiti possono fare scelte più efficienti riguardo agli input sanitari perché sono più consapevoli dei rischi per la salute (efficienza allocativa) e in grado di seguire meglio i protocolli di trattamento (efficienza tecnica). Allo stesso

modo, il reddito fornisce un incentivo maggiore per investire in attività salutari, poiché aumenta il valore dei giorni trascorsi in perfetta salute ed è generalmente associato a una minore deprivazione materiale, un minor stress psicosociale, una condizione verosimilmente di crescita migliore in età pediatrica, tutte determinanti di una migliore salute in età adulta. La mancata considerazione di tali fattori nella formula di riparto è stata molto penalizzante in Italia per via di disuguaglianze regionali nella salute tra le più alte nei Paesi economicamente avanzati. Secondo i dati Istat più recenti (2021), la speranza di vita delle donne alla nascita è superiore di tre anni in Trentino rispetto alla Campania (85,89 vs. 82,87), e le differenze nella speranza di vita in buona salute arrivano fino a 11 anni fra Trentino e Calabria (66,6 vs. 55,14).

Inoltre, lo schema utilizzato dal 2011 al 2023 ha determinato una penalizzazione di risorse importante per regioni del Sud che ha contribuito, insieme ad altre cause, a generare una spirale negativa tra sottofinanziamento e deficit, con effetti non trascurabili sulla salute. Le regioni del Mezzogiorno, infatti, hanno una struttura demografica media più giovane rispetto al Centro Nord. Con la formula di riparto utilizzata fino al 2023, la spesa pubblica pro capite dal 2000 al 2020 nelle regioni del Sud è stata significativamente inferiore rispetto alle regioni settentrionali.

Regioni come Liguria e Valle d'Aosta con una forte prevalenza di popolazione anziana hanno ricevuto circa 2.500 euro pro capite, contro circa 2.100 nel Mezzogiorno. Questa differenza è stata poi amplificata dalla strategia di austerità adottata nel 2001 che ha portato alla decentralizzazione e federalizzazione del sistema sanitario, concedendo quasi completa autonomia amministrativa e finanziaria a ciascuna delle 21 regioni e province autonome. Da allora, a causa di una capacità manageriale debole, prestazioni sanitarie inferiori e anche della formula penalizzante di allocazione del Ssn che discutiamo qui, 10 regioni su 22 non hanno raggiunto gli obiettivi fissati e i bilanci sanitari regionali sono rapidamente scesi in gravosi deficit. Ciò ha comportato l'istituzione dei cosiddetti «piani di rientro» con una contrazione rilevante di risorse e prestazioni alle regioni più fragili con documentati effetti negativi sull'offerta sanitaria pubblica e sui tassi di mortalità evitabile.

### La spesa pubblica pro capite dal 2000 al 2020 nelle regioni del Sud è stata significativamente inferiore rispetto alle regioni settentrionali

Non da ultimo, le formule correttive adottate nel 2023 appaiono insufficienti, soprattutto se paragonate a quelle utilizzate in Paesi con sistema sanitario simile al nostro. Il sistema di ripartizione delle risorse tra le autorità locali adottato nel Regno Unito, ad esempio, prevede esplicitamente la riduzione

delle disuguaglianze di salute evitabili. Per raggiungere questo obiettivo, più risorse sono date alle aree più svantaggiate. Lo schema di allocazione effettiva (relativo alle allocazioni dal 2002 al 2023) segue esplicitamente il principio di garantire pari opportunità di accesso in base al bisogno e di ridurre le disuguaglianze tra i pazienti in termini di capacità di accesso ai servizi e di risultati ottenuti. Al cuore della formula c'è la popolazione pesata per età e sesso ma anche per bisogni, oltre quelli attribuibili all'età e legati a una moltitudine di fattori socioeconomici e ambientali. Ben Barr, Clare Bambra e Margaret Whitehead (*The Impact of Nhs Resource Allocation Policy on Health Inequalities in England 2001-11: Longitudinal Ecological Study*, «British Medical Journal», maggio 2014) hanno calcolato come tale allocazione delle risorse abbia aumentato in maniera drastica le risorse pro capite nelle aree più svantaggiate: di £865 (€1.053; \$1.465) in media dal 2001 al 2011, un aumento dell'81%. Ciò ha anche portato a una riduzione del divario tra aree svantaggiate e agiate nella mortalità maschile evitabile tramite assistenza sanitaria di 35 decessi ogni 100 mila persone e nella mortalità femminile di 16 decessi ogni 100 mila persone.

In conclusione, confrontando le esperienze di allocazione del fondo sanitario in Inghilterra e in Italia, emerge l'importanza di considerare, a fianco dell'invecchiamento, la relazione tra condizioni socioeconomiche e salute al fine di raggiungere una distribuzione equa delle risorse tra le regioni. La mancata considerazione di questa relazione ha portato a un sottofinanziamento delle regioni, con bisogni sanitari mal calibrati e significative conseguenze sia in termini di equità sia di efficiente allocazione delle risorse pubbliche. Sebbene il riconoscimento di tali problemi rappresenti un passo avanti, questo è avvenuto in modo tardivo e con misure ancora insufficienti. I benefici concreti delle nuove politiche richiederanno tempo per manifestarsi e saranno visibili solo nel lungo periodo. Non considerare questa relazione ha portato a regioni sottofinanziate, con bisogni di salute scarsamente misurati, con conseguenze in termini di equità ma anche di efficiente allocazione delle risorse pubbliche.

VINCENZO CARRIERI è professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università della Calabria, dove dirige anche il Centro studi su Società, salute e territorio. Svolge attività di ricerca nell'ambito dell'economia della salute, delle disuguaglianze socioeconomiche e della valutazione delle politiche pubbliche.

PAOLO LI DONNI è professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Palermo. Svolge attività di ricerca nell'ambito dell'economia sanitaria, dell'economia pubblica e della microeconometria.

FRANCESCA PIGNATARO sta conseguendo un dottorato di ricerca in Economia della salute nel Dipartimento di Economia e finanza dell'Università di Bari «Aldo Moro».

DOMANDA  
E OFFERTA  
DI ASSISTENZA  
AGLI ANZIANI  
LUNGO LA PENISOLA

CARLO LALLO,  
EMILIO CAMELI E  
CECILIA TOMASSINI

ALLA FINE DEGLI ANNI OTTANTA IL SOCIOLOGO SANDRO BERNARDINI pubblicò una riflessione pionieristica sullo stretto nesso tra società contemporanea e società anziana (*La società anziana. Ovvero: l'altra faccia delle società avanzate*, Angeli, 1988). Le popolazioni contemporanee tendevano a presentarsi con una struttura demografica composta maggiormente di individui con più di quarant'anni, contraddistinta da bassi tassi di fecondità e un incremento progressivo della speranza di vita. L'inevitabile trasformazione demografica, effetto della maggiore prosperità e sicurezza delle società contemporanee, è stata a volte considerata in termini negativi, come sintomo di decadenza, avanguardia del declino demografico, della stagnazione economica e sociale, a seguito della mancata dinamicità propria invece di società meno prospere ma più giovani. L'assunto di partenza delle ipotesi più pessimistiche risiede tuttavia nell'affrontare il futuro conservando l'attuale conformazione della struttura economica e sociale.

La configurazione di tutti gli aspetti delle nostre società è il risultato di un lungo processo storico demo-economico e politico, cominciato all'alba della rivoluzione industriale, che però è arrivato al suo termine naturale (cfr. M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo. E uno sguardo al futuro*, Il Mulino, 2024). Siamo nel pieno di una transizione tra una fase dell'umanità e la prossima: conserviamo ancora i vecchi, consolidati e perfezionati strumenti dell'epoca passata solo perché non riteniamo ancora di avere nulla di meglio per sostituirli, compresi gli assunti culturali (Z. Bauman, *Modernità liquida*, trad. it. Laterza, 2011). Dopo aver previsto la transizione alla società anziana, si tratta ora di capirla davvero e cambiare schema di gioco.

Come un vecchio computer ha sempre più difficoltà con nuovi programmi fino a bloccarsi completamente, così le nostre società trovano sempre più complesso affrontare la transizione senza mettersi radicalmente in discussione. L'assistenza agli anziani non autosufficienti non fa eccezione (cfr. C. Gori, *Dalla domanda all'offerta: la riforma nazionale*, in *Avanzare insieme nella società anziana*, a cura di C. Tomassini, M. Albertini e C. Lallo, Il Mulino, 2024). Le soluzioni adottate si sono quasi sempre risolte in piccoli aggiustamenti a schemi classici, insomma una ventola in più per il pc, rimanendo



nell'esempio di sopra. La difficile prova cui la pandemia da Covid-19 ha sottoposto il nostro Paese nel 2019-2020 ha solo anticipato drammaticamente dei limiti con cui dovremo comunque fare i conti in futuro.

## La difficile prova cui la pandemia da Covid-19 ha sottoposto il nostro Paese ha solo anticipato dei limiti con cui dovremo comunque fare i conti in futuro

Per cominciare a superare la logica delle «ventole», in questo articolo saranno riportati alcuni dei primi risultati del progetto Age-It ([www.ageit.eu/wp](http://www.ageit.eu/wp)) nell'ambito della tematica dello *Spoke 5. Sostenibilità dei sistemi di cura all'anziano in una società che invecchia*. Questi risultati sono un saggio di quei nuovi strumenti che il progetto si propone di consegnare al Paese per gestire la transizione nella società anziana, nell'ottica di un grande processo che accompagni tutti verso un nuovo equilibrio, più avanzato e prospero, in termini economici, sociali e politici.

*Verso nuovi indicatori del mosaico italiano dell'invecchiamento: l'Iccp.* Come evidenziato dall'Istat (cfr. *Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia*, Istat, 2021), il 28,4% della popolazione ultrasessantacinquenne riporta gravi limitazioni motorie, sensoriali e cognitive, mentre il 10,6% segnala gravi limitazioni nelle attività quotidiane (le cosiddette *Activities Daily Living*, Adl). Le limitazioni crescono all'aumentare dell'età: mentre solo l'1,6% della popolazione di età inferiore ai 44 anni mostra gravi limitazioni nelle Adl, la percentuale cresce gradualmente al 3,7% per la classe di età 45-64, al 7,1% per la classe di età 65-74 e raggiunge il 20% per gli anziani con età superiori ai 70 anni (cfr. *Disabilità in cifre*, Istat, 2023). La struttura per età della popolazione fornisce quindi una cornice alla stima della domanda potenziale di assistenza ai non autosufficienti.

L'Italia è tuttavia un Paese notevolmente diversificato, sotto l'aspetto socio-demografico e geografico: l'assistenza agli anziani non fa eccezione. Questo «mosaico» pone con sempre maggiore urgenza la necessità di concentrarsi a livello locale, soprattutto quando l'oggetto di studio o di policy riguarda la domanda di assistenza agli anziani.

Di seguito sono mostrati i risultati dell'applicazione ai dati del 2021 di un prototipo di indice progettato per cogliere queste differenze a livello comunale, combinando diversi aspetti legati all'assistenza agli anziani: l'Indice comunale di criticità potenziale, Iccp. L'indicatore, avvantaggiandosi dei nuovi dati del Censimento permanente Istat, sintetizza l'equilibrio tra la do-

manda e l'offerta potenziale di assistenza a livello comunale. La domanda è stimata a partire dalla percentuale di popolazione ultraottantenne. L'offerta potenziale di supporto è invece stimata combinando l'indice Psr (il rapporto tra popolazione over 80 e popolazione tra i 50 e i 64 anni), e l'accessibilità territoriale ai servizi pubblici come rilevata dall'indicatore delle Aree interne (*La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*, Istat, 2022). Si consideri che la classificazione Istat assegna ai comuni la categoria di «polo» se i servizi sono tutti presenti nel comune, «intermedio» se distano tra i 27 e i 40 minuti in macchina dal più vicino comune che possiede tutti i servizi, «periferico» se la distanza aumenta a 40-70 minuti, «ultra periferico» se supera i 70 minuti. I servizi considerati sono istruzione, mobilità ferroviaria e sanità.

La presenza di potenziale aiuto informale e l'accessibilità di servizi è un elemento essenziale per determinare il reale grado di non autosufficienza degli anziani di un territorio in ottica funzionale. Infine, è da evidenziare la completa disponibilità *open* dei dati usati, il che rende l'indice perfettamente replicabile e aggiornabile, sia da enti pubblici e organizzazioni private, sia da università e centri di ricerca pubblici e privati.

### È necessario concentrarsi a livello locale, soprattutto quando l'oggetto di studio o di policy riguarda la domanda di assistenza agli anziani

Nella tabella 1 è riportata la distribuzione percentuale regionale dei comuni tra i cinque gradi dell'Iccp, che va da 0. Nessuna criticità potenziale a 5. Criticità potenziale alta. L'indice permette di rintracciare immediatamente tra i comuni più esposti a sbilanciamenti demografici quelli che, ricadendo in una zona periferica o ultra periferica della classificazione delle Aree interne, presentano criticità più gravi e richiedono interventi più urgenti. È importante sottolineare che l'Iccp comprende due profili di sbilanciamento demografico. Da una parte viene considerata la maggiore presenza relativa di popolazione over 80, i grandi anziani, potenzialmente più bisognosi di cure (Istat, 2021, 2023), dall'altra viene calcolato il Psr, come approssimazione della capacità della popolazione locale nel fornire aiuto informale.

Le regioni che comprendono più comuni segnati da un'alta criticità potenziale sono il Molise (24,3%), la Basilicata (21,4%), l'Abruzzo (18,7%), la Sardegna (13,8%), la Toscana (13,6%) e la Liguria (10,7%), tutte ben al di sopra del valore nazionale (6,9%). All'opposto, Valle d'Aosta (0%), Veneto (0,5%), Trentino-Alto Adige (0,7%), Puglia (2,3%), Lombardia (2,6%) e La-

Tab. 1. Distribuzione regionale dei comuni italiani per lccp, valori in percentuale, Anno 2021. Regioni in ordine decrescente per percentuale di comuni in Alta criticità

Regione	lccp. Gradi di criticità				
	Nessuna	Molto bassa	Bassa	Media	Alta
<i>Italia</i>	38,1	23,8	15,3	15,8	6,9
Molise	14,7	9,6	14,7	36,8	24,3
Basilicata	18,3	6,1	15,3	38,9	21,4
Abruzzo	19,0	20,0	14,4	27,9	18,7
Sardegna	24,1	14,6	14,9	32,6	13,8
Toscana	16,1	28,2	20,9	21,2	13,6
Liguria	9,0	27,8	35,9	16,7	10,7
Emilia-Romagna	33,9	28,2	12,4	15,2	10,3
Sicilia	44,0	7,7	13,0	26,3	9,0
Campania	54,9	8,0	12,4	16,0	8,7
Calabria	36,4	10,1	22,3	22,5	8,7
Marche	15,6	36,4	20,9	20,4	6,7
Friuli-V.G.	16,3	49,8	13,0	15,3	5,6
Umbria	3,3	41,3	30,4	19,6	5,4
Piemonte	20,2	44,3	20,0	10,1	5,4
Lazio	43,1	20,1	20,6	12,4	3,7
Lombardia	57,5	22,8	9,0	8,1	2,6
Puglia	42,4	18,3	18,7	18,3	2,3
Trentino-A.A.	72,0	3,5	9,2	14,5	0,7
Veneto	58,8	28,2	6,6	5,9	0,5
Valle d'Aosta	54,1	14,9	20,3	10,8	0,0

Fonte: M. Verrascina et al., *La prospettiva geo-demografica. La domanda potenziale di cura per piccole aree*, in Tomassini, Albertini e Lallo (a cura di), *Avanzare insieme*, cit., pp. 85-110.

zio (3,7%) presentano le percentuali più basse. Queste ultime regioni sono anche quelle con le percentuali più alte di comuni classificati come privi di criticità potenziali, sempre superiori al 50%, con l'unica eccezione del Lazio (43,1%). All'opposto, la Campania, pur presentando una percentuale consistente di comuni in alta criticità potenziale (8,7%), conta anche il 54,9% di comuni privi di criticità potenziali.

**È anche il contesto istituzionale dei servizi che può «tradurre» una struttura demografica potenzialmente critica (o non) in una situazione socialmente sostenibile (o meno)**

I comuni classificati in alta criticità pongono diverse sfide. Innanzitutto, in un Paese dove l'aiuto fornito dai familiari costituisce una delle colonne del sistema di assistenza ai non autosufficienti, un eventuale sbilanciamento dei rapporti tra popolazione giovane/adulta e anziana, a favore di quest'ultima,

può compromettere le capacità della società di sostenere i più fragili, inserendo le comunità locali in un circolo vizioso di peggioramento della salute e ampliamento delle disabilità, conducendo in prospettiva a un aumento della domanda stessa di assistenza. In secondo luogo, la lontananza dai servizi pubblici si rivela un elemento chiave in ottica funzionale (*ibidem*) poiché è anche e soprattutto il contesto istituzionale dei servizi che può «tradurre» una struttura demografica potenzialmente critica (o non) in una situazione socialmente sostenibile (o meno), sia in termini di salute pubblica, sia di inclusione sociale.

*Conclusioni: non è che l'inizio.* La diversificazione territoriale della domanda di assistenza agli anziani impone alla ricerca scientifica un cambio di granularità nelle analisi. Spostare il fuoco su un livello almeno comunale rappresenta oggi un passo necessario per una adeguata conoscenza del fenomeno a fini di ricerca, studio e programmazione delle politiche pubbliche. L'Iccp offre al ricercatore e al pianificatore delle politiche pubbliche una mappa comunale delle criticità potenziali nella domanda di assistenza agli anziani, facilmente replicabile e aggiornabile. L'indice rappresenta un'innovazione sia dal punto di vista tecnico (dati *open*, aggiornati annualmente e di livello geografico comunale), sia dal punto di vista teorico (concezione funzionale della non autosufficienza degli anziani).

**Le realtà locali più spopolate, senza un supporto di livello nazionale, potrebbero presto non essere in grado di far fronte alla domanda di assistenza agli anziani**

In un'ottica di intervento pubblico a sostegno degli anziani non autosufficienti, bisognerebbe prestare particolare attenzione ai comuni ad alta criticità: questi sono anche le realtà locali più coinvolte dai processi di spopolamento, senza un supporto di livello nazionale potrebbero presto non essere più in grado di far fronte alla domanda di assistenza agli anziani con le sole proprie forze (anche ricordando la lezione del Covid-19). L'Iccp fornisce infine una mappa che offre l'occasione di capire cosa sta funzionando e dove sta funzionando meglio, per imparare camminando cosa fare. I risultati mostrati qui non sono tuttavia nient'altro che un assaggio dell'inizio di un nuovo percorso, saranno certamente sottoposti alla dura validazione della realtà e migliorati. Nei prossimi anni l'ambizione del progetto Age-It sarà quella di intervenire in tutti i settori della società, perfezionare ulteriormente strumenti statistici, medici e giuridici, ribaltare schemi inadatti a capire la società an-

ziana e offrire una mappa di soluzioni e sentieri per avanzare tutti insieme in una società diversa, più anziana, ma migliore di quella passata.

Il lavoro è un risultato dello Spoke 5 «Care sustainability in an ageing society» del Progetto «Age-It - Conseguenze e sfide dell'invecchiamento», partenariato esteso finanziato a livello nazionale nell'ambito del Pnrr, attraverso la Missione 4 «Istruzione e ricerca», componente 2 «Dalla ricerca all'impresa».

CARLO LALLO, EMILIO CAMELI E CECILIA TOMASSINI

CARLO LALLO è ricercatore di Demografia all'Università del Molise. Si occupa di invecchiamento demografico e assistenza, di spopolamento, di sistemi pensionistici e di previsioni di popolazione.

EMILIO CAMELI è dottorando di ricerca in Demografia applicata alle decisioni economiche e politiche presso l'Università del Molise. Si occupa di spopolamento delle aree interne e sulle conseguenti ricadute economiche e sociali.

CECILIA TOMASSINI è professoressa ordinaria di Demografia all'Università del Molise. Responsabile scientifico dell'Università del Molise del progetto Pnrr Age-It, è stata presidente dell'Associazione italiana di popolazione e consigliere esperto del Cnel.

# UN TASTO PER MORIRE

CLAUDIO  
GIUNTA

«ON THAT GREEN EVENING WHEN OUR DEATH BEGINS...». Oh Larkin, ho 53 anni, anche se mi pare incredibile, ho letto per la prima volta questo verso tanti anni fa, quando sembrava che non potesse riguardarmi, e adesso eccola la mia verde sera, adesso un pensiero ogni due riguarda la morte - quella dei miei familiari, degli amici più anziani che a poco a poco se ne vanno, la mia. Bisognerà affrontarla con serietà, anche con stoicismo. Solo che prima di morire bisognerà invecchiare, e qui serietà e stoicismo rischiano di essere inoperanti perché, se si paragonano la vita di ieri e quella di oggi, la morte è rimasta più o meno la stessa, mentre l'invecchiare no.

Le meditazioni sulla vecchiaia sono un genere letterario che ha duemila anni di storia, un genere che tratta del tema più genericamente, più intimamente umano che c'è: perché dall'inizio dei tempi tutti gli esseri umani, se non muoiono prima, invecchiano. Come non confidare in questo patrimonio di saggezza? Ma il fatto è che né la vita né le nostre umane aspettative sono rimaste le stesse: qualcosa è cambiato, molto è cambiato specie nell'ultima frazione di questi duemila anni, a partire dalla generazione dei nostri bisnonni. Nel *De senectute*, Cicerone spiega ad Attico che non c'è alcun bisogno di preoccuparsi perché la vecchiaia è, semplicemente, un'altra età della vita, ed è un'età piena di bellezze: le buone letture, la conversazione con gli amici, la cura dei campi; basta continuare a camminare sulla strada della virtù: «Le armi in assoluto più idonee alla vecchiaia, cari Scipione e Lelio, sono la conoscenza e la pratica delle virtù che, coltivate in ogni età, dopo una vita lunga e intensa, producono frutti meravigliosi non solo perché non vengono mai meno, neppure al limite estremo della vita, ma anche perché la coscienza di una vita spesa bene e il ricordo di molte buone azioni sono una grandissima soddisfazione».

Millequattrocento anni dopo, nel solco di una tradizione cristiana che insegna a disprezzare il mondo, Petrarca scrive ai suoi amici che è felice di essere arrivato alla vecchiaia perché finalmente si è liberato dal morso delle passioni. Sta bene (aveva 62 anni), ma se anche la sua salute peggiorasse sopporterebbe con serenità gli inconvenienti dell'età: «Forse che secondo il consiglio di Seneca “mi getterò fuori da un edificio putrido e in rovina” (*Epist.* LVIII 35)? Stia lontana da me una simile pazzia [...]. Sembra a loro con

la morte volontaria quasi come con una scorciatoia di evitare la violenza della malattia [...] e non si accorgono di quanto ciascuno sia più ingiurioso a sé stesso con questa decisione di quel che è la sua sorte a lui; quella infatti non infligge nulla che vada oltre la morte temporale, questi si infliggono la morte eterna» (Petrarca, *Res seniles, Libri V-VIII*, Le Lettere 2009, p. 315 - VIII 2).

La nostra età viene vissuta, giudicata, dissimulata  
in pubblico; esistono delle convenzioni, delle attese,  
un decoro da mantenere. Ma è la corsa del topo,  
e comincia sempre prima

C'è ancora qualcuno che è disposto a lasciarsi persuadere da questa antica saggezza? Si direbbe che i moderni abbiano perso sia la serenità degli stoici sia, con le parole usate da Jean Améry nel più bel libro che io conosca sull'invecchiamento, *Rivolta e rassegnazione* (Bollati Boringhieri, 2013), «l'assurda speranza di una vita dopo la morte» che nutrivano i cristiani. D'altro canto, i progressi della medicina e dell'igiene hanno alleviato le pene dei corpi (salvo cronicizzarle, a volte), ma hanno aggravato il fardello delle anime, perché hanno finito per far sembrare innaturale, e quasi sconcia, quella cosa naturalissima che è il diventare vecchi. Contro l'invecchiamento bisogna lottare, indefinitamente. Ma se non c'è limite possibile alla cura di sé, la cura di sé diventa una prigione, sia per chi ci sta dentro sia per chi cerca di starne fuori. Lasciarsi andare, arrendersi, accettare il declino, ingrassare, vestirsi come viene, mangiare quel che capita non è più socialmente tollerato. Ed è poi questo, soprattutto, che ci rende oramai stranieri sia i saggi consigli di Cicerone sia l'invito della religione a pensare all'anima: la nostra età viene vissuta, giudicata, dissimulata in pubblico; esistono delle convenzioni, delle attese, un decoro da mantenere: per questo si va in pellegrinaggio a quei santuari del decoro che sono le palestre, le cliniche. Ma è la corsa del topo, e comincia sempre prima. Così la protesta contro l'invecchiamento diventa una protesta contro la vita, contro ciò che la vita sembra togliere senza dare niente in cambio: «Invecchiando - scrive Améry - non si diventa più belli, né più agili, e nemmeno più intelligenti [...]. Chi invecchia diventa brutto: brutto è ciò che si odia. Diventa debole, il che nel linguaggio corrente equivale a esprimere una valutazione di merito o meglio di demerito».

Bruttezza e debolezza: non sono stati sempre, questi, i mesti doni della vecchiaia? Ma erano doni che venivano elargiti a pochi, perché diventare vecchi era il destino di una minoranza: un tempo - un tempo molto prossimo a noi - nessuno, alla nascita, poteva aspettarsi di vivere ottant'anni. Novanta, cento erano numeri da patriarca biblico. A un certo punto dei suoi viag-



gi, Gulliver sbarca sull'isola di Luggnagg, e qui trova che alcuni dei suoi abitanti godono del beneficio di essere *Struldbrugg*, cioè immortali: nascono con una «macchia rossa e rotonda sulla fronte, precisamente sopra il sopracciglio sinistro», e questo è «segno infallibile che colui non sarebbe mai morto» (J. Swift, *I viaggi di Gulliver*, Feltrinelli, 1997, p. 201). Che genia fortunata, esclama Gulliver, quella che grazie a questo straordinario favore del destino accumula sempre nuove esperienze, e conoscenze, e ricchezze, come piacerebbe anche a lui nascere *Struldbrugg*! «Felici al di là di ogni confronto codesti eccellenti *Struldbrugg*, che, nati esenti dall'universale afflizione dell'umana natura, posseggono menti libere e sciolte, senza il peso e la prostrazione dello spirito per il continuo timore della morte!». Solo che le cose non stanno come se le figura Gulliver. Gli *Struldbrugg* non muoiono, ma neppure rimangono giovani in eterno: invecchiano fino alla decrepitezza, fino all'evanescenza, accumulando infiniti dolori e afflizioni: «Quando poi [gli *Struldbrugg*] raggiungevano gli ottant'anni, età ritenuta in quel paese il limite estremo della vita, non avevano soltanto tutte le follie e le debolezze degli altri vecchi, ma molte altre prodotte dalla terribile prospettiva di non poter mai morire: e non erano soltanto cocciuti, stizzosi, avidi, tetri, vanitosi, ciarlieri, ma altresì incapaci d'amicizia e morti a ogni affetto naturale: che del resto non estendevano mai oltre i figli dei figli». La vita eterna è la più crudele delle torture, e infatti Swift conclude: «Il lettore potrà facilmente credermi se dico che la mia ardente brama d'una vita perpetua si placò alquanto, in conseguenza di ciò che udii e vidi».

Swift viveva in un'epoca in cui l'aspettativa di vita non arrivava ai quarant'anni. Oggi, nelle Rsa, legioni di sessantenni fanno visita a legioni di ottuagenari e nonagenari, i loro genitori

Per Swift, che viveva in un'epoca in cui l'aspettativa di vita non arrivava ai quarant'anni, si trattava di un'invenzione fantastica alla stregua dei microscopici abitanti del paese di Lilliput. Non poteva immaginare che i lettori del Duemila l'avrebbero letta come un annuncio della distopia nella quale loro si sarebbero trovati a vivere. Oggi, nelle Rsa, legioni di sessantenni già malfermi sulle gambe fanno visita a legioni di ottuagenari e nonagenari, i loro genitori, che hanno perso il controllo della loro mente e del loro corpo; patrimoni interi si bruciano nello sforzo di medicare senescenze che si prolungano per anni, per decenni; e i ricordi felici della vita passata insieme evaporano di fronte ai volti devastati di persone care che «non sono più loro».

Giorno dopo giorno, Philip Larkin ebbe non davanti agli occhi, perché abitavano in città diverse, ma a portata di lettera e di telefonata, ed erano lettere e poi telefonate giornalieri, la lentissima decadenza fisica e psicologica della madre Eva, che amava molto. «Mia madre, non contenta di essere paralizzata, sorda e muta, adesso sta diventando cieca. È quello che ti tocca come premio per non morire» (lettera a Kingsley Amis del 25 ottobre 1977: *Selected Letters of Philip Larkin 1940-1985* [= SL], Faber & Faber, 1993, p. 571). *That's what you get for not dying*. Questa lettera all'amico Kingsley Amis è del 1977, la madre aveva 91 anni, sarebbe morta pochi mesi dopo; ma le cose avevano cominciato ad andare male molto prima. Come accade, le nevrosi si erano accumulate negli anni. Il marito era morto a 64 anni, quando lei ne aveva 62. Philip era andato a Oxford a diciott'anni e non era più tornato a vivere stabilmente con i genitori. La figlia Kitty si era sposata nel 1944. Rimasta sola, la vita di Eva si era rimpicciolita. Era diventata preda di manie irrazionali: ansie per il rubinetto del gas, per la luce, paura di dormire da sola, terrore dei temporali; e poi i malanni fisici che Larkin elenca quasi divertito a Kingsley Amis. Niente di peggio di quello che la vita riserva a tanti, s'intende: ma non è una constatazione che potesse consolarlo, o che possa consolare chi attraversi questo genere d'esperienza.

La paura della morte, l'ossessione per la morte, «quella cosa - ha scritto il figlio di Kingsley, Martin Amis - che colpisce il resto delle persone verso i quaranta-quarantacinque anni, Philip ce l'ha sempre avuta. Non ha mai fatto niente per superarla (all'epoca non si faceva niente per superare certe cose)» (M. Amis, *La guerra contro i cliché. Saggi letterari*, Einaudi, 2014, p. 105). È così, l'ossessione dell'uomo era questa. Ma la specialità del poeta era l'angoscia del diventare vecchi. Di fatto, se si leggono le lettere di Larkin in ordine, anno dopo anno, le riflessioni sull'invecchiamento sono molto più numerose e più amare di quelle sulla morte. A ogni decennio, poi - 30, 40, 50, 60 - torna la coazione a tracciare un bilancio, sempre sconsolato, della poca vita realmente vissuta, e il presentimento della morte. «La vita non ha niente da offrire dopo i cinquant'anni, e dopo i sessanta non vale neanche la pena di pensarci» (Lettera a Andrew Motion del 3 febbraio 1985: *SL*, p. 730). Resteranno i ricordi, come dice Cicerone? Solo quelli brutti: «Ah - scrive alla sua compagna Monica Jones - non parlare delle nostre vite e dell'orribile passaggio del tempo. Lo so per certo: non ci sarà *niente* di bello a cui tornare col pensiero. Non ci sarà che rimorso e rimpianto non solo per non aver saputo fare i soldi ma anche per non aver trattato gli altri in modo decente (lettera del 27 settembre 1956, in *Letters to Monica* [= LM], Faber & Faber, 2011, p. 207).

Amis osserva che Larkin scriveva cose così deprimenti all'età di 34 anni, e gli paragona una pagina di Gogol' osservando che in quest'ultima è implicita la convinzione che «la vecchiaia dà o può restituire qualcosa: tut-

te le emozioni umane nella forma del ricordo. Il passato si continua nel presente, specie il passato erotico e romantico (e un senso di giovinezza persistente, rinfrescato dalla giovinezza dei propri figli)» (M. Amis, *The Rub of Time*, Jonathan Cape, 2017, p. 61). Vero, e del resto non è detto che la vecchiaia sia apprezzabile solo in quanto contenitore di care memorie. Pochi anni prima di morire, John Updike ha scritto per il «New Yorker» un articolo sui romanzi di Houellebecq. L'articolo finisce con una citazione dalle *Particelle elementari*. Uno dei protagonisti del romanzo osserva che la sua desolata visione della vita, una vita segnata dalla «tendenza a confondere la felicità con il coma», non è affatto cinica ma soltanto onesta, incredibilmente onesta «in relazione alle norme correnti dell'umanità». Ma - ribatte Updike - «quanto è davvero onesta una descrizione del mondo che esclude i piaceri dell'essere genitori, i conforti della vita comunitaria, l'esercizio quotidiano della curiosità, e la responsabilità morale di trarre il meglio da tutti gli stadi della vita, l'ultimo incluso?».

Oh sì, ci sono i figli, i nipoti, il lavoro ben fatto, i libri, gli amici, i vecchi film, le novità che il mondo moderno produce a getto continuo. Certo che è così, per qualcuno

Oh sì, ci sono i figli, i nipoti, il lavoro ben fatto, i libri, gli amici, i vecchi film, le novità che il mondo moderno produce a getto continuo. Certo che è così, *per qualcuno*. Larkin però non aveva né figli né nipoti, non amava la sorella, non aveva - almeno da un certo momento in poi - veri amici. Il lavoro era una pena, e una pena non per modo di dire: non credo ci siano molti poeti che abbiano scritto poesie *contro* il lavoro, o che si siano inventati una metafora come quella del rospo - the *toad-work* - per dipingere la fatica e la noia del lavoro. Inoltre, aveva scommesso tutto, l'intero suo progetto di vita, sulla scrittura, ma col passare degli anni quell'ambizione, almeno a suo giudizio, era stata frustrata: fa una fatica enorme a scrivere, e ciò che scrive non è all'altezza dei suoi desideri. Sin dagli anni Cinquanta, quando ha poco più di trent'anni, le lettere sono un lamento continuo perché la musa della poesia l'ha abbandonato.

Insomma, non ha molto senso metterla sul piano dell'onestà o della disonestà come fa Updike, perché la verità è che non contano le cose ma il diverso modo in cui ciascuno di noi guarda alle cose: tutto è soggettivo, anche quei fatti supremamente oggettivi che sono la vecchiaia e la morte, e Larkin non sembra essere mai riuscito a compiere quell'inconsapevole esercizio di rimozione e nascondimento che gli adulti compiono per gran parte della loro giornata, della loro esistenza, magari con l'aiuto dei palliativi elencati

da Updike. Da un lato si può dire che Larkin ha sempre avuto ragione, che ha sempre saputo guardare senza infingimenti ai veri, invalicabili confini della vita umana che sono la malattia, la senescenza, la morte; dall'altro, che questa sensibilità ai mali della vita - una sensibilità che non sembra potesse essere addolcita neppure da pause di momentaneo oblio, come accade alle persone normali - gli ha impedito di trovare negli altri quel genere di consolazione che gli altri (amici, figli, amanti) possono davvero dare. Non poter mai chiudere gli occhi, vivere *ogni attimo* senza illusioni: ecco una lucidità che dev'essere atroce possedere.

Come che sia, questo genere di angoscia ispira quella che è forse la più nera delle sue poesie, *The Old Fools* (traduco da *The Complete Poems of Philip Larkin*, Faber & Faber, 2012, pp. 81 s.):

«Cosa pensano sia stato, i vecchi rimbambiti,  
a ridurli in questo modo? Credono forse che sia  
un contegno più adulto aprire la bocca e sbavare,  
e pisciarsi addosso e non ricordarsi più  
chi ha chiamato stamane? Oppure che, se solo volessero,  
potrebbero tornare indietro a quando ballavano tutta la notte,  
o a quando si sono sposati, o hanno fatto *spallàrm* un settembre di tanti anni fa?

O pensano che niente davvero sia cambiato,  
e che si sono sempre comportati come se fossero storpi o paralitici,  
e hanno sempre passato i giorni in un unico labile sogno  
guardando la luce passare? Se non è così (e così non può essere), è strano:  
perché non strillano?

Quando muori, vai in pezzi, e i pezzi che erano te  
si allontanano l'uno dall'altro per sempre,  
e nessuno vede. È vero, è solo oblio:  
lo abbiamo già avuto, ma allora era destinato a finire,  
e per tutto il tempo si è mescolato all'impegno volto  
a far schiudere quel fiore da un milione di petali che è  
l'essere qui. La prossima volta non potremo fingere  
che ci aspetti qualcos'altro. E questi sono i primi segni:  
non sapere come, non sentire chi, il potere  
di scegliere svanito. Il loro aspetto mostra che sono d'accordo:  
capelli di cenere, mani da rospi, i visi come prugne secche -  
come possono ignorare tutto questo?».

Ecco quello che ci aspetta, all'altro capo della «verde sera in cui comincia la nostra morte». Perché non gridano, questi vecchi rimbambiti? Come possono ignorare quello che la vita ha fatto dei loro corpi e delle loro menti, e soprattutto come fanno a non vedere il niente che li aspetta? Sono domande retoriche, sberleffi ai danni di poveretti indifesi. Ma questo modulo retorico è una spia. In Larkin c'era un'autentica stupefazione per la capacità che gli uomini hanno di ingannare sé stessi, e più di tutto di coprire con un velo la morte e le sue avanguardie: le malattie, la vecchiaia. «*Why don't chaps think about death more?*», scrive a Kingsley Amis, «*I can't hannerstend it*» (lettera del 3 gennaio 1982: *SL*, cit., p. 662).

Si potrebbe immaginare che questo velo d'ignoranza venga sollevato quando la morte è a un passo, in modo da vivere almeno gli ultimi istanti della vita con gli occhi aperti, invece no. Con il vuoto attorno a noi, non dovremmo più poter distrarre lo sguardo, non dovremmo più poter fingere di non vedere e di non sapere; ma ecco che una provvidenziale demenza ci opprime salvandoci dalla verità. Ora gli *old fools* vedono «the peak that stays in view wherever we go», ma non comprendono più:

«Forse essere vecchi è come avere stanze illuminate  
nella testa, e gente che le abita, e ci si muove dentro.  
Gente che uno conosce, ma a cui non sa dare un nome; tutti incombono,  
come gravi perdite risarcite, da familiari porte girevoli:  
sistemano una lampada, sorridono dalla scala, prendono  
un libro noto dallo scaffale; o a volte solo  
le stanze stesse, le sedie e il fuoco acceso,  
e alla finestra la siepe agitata dal vento, o la calda  
luce del sole sul muro, in una qualche solitaria  
sera di mezza estate, dopo la pioggia. Ecco dove vivono:  
non qui e ora, ma là dove tutto è successo una volta.  
Ecco perché hanno

quest'aria di sconcertata assenza: vorrebbero essere là  
ma sono qui. Perché le stanze si fanno via via più grandi  
e piene d'incoscienza gelo, e la costante usura  
del respiro, e loro stanno lì, accovacciati sotto  
l'alpe dell'estinzione, i vecchi rimbambiti, senza capire  
quanto ormai sia vicina. Dev'essere questo che li tiene calmi:  
la vetta che, ovunque andiamo, abbiamo sempre davanti agli occhi  
per loro è una strada che sale. Davvero non capiscono  
che cosa li trascina all'indietro, e come finirà? Neppure di notte?  
Neppure quando arrivano degli sconosciuti? Mai,

in tutta la loro orribile invertita infanzia? Be',  
lo scopriremo presto».

(«Well, / we shall find out». Invece no, Larkin è morto prima di scoprirlo, a 63 anni per un cancro all'esofago.)

Chi non ricorda la consolazione dei saggi? La morte è come il tempo che precede la nascita: la stessa condizione di non essere. Già, ma mentre il non-essere prenatale prelude allo sbocciare del «fiore dai milioni di petali dell'essere qui» (quando pensa alla felicità, l'immaginazione di Larkin corre spesso al mondo vegetale), il non-essere della morte non ha fine, e l'ottundimento della vecchiaia non è se non il vestibolo che ci porterà a quella stanza eternamente buia dalla quale non usciremo mai più.

Mia zia Franca avrebbe voluto avere un tasto per morire. «Se esistesse un tasto per morire subito, senza dolore - diceva - lo premerei subito». Lo diceva a quarant'anni, davanti a quell'uomo cattivo che era suo marito, e a noi familiari. Nel suo ceto sociale, la depressione non veniva diagnosticata, e la crudeltà mentale dei mariti era uno dei naturali inconvenienti che venivano col matrimonio: lei era solo «la zia stupida» che diceva cose inopportune senza pensarci troppo.

Era l'inizio degli anni Novanta, non sapevamo che più o meno le stesse cose, articolate meglio (ma riferite ai vecchi, non alle quarantenni disperate), le aveva appena dette un giudice della Corte suprema olandese, Huib Drion, in un articolo uscito nell'ottobre del 1991 sul quotidiano «NRC». L'articolo comincia così:

«Mi sembra chiaro che molti anziani proverebbero grande serenità se avessero a disposizione un mezzo per lasciare la vita in modo accettabile nel momento in cui, considerando quello che li attende, ritengono che ciò sia opportuno. Naturalmente, la nostra società offre già molti strumenti attraverso i quali le persone possono porre fine alla propria vita: ci sono treni sotto cui ci si può gettare, edifici dai quali ci si può buttare giù, canali e fiumi in cui ci si può annegare, corde che si possono acquistare, e mi fermo qui. Ma questi mezzi non sono molto attraenti: né per chi li deve usare né per la società in cui vive».

No, osservava Drion, dopo i 75 anni le persone dovrebbero avere la possibilità di porre fine alla propria vita in modo meno traumatico, più umano. Come? Non premendo un tasto, come pensava mia zia, ma inghiottendo una pillola, anzi due pillole: una prima «preparatoria», non letale; e una seconda letale, da assumersi a debita distanza dalla prima, per consentire all'aspirante suicida di ripensarci, se intendeva farlo.

La «pillola di Drion» non è mai stata introdotta nel sistema sanitario olandese, né in quello di altri Paesi: è chiaro però che gli argomenti di Drion sono coerenti con (e forse hanno contribuito a preparare) la ultraliberale legislazione sull'eutanasia che vige in Olanda e in Belgio. Ed è possibile che a Drion abbiano pensato gli sceneggiatori del film *Plan 75*, in cui si immagina che in un futuro molto prossimo il governo giapponese, attraverso una pressante *moral suasion*, incoraggi gli anziani a togliersi la vita dopo il settantacinquesimo anno d'età. Solo che *Plan 75* pone la questione in maniera scorretta, perché qui i candidati al suicidio non sono né gravemente malati né decrepiti. Una è una settantottenne ex operaia, ex donna delle pulizie rimasta da sola, e povera; l'altro è un ex operaio rimasto anche lui senza affetti e senza soldi. Per loro, il suicidio assistito non è una scelta veramente libera: si uccidono solo perché non hanno più i mezzi per vivere, ma tutti e due sono ben fermi sulle gambe, mentalmente attivi, di buona conversazione, cucinano, leggono, vanno anche al bowling se qualcuno li invita. Sono solo un po' lenti e un po' tristi, e hanno finito i soldi.

Ma gli ottantenni malati terminali, i novantenni spossati, i centenari che per usura si spengono lentissimamente perché non dovrebbero aver diritto a un piano di fuga?

Il suicidio assistito come ultimo dispositivo del capitalismo? Ma no, perché è chiaro che queste persone *non* devono morire (e del resto non si suicidano, ma *a settant'anni*, anche gli abitanti del terribile mondo pre-capitalista raccontato da Fukazawa Shichirō nelle *Ballate di Narayama?*). Non loro. Ma gli ottantenni malati terminali, i novantenni spossati, i centenari che per usura si spengono lentissimamente tra orribili dolori fisici e psicologici, e interrogati su «come va?» rispondono «Meglio di ieri, un giorno in meno da vivere», e se non lo dicono (ma lo dicono) è solo perché non riescono ad articolare il pensiero che hanno nello stomaco - tutti questi perché non dovrebbero aver diritto a un piano di fuga? Scrive Drion:

«Quando si incontra una persona ragionevolmente felice di sessant'anni, e si sente che a trent'anni ha tentato il suicidio, si pensa: "Che fortuna che quel tentativo sia fallito!". Ma entrate in una casa di cura per visitare un familiare o un amico: chi, in mezzo a quelle persone vecchie, impotenti, che stanno in silenzio in un angolo fissando il vuoto o mormorando cose incomprensibili, spesso incapaci di mangiare da sole, dipendenti dai loro assistenti per tutte le loro necessità, a chi verrebbe in mente di pensare: "Meno male che nessuno di loro ha avuto l'opportunità, in passato, di porre fine alla sua vita?"».

Dunque perché non autorizzare la pillola di Drion, il tasto per morire? Perché la vita è sacra? Perché autorizzando, facilitando il suicidio si introdurrebbe un principio potenzialmente distruttivo sul piano sociale?

Qui s'incontra il nucleo ideale del problema, che riguarda non altro che la libertà di disporre di sé. La vita è sacra? Per molti, ma non per tutti. La vecchiaia è un'età benedetta? Per molti, ma non per tutti: per Updike, non per Larkin. E perché, allora, quei molti che mai ricorrerebbero alla pillola di Drion dovrebbero impedirne l'uso a quei molti o a quei pochi che invece accetterebbero di servirsene per uscire da una condizione che li ripugna? A quegli spiriti stoici, o disperati, che a un certo punto vorrebbero, come diceva Seneca, «saltare fuori da un edificio marcio e in rovina»? Come la droga, anche la morte dovrebbe essere liberalizzata.

E chissà, forse oltre a cancellare le pene della vecchiaia la pillola di Drion renderebbe più seria anche la vita. Perché Larkin aveva ragione: non nel senso che bisogna essere ossessionati dall'idea della vecchiaia e della morte, ma nel senso che è giusto e persino salutare pensarci. Invece è accaduto che, allontanando dalla nostra esperienza quotidiana ciò che è malato, vecchio, morente, ne abbiamo anche rimosso il pensiero: e alla vecchiaia e alla morte tanti arrivano disorientati, inermi. Sapere che la vita e la morte sono realmente nelle nostre mani, che giunti a una certa età occorrerà prendere l'iniziativa, decidersi per l'una o per l'altra, potrebbe non dirci renderci tutti saggi, ma almeno un po' meno fatui: un esercizio spirituale al quale nessuno potrebbe sottrarsi. Certo, per la pillola di Drion ci vuole parecchio coraggio: parecchio, ma meno di quello che ci vuole per buttarsi sotto un treno o dalla finestra, o annegarsi in un fiume, o impiccarsi. E non sarebbe bello congedarsi dal mondo con un atto di libertà e di coraggio, anziché spegnersi lentamente nel disfacimento del corpo e della mente? Tutto sta nel vedere se lo avremmo, questo coraggio: se lo avremo.

*Well, we shall find out.*

CLAUDIO GIUNTA è professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Torino. I suoi ultimi libri sono «*Ma se io volessi diventare una fascista intelligente?*». *L'educazione civica, la scuola, l'Italia* (Rizzoli, 2021), *Inferno. La «Commedia» di Dante raccontata da Claudio Giunta* (Feltrinelli, 2023) ed *Effimero Novecento. Il costume degli italiani* (curato con L. Benadusi ed E. Papadia, Il Mulino, 2024). Socio dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino», fa parte della direzione di questa rivista. Il suo sito è [www.claudiogiunta.it](http://www.claudiogiunta.it).



Intervista

# CRISTINA CATTANEO

a cura di Margherita Ramajoli



Cristina Cattaneo è professoressa ordinaria di Medicina legale all'Università Statale di Milano, dove insegna anche Antropologia. Dirige il Laboratorio di Antropologia e odontologia forense (Labanof) e il Musa (Museo universitario delle Scienze antropologiche, mediche e forensi per i diritti umani). È consulente e perito per diversi tribunali in Italia e in Europa per questioni medico-legali e antropologico-forensi e collabora con l'Ufficio del commissario straordinario per le persone scomparse nell'identificazione dei migranti morti in mare. Si occupa di vittime di violenza sessuale e domestica, della valutazione medico-legale dei richiedenti asilo vittime di tortura e dei minori stranieri non accompagnati.

Nel 2021 è stata una degli scienziati forensi più citati a livello internazionale. È co-editor in chief della rivista «Forensic Science International». Ha vinto la Adelaide Medal, riconoscimento scientifico della International Academy of Forensic Sciences, e il Clyde Snow Award, dell'American Academy of Forensic Sciences, per l'attività di lavoro e di ricerca nelle scienze forensi e umanitarie. Nel 2017 le è stato conferito il titolo di commendatore della Repubblica italiana. Partecipa a trasmissioni televisive e radiofoniche per la divulgazione scientifica della medicina legale, dell'antropologia forense e sull'importanza dell'identificazione.

All'attività del Labanof sono stati dedicati diversi spazi audio e video. Tra questi vanno ricordati almeno il podcast in cinque episodi Rai Sound Original *Labanof. Corpi senza nome*, di Rai Radio 3 (2020) e il documentario *Sconosciuti puri*, di Valentina Cicogna e Mattia Colombo (2023). Tra i lavori di Cristina Cattaneo per il largo pubblico, *Morti senza nome* (Mondadori, 2005), *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo* (Cortina, 2018) *Corpi, scheletri e delitti. Le storie del Labanof* (Cortina, 2019), *I diritti annegati. I morti senza nome del Mediterraneo* (con Marilisa D'Amico, Angeli, 2023).

MR Tu ti occupi sia di morti sia di vivi: ti occupi di morti senza nome, come li chiami tu [*Morti senza nome*, Mondadori, 2005, *N.d.R.*], e di cadaveri eccellenti. E ti occupi di vivi, dei parenti delle persone morte, ma anche delle vittime di violenze e di abusi. Partiamo dai morti. E partiamo dal perché svolgi un lavoro che somiglia a una vera e propria crociata, una missione che risponde al bisogno ancestrale che ha l'uomo di recuperare i corpi dei propri cari e di identificare quei corpi che appaiono dimenticati. Perché è così importante identificare i morti, tanto per i morti quanto per i vivi?

CC Ci sono ragioni differenti. Sui libri si legge che identificare i morti è fondamentale, secondo la Convenzione di Ginevra, per la dignità della persona. Questa è la prima motivazione che mi ha mosso ed è anche il primo comandamento del medico legale: quando di fronte si ha un morto è fondamentale restituirgli un'identità, prima ancora di capire com'è morto, quando è morto, chi l'ha ammazzato. Da specializzanda ero sempre in sala autoptica, facevo circa mille autopsie all'anno: una cinquantina o una sessantina di questi corpi arrivava senza identità e finiva al cimitero con una lapide con su scritto «sconosciuto». Mi sembrava terribile. Era un po' come se il valore di quella vita e tutto quello che quella vita era stata fossero riconosciuti soltanto nel momento in cui si identificava il padrone di quella vita. Far rimanere un corpo nel limbo della non identificazione era un po' come negare a quella persona la ricostruzione della sua storia. Mi facevano una tenerezza enorme questi cadaveri che partivano per i cimiteri senza niente, neppure con il loro nome.

Un altro aspetto dell'importanza dell'identificazione è legato alle indagini: senza l'identità della vittima non si capisce da dove iniziare le indagini. C'è quindi un aspetto molto pratico, di necessità di sapere. Ma la mia è più che altro una battaglia culturale: quanti cadaveri non sono identificati? Che cosa si può fare per identificarli? Dietro a un cadavere non identificato c'è un problema sociale molto poco considerato: un morto senza nome può essere una persona scomparsa che non è ancora stata trovata. Per questo già da anni collaboro con l'Associazione Penelope e la trasmissione *Chi l'ha visto?*, per fare luce su «gli scomparsi eccellenti», come Elisa Claps o Emanuela Orlandi. Poi sono arrivati i migranti, che hanno fatto esplodere il diritto all'identificazione. Ho sbattuto contro questo muro di famigliari che cercano i loro cari di cui non hanno notizie e che spesso ritrovano morti. Ecco, lì ho capito veramente che cosa vuole dire identificare i morti per i vivi. In questi trent'anni - perché l'anno prossimo il Labanof [il Laboratorio di Antropologia e Odontologia forense dell'Università Statale di Milano, *N.d.R.*] compirà trent'anni - ci siamo sempre più convinti dell'importanza del nostro lavoro, nonostante gli alti e i bassi. Abbiamo conosciuto madri devastate dal dolore di non riuscire a rintracciare il proprio figlio: chi non sa con certezza che il proprio caro è morto non riesce a processare e metabolizzare il lutto. Poi ci sono gli orfani e le vedove: c'è l'importanza dell'identificazione per quel pezzo di carta che è il certificato di morte, che serve per poter far sì che gli orfani e le vedove possano andare avanti, possedere dei documenti che attestino la loro condizione, ricevere dei sussidi. Sappiamo che la traversata costa molto, quindi tanti minorenni vengono lasciati magari in un campo in Somalia con amici e intanto la madre e il padre partono. Ma se i genitori non danno più notizie, senza un certificato di morte i bambini sono assolutamente congelati, non possono muoversi. Lo stesso vale per il bambino solo con la mamma: se la mamma vuole spostarsi da qualche parte non può farlo con il figlio, se non è attestato che è orfano di padre. Ricordo un paio di vedove che volevano andare una in Germania e una in Australia, erano donne di 30 anni, con bambini di 6-7 anni, il marito era morto nelle traversate e loro volevano fare un ricongiungimento familiare con le sorelle. Ma le autorità tedesche e australiane non le lasciavano entrare, perché non c'era la certezza che il papà di quei bambini fosse morto. Di fatto, non hai la possibilità di continuare a vivere se il cadavere sepolto del tuo caro non ha un nome. La burocrazia diventa fondamentale per la vita delle persone e questo la politica fatica a comprenderlo.

Infine, c'è il fatto che nelle società tradizionali è fondamentale accertare lo status di vedova per essere riconosciute e sostenute dalla comunità. Le donne, senza lo status di vedova, in alcune comunità africane vengono buttate fuori di casa e ovviamente non possono risposarsi, quindi non possono andare avanti, incapaci di sostenere sé stesse e i figli.

MR Ci sono mille aspetti di quello che hai appena detto che sarebbe interessante approfondire. Il tema dei cadaveri senza volto, senza identità, dimenticati da tutti, del recupero e del riconoscimento delle salme è divenuto un tema non di umanità ma ideologico, un tema che viene stiracchiato dalla politica. Secondo te è un tema divisivo?

CC Tu trovi che sia un tema divisivo? La mia impressione è che non lo sia per nulla. A parte forse il momento in cui era attivo Mare nostrum, tra il 2014 e il 2017. Prima e dopo, la questione dei morti in mare ha sollevato pochissimo interesse, a sinistra come a destra. Quando noi come Laboratorio abbiamo iniziato a parlare di morti senza identità, alla fine anni degli anni Novanta - e all'epoca erano gli immigrati dall'Europa dell'Est, per lo più senz'atetto -, abbiamo capito in fretta che non era un argomento di interesse generale, non era un argomento politico... quindi mi fa specie che tu dica che è divisivo, perché è stato divisivo quando ci sono stati degli avvenimenti e dei gesti eclatanti, ma del resto mai nessuno se ne è occupato. Siamo andati in Commissione dei diritti umani al Parlamento europeo due anni fa, e poi adesso siamo andati al Consiglio d'Europa e ci hanno aiutato tantissimo Pierfrancesco Majorino e Pietro Bartolo, ma penso più per le loro esperienze personali e umane che per appartenenza politica.

MR Ma non occuparsi di un tema è un modo di fare politica, di fissare certe priorità a scapito di altre.

CC Certo, certo, però quasi nessuno se ne è occupato.

MR Allora possiamo dire che è un tema rimosso, più che divisivo?

CC Sì, quello del diritto all'identità dei morti è un tema che rimuovono quasi tutti, e non solo in relazione ai migranti: pochi sanno che ci sono anche tanti italiani sepolti senza un nome. Se poi lo sconosciuto è un nero, magari di religione musulmana, per carità.

MR Se ci sono tanti cadaveri non identificati di italiani significa che sono rimosse anche la solitudine urbana, l'emarginazione, la povertà in generale. Viviamo in una società che non vuole più occuparsi dei suoi «ultimi»?

CC Dei suoi ultimi morti, così come dei suoi ultimi vivi, sì. Quanti sono i vecchi morti da soli, abbandonati, i cui famigliari non vogliono neanche venire a identificarli... C'è un senso di abbandono di chi ormai è solo un

- peso, no? Ed è peggiorata la situazione, la nostra società è sempre più incapace di udire chi ha più bisogno: chi vive in solitudine, nell'indigenza, i malati psichiatrici... Purtroppo, per fare un altro esempio doloroso, stiamo assistendo a un'impennata di suicidi tra gli adolescenti. Dovremmo interrogarci, in quanto componenti di questa società.
- MR Ci sono famigliari che si rifiutano di identificare i loro morti, ma, come accennavi prima, ci sono anche famigliari che rischiano di impazzire o addirittura impazziscono per l'impossibilità di sapere. In quale maniera sei arrivata a registrare questo fenomeno?
- CC Prima l'abbiamo riscontrato sui libri, ovviamente, perché chi ha fatto scuola su questo argomento della perdita ambigua sono i neuropsichiatri, gli psichiatri che ne hanno studiato gli esiti sui famigliari dei desaparecidos mai ritrovati e sui famigliari delle vittime delle guerre dell'ex Jugoslavia. La patologia clinica può andare dalla depressione all'alcolismo, oltre ad altre malattie organiche. Noi abbiamo conosciuto e abbiamo fatto un lavoro con gli etnopsichiatri del Niguarda, che seguono i ragazzi minorenni, ma anche i maggiorenni, che sono migranti e hanno problemi di stress post-traumatico per via di ciò che hanno subito, durante le traversate o nei luoghi di detenzione in Libia. Persone torturate, persone che non riescono a parlare perché si sentono in colpa per il fatto di essere vivi. Mi ricordo di un giovane ragazzo che non si dava pace, nonostante fosse stato incluso nel programma d'asilo e si trovasse al sicuro: aveva una psicopatologia notevole, perché lui ce l'aveva fatta, ma suo fratello che l'aveva seguito era morto. Non riusciva più a trovare il corpo di suo fratello e non sapeva come dire a sua madre che suo fratello era morto. La perdita ambigua e la psicopatologia che ne segue sono ancora più marcate perché con la migrazione ci si divide, ci si disperde e vengono meno le reti sociali.
- MR Emotivamente deve essere sconvolgente anche per chi assiste. Allora, ti chiedo, è più facile avere a che fare con i vivi o i morti?
- CC Io dico che è più facile gestire il vivo che soffre che non il morto, perché nel vivo, comunque, c'è sempre la possibilità di recupero. Nei morti è finito tutto, non esiste più niente. Invece coi vivi, anche dopo che hanno subito gli abusi peggiori, c'è la speranza che vadano avanti. Da almeno dodici anni visitiamo le vittime di tortura, cioè da quando le richieste d'asilo si fanno anche con i certificati medici di tortura: lì ti rendi conto davvero che cosa vuol dire la resilienza dell'essere umano. È l'unica cosa bella di queste storie. Ragazzini di 16-17 anni che raccontano di aver subito qualunque cosa in Libia o nei loro Paesi di origine poi li ritrovi dopo qualche anno e vedi che in qualche modo ce l'hanno fatta. Certo, qualcuno si uccide, qualcuno si perde, ma una

buona parte ce la fa. Questa è la forza della vita. Ed è quella che non può esserci nel morto; nel morto c'è la cessazione assoluta di qualunque cosa. È più facile investire sulla sofferenza di un vivo che avere davanti il mutismo del morto.

MR Venendo ai dettagli tecnici, qual è il processo conoscitivo attraverso il quale si arriva all'identificazione del cadavere?

CC Innanzitutto dipende da come il cadavere si presenta: può essere ben conservato - e dunque fornire tante informazioni - ma di esso invece può essere rimasto solo lo scheletro o una manciata di ossa bruciate... In un cadavere ben conservato, facendo l'autopsia, puoi vedere dal colore della pelle agli esiti di interventi pregressi: tutto ciò, insomma, che ti aiuta a fare ciò che noi chiamiamo il profilo biologico. Questo si completa, dove viene ritenuto necessario, con indagini tossicologiche, che sono molto interessanti, perché per esempio rivelano se il morto prendeva antibiotici, o farmaci particolari... Se hai uno scheletro devi tirare in ballo altri esperti - l'odontologo, l'antropologo - per riuscire a capire le stesse cose dallo scheletro, facendo più microscopia. Ovviamente il Dna, il profilo genetico, è fondamentale, ma nella fase preliminare va innanzitutto tracciato il profilo biologico, che è una sorta di identikit che tu comparerai con quello di tutti gli scomparsi, di cui pure devi avere la maggiore quantità possibile di informazioni. Nel momento in cui hai un sospetto di identità - e quindi dici: «Il mio morto è un uomo alto 1 metro e 70 di 30-50 anni che prendeva farmaci antiepilettici e che si era rotto una gamba due mesi fa» - cerchi tra tutti gli scomparsi in Italia: se trovi un match, si procede alla seconda fase, che si chiama identificazione personale. La prima è quella generica, la seconda è quella personale oppositiva. Qui subentra un discorso giuridico, o che ha conseguenze giuridiche molto importanti. Soprattutto con la migrazione non è semplice dimostrare oltre ogni ragionevole dubbio, quindi con dati validi, che questa persona scomparsa sicuramente è quel morto lì. Il Dna dovrebbe fare la parte della regina, ma nel fenomeno migratorio ne ha identificato forse un terzo, perché per poter identificare un morto col Dna hai bisogno del Dna della persona in vita: lo ricavi dallo spazzolino da denti oppure da un figlio... Ma gran parte dei famigliari che cerca questi morti è fatta da fratelli, oppure da mezzi fratelli. E poi su queste popolazioni la variabilità genetica non si conosce. Quindi si è scoperto che la genetica non sempre è la panacea che si pensava. Dunque, se non identifichi attraverso la genetica, puoi identificare attraverso le impronte digitali e i denti. Ma anche questo sui migranti non funziona. C'è l'esigenza di riscoprire metodi di identificazione diversi: il confronto delle caratteristiche del volto, i nei, i tatuag-

- gi, le cicatrici. Si può identificare anche ricorrendo a una fotografia.
- MR L'intelligenza artificiale potrebbe avere un ruolo?
- CC Aiuterebbe tantissimo. Per esempio, se noi avessimo tutte le scansioni dei nostri migranti morti, tutte le foto degli scomparsi, dei loro famigliari, l'intelligenza artificiale aiuterebbe senz'altro.
- MR Faccio un passo indietro, quando hai accennato a casi in cui c'è una risonanza mediatica notevole. Questo rumore condiziona il vostro lavoro?
- CC Sì, assolutamente. Il fatto di avere a che fare con i cosiddetti cadaveri di serie A - quindi non la prostituta sgozzata sul ciglio della strada, ma il padre di famiglia - fa la differenza, non nel modo di lavorare del medico legale, ma nelle possibilità e nei mezzi, sicuramente. Di solito, in questi casi di serie A, il pubblico ministero dà carta bianca: «Ci sarebbe bisogno di provare a fare questa cosa, vedere se funziona, avere più tempo e risorse...». «Certo!». Cambia il modo di pensare: se il morto non è classificato di serie A e ha un quadro lesivo compatibile con una morte accidentale, non è reputato neanche degno di autopsia giudiziaria. Di solito la morte diventa più sospetta e quindi più meritevole di approfondimenti se il morto è qualcuno che è come noi. Quindi di chi vive ai margini della strada, e lo si ritrova morto, con qualche livido, si ipotizza che è caduto; sul morto in casa, trovato magari dopo tre mesi perché nessuno se ne interessava, allora lì si fa l'autopsia. Questo è il primo problema. Poi c'è l'opinione pubblica. Quando l'opinione pubblica è interessata e coinvolta, per esempio perché segue il caso nei programmi televisivi, si rischia che il meccanismo diventi perverso. Può capitare di vedere i tuoi reperti in televisione prima di aver consegnato la consulenza. Senza curarsi neppure del dolore dei famigliari della vittima, che vedono tutte le fotografie degli indumenti ridotti a pezzi, spiattellate in televisione... È chiaro che così si lavora male, sotto pressione, senza alcuna tranquillità.
- Quindi: con le vittime di serie B si lavora male perché si hanno a disposizione meno mezzi, ma con quelle di serie A si lavora male perché c'è questo interesse morboso... un'influenza che peraltro sarebbe interessante capire come incide sulle giurie popolari.
- MR Tu come fai a mantenere un equilibrio, sia in questo frangente specifico in cui senti molto forte la pressione, sia in generale?
- CC Non trovo un equilibrio: il senso di inadeguatezza è sempre molto presente. Ma quello che è più difficile da gestire, secondo me, sotto il profilo umano, sono i famigliari che ruotano intorno a quei morti. È questa la parte che trovo più complicata, più dolorosa.
- MR Questo dolore è ben rappresentato nel docufilm [*Sconosciuti puri, N.d.R.*] che segue le vicende legate al tuo Laboratorio. Mi riferisco a



una scena molto forte che vede protagonista la sorella di una donna che non era stata identificata.

CC La vittima era una ragazza albanese di vent'anni, che probabilmente faceva la prostituta, che è finita picchiata e annegata nell'Adda. L'abbiamo identificata dopo 25 anni e ci siamo ricollegati con la sorella, che è venuta a Milano per dare il suo Dna per poter procedere con la conferma dell'identificazione. E che si è prestata a raccontare la storia, sua e di sua sorella, davanti alle telecamere. Ma anche senza le telecamere, noi ascoltiamo sempre i famigliari: è fondamentale per avere informazioni. Può suonare strano, ma questo è il momento che odio di più, forse al pari dei sopralluoghi: è il momento in cui sei di fronte a una persona disperata - perché anche se il defunto e il suo familiare non si parlavano nella vita, nel momento della morte affiora sempre qualcosa di molto potente - e tu sei lì, e devi fare delle domande che sembrano stupide, ma non lo sono per noi, vanno fatte per riuscire a interpretare meglio il quadro. Aveva una patologia cardiaca? Fumava? Che cosa ha mangiato l'ultima volta?

MR Dicevi che odi anche i sopralluoghi.

CC Per fortuna sono tra le più anziane e non faccio più i turni di notte e i sopralluoghi! Mi ricordo certi momenti terribili, perché lì vedi proprio il momento del passaggio. Ricordo il cibo ancora sulla tavola in cucina, gli animali domestici in casa... Emozioni difficilissime da gestire, e che tornano, mesi dopo, quando la parte tecnica è conclusa, se c'è il dibattito in aula. Lì riaffiora tutto il senso di responsabilità nei confronti dei famigliari, che sperano che la verità sulla morte del proprio caro sia accertata. E quando non ci riesci, ti sembra di aver deluso tutti. Sono momenti difficili.

Ciò che controbilancia è il fatto di essere in università e avere a che fare con i giovani, che si appassionano, hanno idee nuove. Sono il nostro antidoto contro il male, contro l'acidità che tutto questo tira fuori.

MR I giovani ti trasmettono energia, tu cosa pensi di riuscire a trasmettere loro?

CC Io spero di passare almeno un po' di passione e di tenacia. Il fatto che se credi in una cosa, allora questa cosa va fatta; che la scienza effettivamente può aiutare la società ricostruendo delle verità. Ma non ti nego che è un momento molto delicato per la medicina legale.

MR Perché è un settore sotto-finanziato?

CC Sì, perché è sempre a rischio. Il cuore della medicina legale è la lettura del cadavere per vedere se ci sono i segni di un crimine. Ricostruire l'identità fa parte anche di un crimine, è doloso, colposo, quello che vuoi. Questo è il cuore, nasce così, dappertutto. Poi, in particolar

modo nel Sud dell'Europa, si è allargata con le questioni risarcitorie legate alle assicurazioni. Infatti, la medicina legale delle assicurazioni è stata un po' la rovina, perché ha creato una medicina legale che paga tanto e ti rende ricco, e una medicina legale che sempre di più è in sofferenza. I francesi si sono accorti che stava patendo la parte più criminalistica - quindi le autopsie - e hanno fatto una riforma della medicina legale, mettendo insieme Salute e Giustizia. I medici legali in Italia invece sono dei battitori liberi, non sono stipendiati da un ospedale per fare bene le autopsie. Noi vogliamo scotomizzare la morte, metterla in un posto dove non si veda, quindi anche fare l'autopsia è diventato non scontato, sta diventando un po' un tabù. Le autopsie dove servono di più? Non dove c'è uno con un buco in testa, a cui evidentemente hanno sparato, ma dove c'è magari un bambino o un anziano morto di una morte che supponiamo non naturale. O dove c'è il suicidio di un depresso. Lì capisci che risorsa è il morto per il vivo e per la società: l'idea di poter ricostruire a livello cellulare cose che puoi vedere tramite dei marcatori che non sono nella normalità. Mi ricordo di un episodio che mi aveva molto colpito: una ragazza suicida che era stata una vittima di abuso, scoperto tramite l'autopsia. La storia era stata liquidata con una semplice depressione, ma era molto di più. Ecco che i medici legali in ospedale potrebbero disporre di applicazioni potentissime sui vivi, a cominciare dalla prevenzione. Mettendo un medico legale in pronto soccorso si potrebbe riuscire a fare una diagnosi contro la violenza. Il bambino che arriva con il braccio rotto mette il gesso, ma forse è maltrattato? La violenza può essere diagnosticata mettendo a confronto il racconto che leggi sul corpo. Certo, devi spendere soldi, fare una risonanza o una tac per capire se quella lesione è avvenuta un'ora fa o un giorno fa. Non è semplice, ma come se uno arriva con l'infarto si chiama il cardiologo, se uno arriva con i lividi si dovrebbe chiamare il medico legale. In Francia lo fanno, dovremmo arrivarci anche noi. Ci vorrebbe tanta attenzione in più sulla violenza. La violenza è una malattia per chi la subisce, non soltanto per chi la compie. Anche per la vittima di violenza vanno fatte la diagnosi, la terapia, la prevenzione.

MARGHERITA RAMAJOLI è professoressa ordinaria di Diritto amministrativo all'Università Statale di Milano. Socia dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino», fa parte della direzione di questa rivista. Per il Mulino ha curato, da ultimo, *Una giustizia amministrativa digitale?* (2023).



# Ragionando di...

HONG KONG:  
UN MONITO  
PER IL FUTURO

MAURIZIO  
SCARPARI

LORD CHRISTOPHER FRANCIS PATTERN, ULTIMO GOVERNATORE BRITANNICO di Hong Kong e attuale rettore dell'Università di Oxford, convinto che «una delle leggi immutabili della storia sostiene che non si può debellare un'idea imprigionando i suoi sostenitori», concludeva la prefazione al libro di Joshua Wong e Jason Y. Ng, *Noi siamo la rivoluzione. Perché la piazza può salvare la democrazia* (trad. it. Feltrinelli, 2020) con un monito affatto banale, avendolo posto alla vigilia di eventi drammatici che avrebbero cambiato il futuro e i destini non solo di Hong Kong:

«Spero che nel frattempo il mondo resti attento per capire fino a che punto ci si possa fidare della Cina e delle sue promesse. Per quanto riguarda me e tanti altri, mi fido più di Joshua che dei burocrati comunisti di Pechino o di chi li appoggia fuori o dentro la città».

Joshua è Joshua Wong, il giovane leader politico fondatore del movimento studentesco Scholarism e, insieme ad Agnes Chow e Nathan Law, di Demosistō, il partito di punta delle proteste pro-democrazia sciolto nel 2020 che si batteva contro l'ingerenza delle autorità di Pechino nell'autonomia di Hong Kong.

Era il maggio del 2018. Il libro è un manifesto di lotta e di speranza, nel quale i due autori raccontano i momenti più significativi delle loro vicissitudini e le ragioni che hanno spinto migliaia di giovani e non più giovani alla protesta, trasformatasi infine in lotta per la sopravvivenza sia per i rivoltosi, determinati a difendere i loro ideali e i loro diritti mettendo a rischio la propria incolumità, sia per i politici dell'ex colonia e ancor più per i dirigenti della Cina continentale, questi ultimi interessati principalmente a conservare i propri privilegi, personali e di casta, e a ribadire l'ineluttabile affermazione del Partito comunista come guida della nazione.

I manifestanti si sono schierati in difesa dei valori civili e politici a cui erano abituati fin dalla nascita e che vedevano minacciati dal ricongiungimento di Hong Kong alla madrepatria. I loro timori erano più che fondati, come aveva predetto Lord Pattern un anno prima che scoppiassero i disordini del 2019-2020, la cui reazione ha rivelato quale fosse l'intento della

dirigenza cinese fin dal momento della firma della Dichiarazione congiunta sino-britannica del 1984, con la quale il governo conservatore guidato da Margaret Thatcher si impegnava a lasciare la colonia il 1° luglio 1997, dopo 156 anni di dominio inglese. L'accordo prevedeva un periodo di transizione di cinquant'anni per consentire alle autorità di promulgare ordinamenti più liberali rispetto a quelli vigenti nella Repubblica popolare cinese, in ossequio al principio costituzionale ideato da Deng Xiaoping nel 1979: «un Paese, due sistemi». La Dichiarazione prevedeva inoltre che il sistema politico ed economico di Hong Kong sarebbe rimasto invariato per tutto il periodo di transizione.

### Il processo di integrazione dei principi democratici con i valori e le regole di organizzazione politica e sociale della Cina continentale non si presentava semplice da attuare

Il processo di integrazione dei principi democratici con i valori e le regole di organizzazione politica e sociale della Cina continentale non si presentava semplice da attuare, essendo la volontà popolare rimasta esclusa dalle trattative che hanno portato alla restituzione della colonia: la concessione dei diritti fondamentali e, soprattutto, del suffragio universale rappresentava un ostacolo insormontabile poiché avrebbe creato un pericoloso precedente per il sistema di governance dell'intera Cina. Un rischio che le autorità di Pechino non potevano correre allora, e ancor meno oggi.

Com'è evoluta la situazione è fatto noto. Il 15 marzo 2019, in seguito all'iniziativa del governo locale di emendare la legge sull'estradizione verso Paesi con cui non esistevano accordi, in particolare la Repubblica popolare cinese, sono scoppiate proteste antigovernative di crescente intensità e partecipazione popolare: i manifestanti, per lo più giovani attivisti legati ai movimenti e ai partiti pro-democrazia, temevano, non senza fondamento, che la modifica legislativa avrebbe violato il principio stesso che è alla base dell'autonomia giuridica di Hong Kong, sottoponendo i suoi residenti alla giurisdizione della Cina continentale, ben più vincolante, autoritaria e repressiva. Ottenuta l'abrogazione dell'emendamento, le proteste sono presto sfociate nella richiesta di libere elezioni, allargando così l'orizzonte della contestazione e riproponendo, in termini potenzialmente più dirompenti, le condizioni che si erano venute a creare durante la cosiddetta «rivoluzione degli ombrelli» del 2014. A metà giugno del 2019 oltre due milioni di cittadini, più di un quarto della popolazione residente, in prevalenza giovani ma non solo, si accalcarono lungo le piazze e le strade per manifestare pacificamente il loro appoggio alle proteste, in difesa dei valori e dei principi democratici a cui non

intendevano rinunciare. Le immagini di quelle manifestazioni e le interviste raccolte nel docufilm *Revolution of Our Times* del regista Kiwi Chow (Hong Kong, 2021) rappresentano la testimonianza più vivida dell'anelito di un popolo verso ideali di libertà e contro ogni forma di oppressione.

Alternando momenti di maggiore e minore intensità, le manifestazioni sono durate mesi e gli scontri tra le frange più intransigenti e le forze dell'ordine sono diventati sempre più aspri. Nel dicembre del 2019 si sono tenute le elezioni amministrative per il rinnovo dei consigli distrettuali, a cui ha partecipato il 71,2% degli aventi diritto, oltre tre milioni di cittadini, un numero doppio rispetto a quello registrato nelle consultazioni precedenti: più del 90% dei seggi e 17 distretti su 18 sono stati conquistati da candidati pro-democrazia. Si è trattato di uno straordinario successo di popolo, ma è stato anche un campanello d'allarme per il governo cinese. Il significato simbolico di quella vittoria va ben oltre il valore localistico delle elezioni; infatti, una così alta partecipazione in favore della democrazia è stata interpretata dalle autorità come un attacco diretto al governo di Pechino, al Partito comunista e all'integrità del sistema politico cinese. La reazione non si è fatta attendere: in Cina e presso le comunità cinesi d'Oltremare è stata orchestrata una campagna denigratoria virulenta contro i «traditori della patria», la repressione si è fatta sempre più violenta e ha portato alla graduale chiusura di ogni forma di espressione democratica e di autonomia nell'ex colonia.

### Disertate da oltre i due terzi degli aventi diritto, le elezioni del maggio 2022 hanno definitivamente sancito il controllo di Pechino sul Porto profumato

Proprio quando il mondo veniva travolto dagli effetti devastanti della pandemia da Covid-19, il 28 maggio 2020 l'Assemblea nazionale del popolo della Repubblica popolare ha autorizzato il comitato permanente ad adottare una legge sulla sicurezza nazionale che ha limitato fortemente le libertà civili e politiche sancite dalla Legge fondamentale (*Basic law*) di Hong Kong, aggirando in questo modo il Consiglio legislativo, l'organo parlamentare della città. La nuova legge è entrata in vigore il 1° luglio 2020. Nel marzo del 2021 è stata inoltre emendata la legge elettorale ed è stata costituita una Commissione speciale con il compito di valutare la «lealtà patriottica» di ogni aspirante candidato, prerequisite imprescindibile per poter partecipare alla competizione elettorale. Su queste basi, i partiti pro-democrazia sono stati messi al bando o, comunque, indotti alla chiusura, essendo i loro leader finiti in prigione con l'accusa di attività sovversive e antigovernative o costretti a rifugiarsi all'estero per evitare il carcere.



Sono state quindi indette nuove elezioni politiche per il rinnovo del Consiglio che, disertate da oltre i due terzi degli aventi diritto, hanno definitivamente sancito il controllo di Pechino sul Porto profumato, a dispetto non solo degli impegni sottoscritti ma anche della scadenza concordata del 2047. L'8 maggio 2022, in violazione dei più basilari principi democratici e del pluralismo politico, l'unico candidato ammesso per il ruolo di capo dell'esecutivo, John Lee Ka-chiu, ex poliziotto ed ex sottosegretario alla sicurezza gradito a Pechino, distintosi per la sua intransigenza nei confronti dei partiti pro-democrazia e per il ruolo chiave svolto nella repressione delle proteste, ha vinto le «elezioni patriottiche» con il 99,4% dei voti. Il 1° luglio 2022 ha assunto la carica, a due anni esatti dall'introduzione della legge sulla sicurezza nazionale e a 25 dal trasferimento di Hong Kong alla madrepatria. Infine, il 19 marzo 2024 sono state introdotte importanti modifiche alla legge per la sicurezza del 2020 approvando all'unanimità un'ordinanza, nota come «Articolo 23 della Legge fondamentale», che prevede l'emanazione di norme più rigide volte a regolamentare ed eventualmente punire i reati di tradimento, secessione, sedizione, sovversione contro il governo centrale, furto di segreti di Stato, divieto per le organizzazioni o gli enti politici stranieri di condurre attività politiche e divieto per le organizzazioni o gli enti politici locali di stabilire legami con organizzazioni o enti politici stranieri. Per i reati più gravi, come tradimento e insurrezione, è previsto l'ergastolo. Sono stati introdotti anche il reato di «tradimento per negligenza», che mira espressamente a colpire quanti non riferiscano comportamenti che attentino alla sicurezza dello Stato di cui sono a conoscenza, e il reato di «intenzione sediziosa», che prevede, con ampi margini discrezionali di valutazione, che possa essere punito l'incitamento all'odio, al disprezzo, o la semplice disaffezione nei confronti della Cina, nonché dei governi locale e centrale e del sistema legale vigente: in poche parole ogni forma di dissenso.

Due settimane e mezza prima della modifica legislativa, il 6 febbraio 2023, era iniziato il processo a 47 attivisti incarcerati con l'accusa di sedizione, per avere organizzato manifestazioni ed elezioni primarie non autorizzate, e di cospirazione volta a sovvertire il potere statale e costringere le autorità locali alle dimissioni. Tra gli imputati figurano politici, ex parlamentari, accademici e attivisti, per lo più esponenti di spicco dell'opposizione filodemocratica, tra i quali anche Joshua Wong. Il processo si è tenuto presso l'Alta corte di Hong Kong senza giuria e al cospetto di tre giudici scelti da un pool di giuristi selezionati personalmente dal neogovernatore John Lee. Nella speranza di ottenere sconti di pena, 31 imputati si sono dichiarati colpevoli. Nella seduta del 30 maggio, dei 16 dichiaratisi non colpevoli 14 sono stati giudicati colpevoli: tutti rischiano l'ergastolo, una pena all'apparenza sproporzionata, prevista però dalla legge sulla sicurezza nazionale. Inoltre, il 29

agosto 2024 sono stati condannati per pubblicazione di «materiale sedizioso» i giornalisti Chung Pui-kuen, fondatore e direttore di *Stand News*, una delle più importanti testate online indipendenti di Hong Kong, sorta nel 2014 in difesa dei valori democratici e dei diritti umani e costretta alla chiusura nel 2021 in quanto «strumento per diffamare le autorità centrali di Pechino e il governo locale», e Patrick Lam, suo successore dopo l'arresto di Chung avvenuto nel novembre dello stesso anno. Nel giro di vent'anni Hong Kong è così precipitata dal 18° al 135° posto (su 180 Paesi considerati) nella classifica sulla libertà di stampa redatta da Reporters sans frontières (Rsf), l'organizzazione non governativa e non-profit con sede a Parigi che monitora, promuove e tutela la libertà di informazione e di stampa nel mondo.

Il mondo ha assistito impotente alla presa di Hong Kong; gli affari non ne hanno risentito e le nostre coscienze hanno trovato presto un punto di equilibrio accettabile. Le poche proteste e le dichiarazioni dei governi stranieri sono servite solo a infastidire le autorità di Pechino, che hanno chiesto a chiunque commentasse la sentenza di assumere una posizione «obiettiva e imparziale» e di «interrompere senza esitazione ogni forma di interferenza negli affari interni di Hong Kong e della Repubblica popolare cinese». Nabila Massrali, portavoce del Servizio europeo di azione esterna (Seae) istituito per rendere più coerente ed efficace la politica estera dell'Ue e rafforzarne l'influenza sulla scena mondiale, ha dichiarato che

«gli imputati coinvolti nelle elezioni primarie non ufficiali organizzate dall'opposizione pro-democrazia a Hong Kong nel luglio 2020 vengono colpiti per un'attività politica pacifica che dovrebbe essere legittima in qualsiasi sistema politico che rispetti i principi democratici fondamentali. L'Ue è profondamente preoccupata per il procedimento giudiziario motivato politicamente contro i 47 difensori della democrazia, la prolungata detenzione preventiva e il rifiuto della libertà su cauzione per la maggior parte degli imputati, che minano la fiducia nello Stato di diritto sancito dalla Legge fondamentale di Hong Kong».

Colpiscono il metodo adottato, il disprezzo verso ogni forma di dissenso e di dialettica politica, l'uso strumentale dell'ordinamento giuridico a fini politici: ancora una volta il diritto e gli organismi internazionali vengono chiamati in causa solo quando servono ai propri interessi, ignorati nel caso contrario. La sproporzione delle pene previste rispetto ai reati di cui gli imputati sono stati accusati, sostanzialmente rubricabili tra i reati di opinione, mette in luce l'arroganza del potere, la disinvoltura con cui è venuta meno l'osservanza degli impegni sottoscritti al più alto livello istituzionale e l'inattendi-

bilità di una classe politica che quegli impegni aveva promosso e sottoscritto. Un monito per tutti coloro che, a vario titolo, sono deputati a tessere relazioni con un governo dispotico che ha tra i suoi obiettivi dichiarati quello di ristabilire la centralità della Cina nel panorama politico, economico e militare mondiale, com'era stato per millenni nella concezione cinese tradizionale di stampo imperiale, e operare fattivamente per l'istituzione di un nuovo ordine internazionale che, a parole, vorrebbe multipolare, ma che nei fatti non potrebbe che essere a trazione cinese.

Sono da ammirare gli attivisti, molti dei quali giovanissimi, che a rischio della propria libertà e incolumità hanno difeso ideali ritenuti superiori alla vita stessa

È da ammirare, per contro, il coraggio degli attivisti, molti dei quali giovanissimi, che non hanno esitato a mettere a rischio la propria libertà, il proprio futuro e la propria incolumità per difendere ideali e valori ritenuti superiori alla vita stessa, in ossequio alla migliore tradizione confuciana che da più di duemila anni ha plasmato la cultura e lo stile di vita, individuale e sociale dei cinesi e di gran parte delle popolazioni limitrofe.

Cosa ha motivato tanto coraggio? Non la ragione che, come David Hume ha osservato,

«da sola, non può mai essere motivo di una qualsiasi azione della volontà; e [...] non può mai contrapporsi alla passione nella guida della volontà. [...] La ragione è, e può solo essere, schiava delle passioni e non può rivendicare in nessun caso una funzione diversa da quella di servire e obbedire a esse» (*Opere*, ed. it. Laterza, 1971, vol. I, pp. 434, 436).

*Mutatis mutandis* questa tesi trova riscontro nella migliore tradizione confuciana che distingue diversi livelli di coraggio, sostenuti tutti, anche se con modulazioni e intensità diverse, da quell'energia psicofisica che pervade l'intero cosmo fin dalle origini ed è fonte di vita per i diecimila esseri e processi (*wanwu* 萬物): il *qi* 氣. È questa energia primigenia che nell'uomo muove il *xin* 心, che è cuore e mente, organo pensante e sede dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni e che, in virtù di questa duplice natura, governa le passioni, indirizza la volontà, forgia il temperamento, plasma il carattere: «Questa energia vitale non può essere contenuta dalla forza fisica, può però essere stabilizzata dall'eccellenza morale (*de* 德)» recita un testo del IV secolo a.C., il *Neiye* (Coltivazione interiore). Se nutrita dall'integrità morale que-

sta forza possente è complementare alla rettitudine e al senso di giustizia (*yi* 義), e fa agire le persone di valore non solo e non tanto sulla base della loro prestanza fisica o di motivazioni razionali, quanto piuttosto sulla spinta di impulsi istintivi che traggono fondamento da *ren* 仁, il senso di umanità, l'amore per il prossimo, la virtù che tutte le altre abbraccia e completa, e che definisce, in sintonia con *yi*, il comportamento appropriato da assumere in ogni circostanza.

L'intima corrispondenza fra queste due virtù costituisce la quintessenza dell'umanesimo confuciano: «Vedere ciò che è eticamente appropriato e giusto - recita una massima attribuita a Confucio (551-479 a.C.) - e non agire di conseguenza denota grave mancanza di coraggio» (*Lunyu*, Dialoghi, 2.24). Il coraggio (*yong* 勇) a cui si fa qui riferimento è una delle tre qualità distintive del *junzi* 君子, la persona esemplare per virtù e nobiltà d'animo, insieme all'amore per il prossimo (*ren*) e alla saggezza (*zhi* 智): *ren* indicherebbe «cosa va fatto», *zhi* «come va fatto», mentre *yong* conferirebbe alla persona di valore la vigoria morale e la determinazione per «farlo» (*Lunyu* 9.29, 14.28).

Non vi è dunque solo il coraggio di chi non teme il pericolo o i propri avversari, vi è anche il coraggio morale (*yongqi* 勇氣), più nobile ed elevato, che impedisce alle persone di valore di accettare le ingiustizie e di sottrarsi ai propri doveri, intellettuali e sociali. Grazie all'educazione e all'accumulazione di azioni rette le persone di valore agiscono in modo appropriato affidandosi alla capacità innata e istintiva negli esseri umani di discriminare il bene dal male e di provare gioia nel compiere buone azioni, motivati dalla convinzione di trovarsi nel giusto poiché mossi da una passione autenticamente morale (*yiqi* 義氣). Costoro sono pronti a compiere atti eroici per il bene comune, sacrificando ogni privilegio personale, persino la propria vita se necessario, come asserisce Mencio nel *Mengzi* (Maestro Meng, 6A.10), l'esponente di punta del confucianesimo idealista vissuto intorno al IV secolo a.C., da cui il presidente Xi Jinping è solito attingere per i suoi discorsi pubblici:

«Il pesce è tra i miei cibi preferiti, ma anche la zampa d'orso è tra i miei preferiti. Non potendoli avere entrambi, rinuncierei al pesce per la zampa d'orso. Alla vita pure anelo con ardore, ma anche la rettitudine e il senso di giustizia rientrano tra le mie maggiori aspirazioni. Dovendo scegliere, anteporrei la rettitudine e il senso di giustizia alla vita stessa. Desidero molto la vita, ma poiché vi sono cose che desidero ancora di più, non farei nulla di sconveniente pur di conservarla. Così è anche per la morte: è tra le cose che maggiormente aborro, ma poiché

vi sono cose che mi ripugnano ancor di più, non mi preoccupo troppo di scansare certi pericoli. Se l'uomo non avesse nulla di più prezioso della vita a cui tenere, cosa non farebbe pur di conservarla? Se per lui non vi fosse nulla di più esecrabile della morte, cosa non farebbe pur di non esporsi a situazioni pericolose? Appare evidente che se vi sono casi in cui non si ricorre a ogni mezzo pur di conservare la propria vita e casi in cui, pur potendo evitare di esporsi a situazioni pericolose, non si fa nulla di concreto per evitarle, è perché esistono valori più importanti della vita e azioni più ripugnanti della morte. Un cuore siffatto non è appannaggio esclusivo delle persone di valore, è anzi comune a tutti; solo le persone di valore, però, sanno come mantenerlo integro».

L'umanesimo confuciano non ha retto però l'urto con la modernità, ha perso il confronto con un sistema ideologico d'importazione - il marxismo-leninismo - rivisitato e adattato per soddisfare ambizioni ideologiche, nazionaliste e personali e garantire la sopravvivenza della nuova borghesia stabilitasi al potere. Il suo recente recupero, dopo decenni di forte ostracismo, è in gran parte strumentale al conseguimento degli obiettivi politici fissati dal Partito comunista e dal governo che di quel partito è emanazione. I valori delle democrazie liberali, il diritto alle libertà individuali, il pensiero creativo, i culti religiosi e le pratiche connesse vengono considerati elementi destabilizzanti per le istituzioni, la società e la permanenza al potere, e quindi vengono tenuti sotto stretto controllo e duramente repressi se necessario. Un inaridimento intellettuale e spirituale legato al prevalere di interessi di natura ideologica e mercantile mascherati da nobili ideali e da spirito umanitario che, alla lunga, non hanno però retto l'urto con l'evidenza (M. Scarpari, *La Cina al centro. Ideologia imperiale e disordine mondiale*, Il Mulino, 2023).

Il modello di «democrazia con caratteristiche cinesi», quale si evince dal libro bianco *Cina, una democrazia che funziona*, pubblicato il 4 dicembre 2021 alla vigilia del Summit for Democracy indetto da Joe Biden e dell'International Democracy Forum organizzato a Pechino in risposta all'iniziativa americana, e soprattutto in concomitanza con le «elezioni patriottiche» a Hong Kong, è ritenuto dalle autorità cinesi migliore e più funzionale rispetto a quello liberale, rappresentando un tassello essenziale nel processo di «costruzione di una comunità dal futuro condiviso», caposaldo della politica estera cinese. Il caso di Hong Kong dimostra inequivocabilmente quanto ampia sia la distanza tra concezioni diverse e tra le belle parole che le descrivono e la loro effettiva applicazione. I valori democratici come sono intesi in Occidente sono sempre più in pericolo, libertà e diritti che sembrano acquisi-

ti non sono affatto scontati; se non vengono costantemente meditati e difesi a ogni costo si possono logorare e persino perdere: è stupido arrivare a tanto per comprenderne il grande valore.

### La lotta per Hong Kong è stata persa nella sostanziale disattenzione del mondo, e a un destino simile sembra destinata Taiwan, nonostante sia uno Stato sovrano, anche se a riconoscimento limitato

Quei ragazzi coraggiosi hanno sacrificato la loro vita privilegiata, il loro futuro e la loro libertà lottando per la difesa di ideali e valori con cui sono stati educati e in cui credono con la stessa risolutezza intellettuale e morale che ebbero il secolo scorso i giovani che si batterono con analogo impegno e vigore per costruire una Cina migliore. Cionondimeno la lotta per Hong Kong è stata persa nella sostanziale disattenzione del mondo, com'è successo per altre importanti battaglie di civiltà. A un destino simile sembra destinata Taiwan, nonostante si tratti a tutti gli effetti di uno Stato sovrano, anche se a riconoscimento limitato. Si chiuderebbe così il «secolo della vergogna e dell'umiliazione nazionale», una ferita mai rimarginata inferta al popolo cinese dalle potenze imperialiste occidentali e dal Giappone a metà dell'Ottocento e per parte del Novecento. Taiwan è una tra le democrazie più avanzate del pianeta, il cui processo di maturazione è avvenuto di pari passo con la formazione di una nuova identità nazionale, incompatibile con il sistema di governance della Cina continentale e in continua evoluzione, come si evince da un sondaggio condotto nel 2020 dal Centro studi elettorali della National Chengchi University di Taipei, secondo il quale solo il 2,5% della popolazione si sente cinese (contro il 25% nel 1992), mentre il 62,8% si sente taiwanese (17,6% nel 1992) e il 30,5% sia cinese che taiwanese (46,4% nel 1992); il restante 4,2% non ha risposto (10,5% nel 1992).

Non è però solo Taiwan a dover temere la proiezione istituzionale e morale della «Cina della nuova era» sul piano internazionale, a giudicare dai crescenti contenziosi territoriali che la Repubblica popolare ha con i paesi limitrofi, per lo più causati dal mancato rispetto delle regole sancite dal diritto internazionale e delle deliberazioni e sentenze degli organismi preposti al loro controllo, e dalle alleanze e partenariati sempre più vincolanti sul piano politico, economico e strategico-militare con altri regimi autocratici, Federazione russa in primo luogo, in funzione delle proprie ambizioni egemoniche in chiave antioccidentale, che non possono più essere sottovalutate o ignorate.

Concludo, così come ho iniziato, con le parole di Lord Pattern:

«Le persone che sostengono che l'unico modo per dialogare con Joshua e i suoi amici sia ricorrere allo stato di diritto sono le stesse che sono rimaste in silenzio e hanno girato la testa dall'altra parte mentre i cittadini di Hong Kong venivano portati via dalla polizia segreta del Partito comunista cinese, senza alcun riguardo per l'autonomia e le leggi di Hong Kong. Forse quello che altri hanno visto non è veramente accaduto».

MAURIZIO SCARPARI ha insegnato Lingua cinese classica all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Tra i suoi libri: *Il Confucianesimo. I fondamenti e i testi* (Einaudi, 2010) e *Mencio e l'arte di governo* (Marsilio, 2013); per le Grandi Opere Einaudi ha curato *La Cina* (2009-2013). Per il Mulino, *Il Daoismo* (con A. Andreini, 2007), *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato* (2015) e *La Cina al centro. Ideologia imperiale e disordine mondiale* (2023).

# IL REGNO UNITO DOPO LE ELEZIONI

GIANFRANCO  
BALDINI,  
EDOARDO  
BRESSANELLI  
E ARIANNA  
GIOVANNINI



LE ELEZIONI DEL 4 LUGLIO 2024, CONVOCATE DAL PREMIER RISHI SUNAK a sorpresa rispetto alla scadenza naturale di fine anno, hanno fornito elementi importanti per capire che tipo di navigazione ci si può attendere dal nuovo governo laburista di Keir Starmer. Nel Regno Unito la stabilità e il buon governo dipendono dalla leadership, dalla solidità della maggioranza in Parlamento (solitamente favorita dal sistema elettorale maggioritario a turno unico), dalla possibilità di indire elezioni anticipate e, non da ultimo, dalla capacità di fornire risposte ai temi percepiti come più rilevanti dall'opinione pubblica, soprattutto in momenti, come quello attuale, di «crisi multiple» a livello domestico e internazionale. Ma andiamo con ordine.

Anzitutto, il sistema elettorale ha «fabbricato» una maggioranza chiara per il partito di Starmer, mettendo in secondo piano dati importanti, come l'elevata volatilità e la grande frammentazione del sistema partitico, evidente nel fatto che la somma dei voti ai due partiti principali (laburisti e conservatori) non è mai stata così bassa. I primi dati del *British Election Study* evidenziano come quella di luglio sia stata molto più un'elezione contro chi ha governato negli ultimi 14 anni piuttosto che un entusiastico voto a favore dei laburisti, che hanno stravinto in termini di seggi non tanto per i voti ottenuti - 33,7%, un valore inferiore a quello di tante sconfitte recenti - quanto per la divisione della destra (che ha favorito anche i liberaldemocratici, sempre a spese dei Tories). Nelle precedenti elezioni del 2019, un elemento chiave della vittoria di Boris Johnson era stata la desistenza del Brexit party di Nigel Farage, che aveva accettato di non proporre candidati nei collegi in cui si presentava un deputato conservatore uscente.

Questa strategia non è stata replicata quest'anno dalla nuova «creatura» di Farage - Reform Uk - che di fatto, «spaccando» il voto della destra, ha causato una forte emorragia di seggi al partito di Sunak. Secondo una stima di YouGov, basata su un campione rappresentativo della popolazione, i conservatori sono riusciti a tenersi stretta circa la metà (53%) degli elettori che li avevano supportati nel 2019. Un quarto (25%) di questi, però, ha cambiato rotta, dando il proprio voto a Reform nel 2024 (YouGov, *How Britain Voted in the 2024 General Election*, 2024).

## La grande fluidità del comportamento elettorale è un fattore importante per capire come sta cambiando il Regno Unito

Questa grande fluidità del comportamento elettorale è un altro fattore importante per capire come sta cambiando il Paese. Anche in un sistema bipartitico come quello britannico, gli elettori fedeli, che votano sempre per lo stesso partito in elezioni consecutive, sono sempre di meno. Ciò ha introdotto incertezza anche nel solitamente prevedibile scenario bipartitico di Westminster, già scosso ripetutamente negli ultimi quindici anni, prima con la crescita dello Scottish National Party, poi con quella dello UK Independence Party nel 2015 e, ancor di più, dal referendum per la Brexit dell'anno successivo, fino alla «caduta del muro rosso» del 2019, quando i conservatori riuscirono a far breccia nelle roccaforti *working class* del Nord dell'Inghilterra, vincendo così le elezioni. Shock elettorali non prevedibili all'inizio del millennio (E. Fieldhouse *et al.*, *Electoral Shocks*, Oxford University Press, 2020).

Storicamente, il sistema politico britannico è tra i più stabili in Europa. Da decenni i partiti minori cercano di riformare il sistema elettorale, incontrando però l'opposizione dei due principali partiti, per ovvie ragioni. Le elezioni del 2024 sono state le più sproporzionali del dopoguerra. Nel referendum del 2011, la vittoria dello status quo sull'opzione del sistema australiano del «Voto Alternativo», aveva chiuso la pratica della riforma elettorale. La Brexit ha contribuito a una maggiore instabilità di governo: negli ultimi dieci anni si sono alternati ben cinque diversi premier conservatori.

Nel 2022, con l'abolizione del *Fixed-Term-Parliament Act* - introdotto nel 2011 da David Cameron - il premier ha riottenuto la libertà di indire elezioni senza vincoli specifici di maggioranza. Questo potere è molto importante, perché consente a chi governa di scegliere il momento che - scrutando i sondaggi - appare più propizio al governo. Come ha fatto Sunak nel 2024, in vista di previsioni economiche negative a fine estate. Tuttavia, in diverse elezioni recenti non sono mancate sorprese. Come nel 2017, quando Theresa May convocò elezioni anticipate per gestire la Brexit con una maggioranza più consistente, trovandosi poi, dopo il voto, con numeri più esigui rispetto a quelli del Parlamento precedente. Anche nel 2024 i sondaggi sono stati poco precisi, sovrastimando il voto a entrambi i maggiori partiti. Non sbagliavano però a prevedere una vittoria da tempo scontata per i laburisti, fattore chiave per spiegare la bassissima partecipazione elettorale (meno del 60%, come avvenuto nel 2001). Ciò non toglie che, a fronte della crescita dei partiti di destra radicale ed estrema avvenuta di recente in Francia e Germania, il Regno Unito appaia come virtuoso, vista la rapidità con cui si è formato il nuovo governo e le sue prospettive di stabilità.

La maggioranza è più che solida (oltre 170 seggi), ma le possibili fonti di tensione non mancano. Dopo vari tentativi, Farage è arrivato a Westminster alla testa di Reform, terzo partito di destra radicale dopo Ukip e Brexit party. Con il 14%, Reform non è distante dalla media che partiti simili ottengono da anni in molti Paesi europei. Se Reform rimane molto sottorappresentato (5 seggi) rispetto ai voti ottenuti, l'ingresso in Parlamento fornisce una nuova tribuna istituzionale (dopo quella del Parlamento europeo) a uno dei maggiori artefici della Brexit.

Anche a sinistra del governo si è formata una pattuglia che potrebbe dare filo da torcere a Starmer. Oltre a Jeremy Corbyn, espulso dal Partito laburista, hanno vinto il proprio seggio da indipendenti anche altri quattro deputati pro-Palestina, che stanno rafforzando la loro collaborazione con i quattro deputati Verdi. Se questi numeri sono molto bassi rispetto a quelli di altri Parlamenti europei, e poco rilevanti a Westminster, essi rafforzano una tendenza alla frammentazione già emersa nel precedente Parlamento.

Per il momento, l'opposizione del Partito conservatore è ancora latente. Dopo la sconfitta, il partito sta selezionando una nuova leadership in una contesa tra figure relativamente poco conosciute. Oggi i Tories non sono più il «partito naturale di governo», come era stato definito nel secolo scorso. Le spinte centripete del sistema elettorale non sono riuscite a impedirne la radicalizzazione, che a sua volta non è bastata a frenare la crescita di Reform. Il Partito conservatore si trova dunque a dover affrontare una battaglia interna per la propria anima, dall'esito tutt'altro che scontato.

La combinazione di queste dinamiche riporta una peculiare amalgama di stabilità e incertezza. Da un lato, il sistema partitico sta affrontando un (ri)assestamento che richiederà, probabilmente, tempi lunghi. Dall'altro, Starmer guida un governo con una forte maggioranza, che deve però far fronte a una serie di sfide considerevoli, domestiche e internazionali.

Sul fronte interno, il governo si trova a navigare in acque tutt'altro che calme. A poche settimane dal voto, il Paese è stato scosso da una serie di rivolte urbane, scaturite sulla scia dell'assassinio di tre giovani ragazze a Southport, nel Nord dell'Inghilterra, il 29 luglio. Questi scontri sono stati inizialmente imputati sia dai media sia da un'ampia parte della classe politica a questioni collegate all'immigrazione, ed etichettati come espressione di sentimenti di destra radicale fomentati da «gruppi isolati di delinquenti» collegati a movimenti estremisti. Questa lettura degli eventi è stata condivisa anche da Starmer, e il suo esecutivo ha da subito attivato la linea dura per affrontare il problema, concentrandosi sull'arresto immediato dei responsabili per ristabilire velocemente l'ordine pubblico. Eppure questa interpretazione non convince del tutto, e offre solo una lettura parziale del problema.

## Il malcontento che attraversa il Regno Unito e che ha trovato sfogo nelle rivolte urbane del luglio scorso è un fenomeno tutt'altro che isolato o superficiale

Il malcontento che attraversa il Regno Unito e che ha trovato sfogo nelle rivolte urbane del luglio scorso è un fenomeno tutt'altro che isolato o superficiale. Le sue radici sono profonde, e vanno rintracciate nella presenza di persistenti disegualianze regionali, soprattutto tra il Nord e il Sud, che attraversano il Paese da decenni. Non è un caso, infatti, che sette delle località in cui sono emersi gli scontri più violenti (Middlesbrough, Blackpool, Liverpool, Hartlepool, Hull, Manchester e Blackburn) siano nella *top-ten* delle aree più depresse secondo l'indice di deprivazione del governo, mentre molte delle altre sono comunque sopra la media nazionale.

Come dimostrato da diversi studi, il declino socioeconomico e il senso di abbandono da parte delle istituzioni che caratterizza queste aree - definite come *left behind places*, per cogliere la loro condizione di marginalità - tende a generare forte rancore nei confronti della classe politica (tra gli altri, si veda: A. Rodriguez-Pose, *The Revenge of the Places That Don't Matter*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», vol. 11, n. 1/2018). Guardando al Regno Unito dall'altra parte della Manica, forse si fatica a comprendere l'entità e l'impatto di questi divari: spesso si associa l'immagine di Londra come ricca metropoli globale al resto del Paese, ma la realtà della vita quotidiana al di fuori della capitale - e anche in alcuni dei suoi quartieri più deprivati - è ben diversa. Un recente studio del National Institute of Social and Economic Research, che ha monitorato le disparità regionali dal 2019 a oggi, mostra come il divario tra gli standard di vita di Londra e delle zone marginali sia deteriorato in maniera considerevole negli ultimi cinque anni. Ad esempio, il già significativo gap tra la capitale e il Nord è quasi duplicato.

In pratica, questo significa che un'ampia fetta della popolazione, soprattutto nelle aree in declino ma anche oltre, è «immobile e bloccata». Il trasporto pubblico al di fuori di Londra è degradato, e ciò impedisce alle classi più povere di spostarsi per lavorare o studiare. L'assenza di case popolari, combinata alla penuria e allo stratosferico costo di immobili e affitti in rapporto ai redditi, blocca la mobilità e rende il futuro incerto per molti. Il mercato del lavoro offre opportunità, ma gli negli ultimi quindici anni il valore reale dei salari è rimasto pressoché immutato. Il tasso di *death of despair* (morte da disperazione, per suicidi, droga o alcolismo) e di povertà infantile nelle zone più deprivate rievoca Dickens, e le scuole pubbliche sono con le spalle al muro. Queste tendenze relative agli standard di vita rispecchiano anche i dati sulla produttività: in crescita nella capitale, ma stagnante se non in declino nel resto del Paese. Infine, all'equazione vanno aggiunti gli effetti

di quattordici anni di austerità, che hanno decimato il governo locale e i servizi pubblici essenziali come la sanità (Nhs), con effetti deleteri soprattutto nelle aree marginali, oltre all'impatto negativo della Brexit, della pandemia, e delle recenti tensioni internazionali sull'economia del Paese.

Da questa prospettiva, dunque, gli scontri del luglio scorso possono essere interpretati come l'ultima incarnazione di quella che Andrés Rodríguez-Pose ha definito «la vendetta dei luoghi che non contano». Ossia l'espressione di un'inquietudine che s'innesta su decenni di declino socioeconomico, e che lascia le comunità locali senza speranza per il futuro e senza fiducia verso la politica. Negli ultimi anni, questi sentimenti si sono tradotti in voto di protesta, come nel caso del referendum sulla Brexit, sostenuta nelle zone più deprivate; e in alti livelli di volatilità elettorale, come per la caduta del «muro rosso» nelle elezioni del 2019. Certo, alle ultime elezioni i laburisti sono riusciti di nuovo a primeggiare nelle loro roccaforti del Nord, bloccando l'avanzata dei conservatori del 2019. Il fatto che Reform sia arrivato secondo in buona parte di questi seggi è un segnale chiaro della persistenza di un forte malcontento di fondo.

### In campagna elettorale, i laburisti hanno promesso di ritornare a essere il partito dei lavoratori e della gente comune e di riparare il dissesto causato dai conservatori

Le diseguaglianze territoriali non sono solo consolidate, ma continuano a crescere, dividendo le comunità locali. In campagna elettorale, i laburisti avevano promesso di ritornare a essere il partito dei lavoratori e della gente comune, e di rimettere in piedi il Regno Unito dopo il dissesto causato dai conservatori, inaugurando un decennio di rinnovamento. Considerando la complessità dello scenario descritto sopra, però, mettere in pratica questi propositi non sarà semplice. All'indomani del voto, Starmer ha affermato che «il lavoro duro inizia ora». In particolare, la nuova cancelliera dello scacchiere, Rachel Reeves, ha messo in campo da subito un approccio inusuale per un governo laburista, fondato sul principio della prudenza fiscale -, annunciando una serie di misure «difficili» (come il taglio dei sussidi per i costi di riscaldamento domestico per i pensionati) ma necessarie per raggiungere l'obiettivo chiave del governo: stimolare la crescita economica. Eppure, questo orientamento cauto è rischioso.

Come sottolineato da eminenti economisti britannici in una lettera al «Financial Times», «il governo ha ereditato un piano di spesa che comporta tagli significativi all'investimento pubblico», ma «mettere in atto questa strategia significherebbe ripetere gli errori del passato, quando i tagli effettua-

ti nel nome della prudenza fiscale hanno danneggiato le fondamenta dell'economia e minato la sostenibilità fiscale nel lungo periodo del Paese» (Lord G. O'Donnell *et al.*, *UK National Renewal Requires Step Change in Public Investment*, «Financial Times», 16.9.2024). Un avvertimento importante, che sprona a cambiare rotta, verso un approccio più responsabile in grado di riparare in modo sostanziale le fondamenta dell'economia e aprire le porte a un periodo di *vera* ripresa nazionale, di cui il Paese ha disperatamente bisogno. Con la legge finanziaria si capirà se il governo farà tesoro di questo consiglio.

Per ora, è chiaro che a pochi mesi dalla vittoria elettorale, il governo sta già pagando il prezzo di questa strategia di «austerità laburista». Secondo un recente sondaggio Ipsos, la metà della popolazione, incluso un quarto di elettori laburisti (26%), è delusa da quello che il governo ha fatto finora. Inoltre, il tasso di supporto per lo stesso Starmer è in declino: mentre a luglio il 36% della popolazione sosteneva che il primo ministro stesse facendo un buon lavoro, a metà settembre questa percentuale è scesa al 25%. Infine, il 36% ritiene che il governo laburista cambierà il Paese in peggio, contro il 31% che sostiene il contrario. La luna di miele di Starmer con l'elettorato si è dunque già conclusa. Per poter restare al timone è necessario cambiare rotta: uscendo dal circolo vizioso di declino, diseguaglianze e stagnazione che genera persistenti problemi sociali ed economici, stimolando la crescita in modo sostenibile così da generare prosperità *per tutti*. Sul fronte domestico, riuscire in questa impresa è una delle sfide centrali su cui si misurerà il successo del nuovo governo.

Anche sul fronte internazionale, in particolare per quel che riguarda le relazioni con l'Ue, il panorama resta complesso. Se le elezioni del 2019 erano state dominate dal tema della Brexit, nel 2024 i partiti hanno preferito focalizzarsi su altro, dando un'importanza al più secondaria alla questione dei rapporti con Bruxelles (cfr. J. Rutter, *The Major Parties Are Desperate to Avoid 2024 Being a Brexit Election*, Institute for Government, 2024). Comprensibilmente, i conservatori e il loro leader hanno ritenuto di non adattare lo slogan elettorale che aveva portato Boris Johnson al successo («Get Brexit done») al fine di celebrare i loro (carenti) risultati al governo («Got Brexit done»). Sebbene l'uscita del Regno Unito dalla Ue sia effettivamente avvenuta il 31 gennaio 2020, i cittadini britannici hanno faticato a vedere e apprezzare i benefici della Brexit, così come immaginati dagli artefici dell'uscita. Con una maggioranza di elettori ormai stabilmente contraria alla Brexit e un'opinione pubblica fortemente negativa sull'operato del governo, il Partito conservatore ha ragionevolmente preferito soprassedere e parlare di altro.

Se il Partito conservatore ha ragionevolmente preferito soprassedere, meno ovvia è stata la scelta dei Labour di relegare la Brexit a tema marginale della campagna elettorale

Non così ovvia è stata, invece, la scelta dei laburisti. Le credenziali europeiste di Starmer come ministro ombra sulla Brexit erano inattaccabili, a differenza di quelle dell'allora leader laburista Jeremy Corbyn. Tuttavia, anche per il Labour quello della Brexit è stato un tema marginale della campagna elettorale e, quando proprio era inevitabile menzionare i rapporti con l'Ue, la scelta dell'uscita è stata fermamente confermata. Nel suo programma elettorale, il Partito laburista menziona la Brexit una volta soltanto (!). Delineando i futuri rapporti con Bruxelles, conferma che «la Gran Bretagna resterà fuori dall'Ue». Tuttavia, a differenza di quanto fatto dai governi conservatori, il Labour «must make Brexit work». Più concretamente, il programma elettorale promette un miglioramento delle relazioni con i partner europei, superando le divisioni del passato ma - e questo è l'aspetto davvero cruciale - non ci sarà né un ritorno nel mercato unico, né in un'unione doganale, né una ripresa della libertà di movimento delle persone.

Insomma, i laburisti propongono un azzeramento («reset») nelle relazioni con l'Ue e i suoi Paesi membri, ma la direzione di marcia proposta si pone in effettiva continuità con quanto realizzato dai governi conservatori. Quale può essere la nuova «ambiziosa» relazione con i partner europei, nel momento in cui si accetta la *hard Brexit* realizzata dai governi conservatori? Giova qui ricordare che l'esito del processo di uscita non era predeterminato, e varie opzioni per una Brexit più *soft* erano state considerate, dibattute e talvolta votate in Parlamento. Il leader laburista ha però più volte confermato - con particolare durezza il 3 luglio, dichiarando che il Regno Unito non avrebbe più fatto parte del mercato unico europeo per tutta la sua vita - le posizioni negoziali di May e Johnson, rendendo la strada per un riavvicinamento molto stretta.

In effetti, il programma laburista fornisce alcune concrete indicazioni di *policy*, pur non particolarmente ambiziose - almeno agli occhi di chi sperava, magari illudendosi, in una sostanziale riconsiderazione della Brexit. Un primo problema da affrontare riguarda gli scambi commerciali tra i due lati della Manica, che sono crollati di almeno un quarto rispetto ai livelli pre-Brexit (come dalle più recenti stime fornite in uno studio dell'Università di Aston). Il governo intende quindi eliminare le barriere doganali non necessarie al fine di migliorare gli scambi con l'Ue che rimane, nonostante tutto, il primo partner commerciale del Regno, con più del 40% di beni e servizi esportati nel mercato unico nel 2023. Si promette, quindi, un accordo sanitario e fitosanitario per eliminare i controlli alla frontiera sui prodotti alimen-

tari (e diminuire, di conseguenza, i loro costi per i cittadini inglesi). Tra le altre misure, si menziona un aiuto (non meglio definito) agli artisti itineranti e un accordo di mutuo riconoscimento per le qualifiche professionali. A livello simbolico, i laburisti si ripropongono come partner per la cooperazione internazionale, e come difensori dello Stato di diritto.

Soprattutto, però, il partito di Starmer vuole un nuovo patto di cooperazione con l'Ue in materia di sicurezza e difesa. Nell'attuale contesto internazionale, con due guerre alle porte dell'Europa, gli incentivi per una maggiore cooperazione in materia sono evidenti (e lo saranno ancora di più in caso di elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti). Forse, pur in un quadro molto diverso, qualche suggestione può provenire da precedenti governi laburisti che, con Tony Blair alla guida, avevano provato a rilanciare la politica di sicurezza e difesa comunitaria, trovando sponda soprattutto nella Francia. Le contingenze politiche possono favorire Starmer. Il nuovo primo ministro francese, Michel Barnier, che aveva ben conosciuto il ministro ombra Starmer nel suo ruolo di negoziatore per l'Ue sulla Brexit, aveva esplicitamente dichiarato che proprio sulle politiche di difesa e di sicurezza ci sarebbe stato spazio negoziale tra Londra e Bruxelles. Peraltro, proprio due settimane dopo le elezioni, Starmer si è trovato a presiedere il summit della Comunità politica europea nell'Oxfordshire a cui sono seguiti, in agosto, incontri bilaterali a Parigi con il presidente Macron e a Berlino con il cancelliere Scholz. Chissà, quindi, che non sia proprio dal settore della difesa che la relazione tra Regno Unito e Ue possa ripartire con rinnovato vigore.

Nonostante questi primi passi all'insegna di un maggiore dialogo con i partner europei - un dialogo che, va ricordato, aveva già ripreso quota con Sunak e l'accordo di Windsor sull'Irlanda del Nord - rimane la sensazione che, sulla questione della Brexit, il governo attuale non si ponga in sostanziale discontinuità con quello precedente. Da una parte, c'è il tentativo di de-politicizzare la questione e portare dei concreti miglioramenti - in particolare, economici - sottotraccia. Non si spiega diversamente l'inserimento di un importante meccanismo di «allineamento dinamico» con gli standard regolativi comunitari, a discrezione del governo, in una proposta di legge su «sicurezza dei prodotti e metrologia» presentata nel primo King's Speech in apertura del nuovo Parlamento. D'altra parte, proposte che potrebbero far pensare a un riavvicinamento significativo - si pensi a quella di uno schema per la mobilità dei giovani sotto i trent'anni - sono state riposte nel cassetto e, a inizio 2025, verrà introdotto l'obbligo di un pagamento per i cittadini comunitari che vorranno visitare il Regno Unito, persino come turisti.

Così, la causa europeista rimane ancora senza guida, a dispetto della sua popolarità: stando a un recente sondaggio, il 78% degli elettori laburisti vorrebbe rientrare nell'Ue, mentre il 69% sarebbe a favore di un nuovo refe-



rendum sulla membership nei prossimi cinque anni (cfr. Bagehot, *Why Are Remainers So Weak in Post-Brexit Britain?*, «The Economist», 4.9.2024). La distanza con le «red lines» di Starmer non potrebbe essere più marcata. Come si dice a Downing Street, «reset» non è «reverse»: per il momento almeno, la priorità di Starmer e del governo laburista non è certo quella di dar voce ai *Rejoiners*.

In conclusione, se nel Regno Unito è tornata l'alternanza dopo quattordici anni, e il governo Starmer ha una maggioranza che può fare invidia a tanti altri capi di governo europei, sarebbe un errore pensare che la navigazione del nuovo esecutivo sia destinata a essere priva di rischi, tanto a livello interno, quanto sullo scenario europeo.

GIANFRANCO BALDINI insegna Scienza politica nell'Università di Bologna. Con il Mulino ha pubblicato, tra l'altro, *Il Regno Unito alla prova della Brexit* (2021). È socio dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino».

EDOARDO BRESSANELLI insegna Politica comparata ed europea alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa ed è Senior Visiting Research Fellow al King's College di Londra.

ARIANNA GIOVANNINI insegna Sociologia politica nell'Università «Carlo Bo» di Urbino. Ha vissuto nel Regno Unito, dove è stata direttrice di Ippr North, professoressa associata di Politiche locali e pubbliche e vicedirettrice del Local Governance Research Centre alla De Montfort University.

Crisi della democrazia

# L'ERA DEL POSTPOPULISMO

TOMMASO  
NANNICINI

IL POPULISMO È UN'IDEA CONTROVERSA. Politologi e filosofi litigano su come definirlo. Economisti e sociologi litigano su quali ne siano le cause. Rispetto alle definizioni, potremmo cavarcela dicendo che il populismo è un po' come il carisma: nessuno sa bene che cosa sia, ma tutti lo riconoscono quando lo incontrano. Riducendo la questione all'osso, il populismo è una strategia politico-comunicativa o un'ideologia «sottile» che contrappone la purezza del popolo alla corruzione delle élite. Col semplice corollario che solo i politici populistici - così lontani dal linguaggio e dalle liturgie dei politici tradizionali - possono rappresentare la vera volontà del popolo. Al pari della tecnocrazia, che spesso ne rappresenta l'altra faccia della medaglia, il populismo nega il pluralismo. Dimenticatevi gli scontri tra valori, interessi e visioni del mondo. C'è solo una cosa giusta da fare: quello che chiede il popolo o quello che suggerisce la tecnica. Chissà perché nessuno ci aveva pensato prima.

Rispetto alle cause del populismo, i due filoni che vanno per la maggiore sono gli studi sulle ragioni «economiche» contro quelli sulle ragioni «culturali». I primi puntano il dito contro la globalizzazione, col suo portato di importazioni cinesi e deindustrializzazione, e contro il progresso tecnologico, che distrugge posti di lavoro o, quando non lo fa, spaventa lo stesso. I secondi puntano il dito contro la secolarizzazione, l'immigrazione, il multiculturalismo e lo smarrimento di ampi strati dell'elettorato di fronte all'annacquamento di schemi culturali tradizionali, dai ruoli di genere alle gerarchie sociali. Sono meno frequenti, invece, gli studi che identificano le cause «politiche» del populismo. Quando lo fanno, di solito, si scagliano contro l'austerità e i tagli ai servizi pubblici territoriali, dagli ospedali agli uffici postali, non contro la crisi della politica come processo collettivo per la gestione dei conflitti.

La prima ipotesi che voglio avanzare è che le cause dell'ascesa del populismo, intese come condizioni necessarie ancorché non sufficienti, siano prevalentemente politiche. Le crisi economiche o i cambiamenti culturali possono esserne condizioni facilitanti, dotando i populistici di argomenti utili per occupare uno spazio elettorale. Ma solo a patto che la crisi della politica abbia inizialmente creato quello spazio. I rancori economici o i rancori culturali sono la diavolina che scatena il fuoco populista, non la legna che lo

alimenta. Dopo quel monumentale Arco della Storia che è stato il 1989, abbiamo buttato via troppi bambini con l'acqua sporca. Per superare la rigidità delle ideologie, abbiamo smarrito gli ideali. Per rimuovere i mali della partitocrazia, abbiamo rottamato i partiti. Per ridurre le distorsioni dello Stato sociale, la sua burocratizzazione e la sua crisi fiscale, abbiamo perso di vista nuovi rischi e ingiustizie. Mentre tecnica e globalizzazione erodevano il potere degli Stati nazionali, non abbiamo costruito altre forme di *sovranità* per permettere alla politica di dare risposte. Così facendo, abbiamo aperto uno spazio (enorme) di rabbia e disincanto, che molti imprenditori politici hanno occupato usando il populismo come strategia.

La prima ipotesi è che le cause dell'ascesa del populismo siano prevalentemente politiche; la seconda è che la parabola del populismo stia per raggiungere il suo culmine

La seconda ipotesi che voglio avanzare è che, proprio per ragioni a loro volta politiche, la parabola del populismo stia per raggiungere il suo culmine. Per dirla all'americana, *peak populism* è meno lontano di quanto la cronaca potrebbe farci pensare. Questo non vuol dire che scompariranno politici e partiti che oggi vengono definiti populistici. O che scomparirà il populismo come fiume carsico che affiora nelle nostre democrazie di tanto in tanto. Ma che l'egemonia populista che ha portato molti di questi politici e partiti a vincere elezioni dopo elezioni, prendendo le redini dei governi dei loro Paesi, così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi due decenni, è destinata a scemare. Ci sono due forze che spingono in questa direzione.

La prima forza potremmo chiamarla «assimilazione» o normalizzazione. Puoi essere una novità, un *outsider*, una volta sola. Dopo un po' anche i populistici diventano élite e devono dare risposte. Di solito, questo genera una dinamica tutta interna alla politica del disincanto, per cui il discredito di un leader o di un partito populista, se i partiti tradizionali non recuperano credibilità, si limita a creare il presupposto per il successo di un nuovo populista, magari diverso non solo nel nome ma nella visione del mondo a cui questa ideologia «sottile» tende ad attaccarsi. Per la serie: la politica non ammette vuoti. Ma qui entra in scena la seconda forza, quella della «saturazione» o dei rendimenti marginali decrescenti della politica del malcontento. A un certo punto, anche in fasce dell'elettorato più inclini al voto populista, questo continuo dar sfogo alla propria rabbia passando da un populista a un altro, magari intervallandoli con un po' di astensionismo, crea un senso di insoddisfazione.

Intendiamoci: non sto riproponendo l'ipotesi, molto in voga tra gli economisti che hanno studiato il populismo latino-americano, per cui la fine

politica dei populistici è figlia delle loro politiche insensate, che inevitabilmente mandano un paese a gambe all'aria. Il populismo non declinerà per via dei suoi errori al governo. Finché qualcun altro non produrrà soluzioni, ci sarà sempre uno spazio per la politica del malcontento. Succede spesso, però, che la fine di un ciclo politico nasca dal suo successo. L'egemonia socialdemocratica è finita perché ha fornito quello che le veniva chiesto: Stato sociale e redistribuzione. Anche il populismo sta dando quello che gli viene chiesto: uno sfogo per la rabbia e il disincanto di fronte alla crisi della politica tradizionale. Nessuno gli ha chiesto soluzioni, tanto quelle nessuno le ha. Ma la rabbia e il disincanto, alla lunga, stancano. E sarà dalla stanchezza della rabbia - per una sorta di ciclo politico delle «aspettative deluse» alla Albert Hirschman - che arriverà il superamento dell'egemonia populista così come l'abbiamo vissuta.

Le due ipotesi di cui sopra sull'ascesa e il declino del populismo aprono la strada a una terza ipotesi sul futuro: cosa accadrà dopo? Come si configurerà l'era postpopulista? Che tipo di politica dobbiamo aspettarci? Al momento, diversamente da quanto proposto da Thibault Muzergues, il «postpopulismo» - al pari dell'arte postcontemporanea o della società postindustriale - sembra definito più da ciò che si appresta a rimpiazzare, che da ciò che è realmente. Di sicuro, si aprirà uno spazio vitale per la re-intermediazione, la legittimazione di nuove sovranità transnazionali, il ritorno della politica, risposte antiche a problemi nuovi. Resta però il rischio che l'assenza di alternative svuoti la politica, riducendo le democrazie liberali a gusci vuoti in balia di dinamiche cripto-autoritarie. Insomma, il postpopulismo è un bivio. Da una parte una politica che torna a farsi inclusiva, dall'altra una democrazia ristretta. Lo so, detto così può sembrare tutto e il contrario di tutto. Ma questo schema concettuale ci fa porre la domanda giusta: non come contrastare il populismo, ma quali fattori possono far sì che, in Paesi diversi, il postpopulismo prenda una direzione o l'altra.

L'Italia è il contesto ideale dove vagliare queste ipotesi. Nazionalismo in chiave anti-immigrati, assistenzialismo anti-austerità, separatismo contro «Roma ladrona», leadership carismatiche, imprenditori, comici, televisioni, social media: in altri Paesi, il populismo ha mescolato alcuni di questi ingredienti. Noi li abbiamo sperimentati tutti, spesso in forma pura. Da Grillo a Vannacci, non ci siamo fatti mancare nulla. Siamo un laboratorio unico per studiare non solo le cause, ma anche la futura traiettoria del populismo. Berlino, Maastricht e Tangentopoli: l'insieme della fine delle ideologie, della crisi di sovranità degli Stati nazionali e della perdita di legittimità dei partiti tradizionali ha prodotto, in Italia, una miscela più esplosiva che altrove.

## Berlino, Maastricht, Tangentopoli: il triangolo del disincanto, della fine delle ideologie, della crisi di sovranità degli Stati nazionali

Berlino e Maastricht non hanno riguardato solo l'Italia, ma noi avevamo il più grande partito comunista d'Occidente e uno dei più alti debiti pubblici europei. In ogni caso, l'Europa è stata a sua volta una grande incubatrice di populismi. La fine della Guerra fredda e lo sgretolamento di quei corpi intermedi che aiutavano il consenso dei partiti tradizionali - i sindacati sotto i colpi della globalizzazione e le parrocchie sotto quelli della secolarizzazione - hanno aumentato la volatilità delle scelte di voto e l'instabilità dei sistemi partitici. Il voto di protesta è diventato meno costoso per gli elettori. Le crisi multiple che hanno colpito l'Europa negli ultimi decenni, da quella migratoria a quella economica, hanno fatto il resto, fornendo narrazioni efficaci a imprenditori politici pronti a sfruttare l'ideologia populista per mietere consensi, agganciandola spesso alla xenofobia, al nazionalismo di estrema destra e all'antieuropeismo, e qualche volta a piattaforme antiausterità e assistenzialiste (Syriza, Podemos, Movimento 5 Stelle).

L'Europa era il posto perfetto per far crescere il brodo di cultura populista. La sua mancanza di legittimazione politico-elettorale ai vertici della catena di governo; l'assenza di corpi intermedi e di una discussione pubblica compiutamente europea; la sofisticata costruzione di trattati e agenzie transnazionali, frutto di contrattazioni tra élite: tutti questi elementi hanno finito per alienare vasti strati dell'elettorato. Per carità, l'incapacità degli Stati nazionali di risolvere i problemi globali non riguarda solo l'Europa, ma qui ha trovato un facile capro espiatorio: la burocrazia di Bruxelles e le sue direttive lontane dalla vita delle persone. È paradossale che il più grande sforzo di costruzione di una sovranità transnazionale sia finito sotto accusa. Ma in politica sei giudicato per i risultati che porti a casa oggi, non per quelli che hai prodotto ieri. Se non risolvi i miei problemi, sei tu il mio problema.

L'Italia ci ha messo sopra il carico da novanta, distruggendo i partiti tradizionali senza ricostruire un assetto politico-istituzionale capace di dare stabilità, legittimità ed efficacia al gioco elettorale. Insieme all'acqua sporca di Tangentopoli, abbiamo buttato via il bambino costituito da organizzazioni politiche di massa cementate da una missione collettiva. L'antipolitica ha così raggiunto livelli stratosferici. In uno studio empirico (*Never Forget the First Time: The Persistent Effects of Corruption and the Rise of Populism in Italy*, «The Journal of Politics», vol. 85, n. 2/2023, pp. 468-483), Arnstein Aassve, Gianmarco Daniele e Marco Le Moglie trovano che chi è stato socializzato alla politica negli anni di Tangentopoli ancora oggi ha una minore fiducia nella politica ed è più incline a votare per partiti populistici.

Visto che sulla crisi degli Stati nazionali e sul restringimento dello Stato sociale è stato scritto molto, vale la pena soffermarsi sugli altri due anelli della catena spezzata: ideologie e partiti. Provate a dire a un bambino di smettere di fare una cosa sbagliata perché «non si deve»: continuerà a farla. Provate a dirgli di finirla perché ormai «sei grande»: è possibile che, toccato nell'orgoglio, la smetta. Lo stesso avviene con i soggetti collettivi. Preferiscono essere motivati dal proprio orgoglio piuttosto che telecomandati dagli ordini dei dittatori o dalle ricette dei politici. Marx l'aveva capito. Non si era limitato a criticare l'esistente. E neanche a indicare una terra promessa. Aveva individuato il soggetto «eletto» che ci avrebbe condotto laggiù. Dopo l'età dell'aristocrazia e quella della borghesia, stava per arrivare il regno (tutto terrestre) del proletariato, e con esso la fine della storia. Il proletariato era la classe sociale «unta dalla Storia». Questa narrazione creava identità, orgoglio, senso di missione.

I grandi movimenti legano l'orgoglio di un soggetto collettivo a un obiettivo politico di trasformazione sociale. Parlano di nuove frontiere, non di triloghi. Purtroppo, anche il populismo di destra può attingere a queste emozioni. Se il compito è quello di proteggere i privilegi di una nazione «superiore», può anche lì scattare l'orgoglio, ancorché violento e distorto. Per sconfiggerlo, serve una narrazione potente, positiva, che ci faccia vedere quella che Salvatore Veca chiamava «l'ombra del futuro». Di un futuro migliore che ci spinge all'azione collettiva oggi. In fondo, capita così anche con le ideologie *prêt-à-porter* dei nostri tempi fluidi. Il tecno-ottimismo affida una missione agli ingegneri e agli *startupper* della Silicon Valley. L'appello di Putin alla «grande madre Russia» affida una missione (criminale) a un popolo sfibrato da ristagno e povertà. La politica democratica nel mondo occidentale, dal canto suo, ha smesso di suscitare orgoglio. Almeno dal 1989. Privi di una missione comune, i partiti sono diventati gruppi di potere in mano a pochi incompetenti (in senso etimologico: perché «competenza» vuol dire mirare a un obiettivo condiviso). Prive di una visione comune, le ricette politiche sono diventate giaculatorie incapaci di cambiare le cose. Ai riformatori del XXI secolo non mancano proposte. Manca un'ideologia.

Prive di una visione comune, le ricette politiche sono diventate giaculatorie incapaci di cambiare le cose.  
Ai riformatori del XXI secolo non mancano proposte.  
Manca un'ideologia

Ma veniamo ai partiti. È intrinseca al concetto e alla storia della democrazia una certa tensione tra la sua dimensione orizzontale e verticale. C'è sempre il

rischio che si crei una separazione tra «noi» e «loro», tra chi è governato e chi governa. Norberto Bobbio identificava nella persistenza delle oligarchie una delle promesse non mantenute (e non mantenibili) della democrazia. I partiti politici, oltre a legittimare chi governa mediante il voto, erano un meccanismo per ridurre la distanza tra élite e popolo. I dirigenti dovevano confrontarsi con i militanti, rispondere ai loro dubbi, spiegare le proposte del partito, uscire dall'autoreferenzialità. I militanti, oltre a discutere con i dirigenti, ricevevano informazioni e servizi: si parlava non solo di che cosa accadeva in Vietnam e in Afghanistan, ma anche di che cosa poteva offrire l'Inps. Rottamati i partiti, senza creare un'alternativa che ne sostituisse la funzione di deverticalizzazione, la distanza tra «noi» e «loro» si è allargata fino a diventare separazione.

Che fare, allora? Alcuni mesi fa, a Berlino, si è tenuta una conferenza organizzata dal Cepr e dal Kiel Institute dal titolo provocatorio: *Come si contrasta il populismo?* Gli studi presentati hanno fatto vedere soprattutto le strategie che non funzionano. Le grandi coalizioni non servono, anzi finiscono col rafforzare la pretesa di alterità dei populistici e il loro successo elettorale. L'accomodamento, cioè il tentativo dei partiti tradizionali di cambiare pelle inglobando alcune posizioni antimmigrazione e antiestablishment, non funziona, poiché l'originale prevale sempre sulla copia. La strategia di combattere il fuoco con il fuoco, dando ai populistici degli opportunistici e dipingendoli come una nuova élite disinteressata ai problemi dei cittadini, può produrre qualche risultato nell'immediato, spingendo elettori inclini al voto populista verso l'astensione. Ma questa strategia ha effetti controproducenti nel medio termine, dato che quei voti non tornano ai partiti tradizionali ma vengono poi presi da nuovi populistici, magari più radicali e aggressivi dei precedenti.

L'unica strada rimasta è attuare politiche che affrontino il disagio sociale, invertendo la tendenza al taglio dei servizi locali che ha lasciato interi territori privi di presidi sociali, e diffondere narrazioni positive sulla politica. Al momento, manca un'evidenza empirica solida a supporto di questa strategia, ma ci vuole tempo per far sì che narrazioni positive si radichino e vincano la battaglia per l'egemonia culturale. Anche le tesi populistiche non sono nate nell'arco di una notte. Vengono da anni di guerriglia culturale nelle periferie della politica, aspettando che arrivasse il momento buono (o la crisi giusta) per tramutarsi in consenso elettorale.

Ci sono due forze strutturali, come detto, che potrebbero accelerare i tempi: *assimilazione* e *saturazione*. La stessa volatilità di cui si sono avvantaggiati i populistici renderà presto obsolete le loro strategie. Il loro successo li trasformerà in qualcosa di diverso. Le dinamiche della politica non dormono. Independentemente dalle strategie dei partiti tradizionali, l'ondata populista



è destinata a scemare. Rabbia e disincanto, una volta trovato sfogo in svariati cicli elettorali, cominceranno a stancare, cedendo il passo alla richiesta di qualcosa di diverso. Non manca molto. Dobbiamo prepararci al postpopulismo. Capisco lo scetticismo: come si fa a immaginare la fine dell'ondata populista nell'attuale congiuntura politica? Si può e si deve. Per due motivi.

### Si aprirà uno spazio vitale per nuove forme di politica inclusiva che creeranno spazi di reintermediazione, riducendo il fossato tra «noi» e «loro»

Il primo è che tutti i cicli politici hanno una fine, dall'ondata socialdemocratica a quella verde. Il secondo è che proprio quando raggiungono l'apice, prendono il potere, si trasformano istituzionalizzandosi, i movimenti politici pongono le basi per il loro superamento. Il populismo non farà eccezione. E il laboratorio italiano sta lì a ricordarcelo. Si pensi alla triste parabola dei 5 Stelle con lo scontro tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte, o al tentativo di Giorgia Meloni di trasformare un partito postfascista in una forza neoconservatrice.

Questo non vuol dire che quello che ci aspetta sia necessariamente auspicabile (basta considerare un altro laboratorio: quello ungherese). Di sicuro, si aprirà uno spazio vitale per nuove forme di politica inclusiva, che magari non avranno la pesantezza delle ideologie e dei partiti del secolo breve, surferanno la superficie delle cose come i «barbari» di Alessandro Baricco, ma creeranno ugualmente spazi di reintermediazione, riducendo il fossato tra «noi» e «loro». E di sicuro si farà sempre più forte la necessità di costruire forme di sovranità transnazionale, di aprire nuovi spazi all'azione collettiva per affrontare i problemi globali che ci affliggono. Se queste soluzioni inclusive e innovative non prenderanno forma, però, si concretizzerà il rischio di uno svuotamento definitivo degli spazi della politica, lasciando le democrazie liberali come gusci vuoti in balia di dinamiche cripto-autoritarie. Nel 2014, spiegando come la crisi economico-finanziaria avesse dimostrato l'incapacità degli Stati liberali di restare competitivi a livello globale, Viktor Orbán dichiarò: «Non credo che la nostra adesione all'Unione europea ci impedisca di costruire un nuovo Stato illiberale fondato su basi nazionali». «Il che - chiosa Timothy Garton Ash, dal cui libro ho ripreso la citazione (*Patrie. Un'educazione europea*, trad. it. Garzanti, 2023) - come giudizio sull'Ue è tristemente azzeccato».

Insomma, il postpopulismo rappresenta un bivio. Da una parte, ci sono cittadini che controllano i politici. E dall'altra, politici che controllano i cittadini. È questa la battaglia che si sta già consumando dietro le quinte.

Il solito Orbán l'ha spiegato con chiarezza: «Nel 1989 pensavamo che l'Europa fosse il nostro futuro; oggi siamo noi il futuro dell'Europa». Esiste un solo modo per smentirlo. Ricostruire la politica.

TOMMASO NANNICINI è professore ordinario di Economia politica all'Istituto Universitario Europeo e all'Università Bocconi. Ha insegnato anche all'Università di Harvard e alla Carlos III di Madrid. È stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nella XVII legislatura e senatore nella XVIII. Per il Mulino ha curato *L'uguaglianza è una cosa seria. Come riformare pensioni e Welfare* (con M. Faioli, 2023). Con Feltrinelli ha pubblicato *Genitori alla pari. Tempo, lavoro, libertà* (con A. Minello, 2024).

Profilo

# NATALIE ZEMON DAVIS

di Lucetta Scaraffia



ERA AFFASCINANTE, NATALIE, CON IL SORRISO ALLEGRO E APERTO a tutto e tutti, gli occhi che sprizzavano intelligenza, curiosità, attenzione per gli altri e per il mondo. Libera ed elegante con i suoi capelli cortissimi, donna di gran stile.

A tutte noi storiche, iniziatrici della storia delle donne negli anni Ottanta, sarebbe piaciuto somigliarle: pur venendo da un contesto che lei percepiva come provinciale - Detroit e una famiglia ebraica - aveva frequentato ottime scuole, fino ad arrivare alla mitica Princeton, dove, a soli 19 anni, conosce e innamoratissima sposa Chandler Davis, matematico e leader liberal. Arrivano tre figli, ma questo non le impedisce di continuare a studiare e a scrivere, e a fare politica in anni in cui la militanza costa cara: deve affrontare lunghi interrogatori della commissione McCarthy, mantenere la famiglia negli anni in cui il marito è incarcerato e poi emigrare in Canada, a Toronto, dove lui può finalmente tornare a insegnare. Una esperienza di vita coraggiosa e impegnata che entrerà in vari modi come suggestione fertile nel suo lavoro di storica.

È stata senza dubbio una dei più importanti storici del Novecento poiché ha contribuito a spostare l'attenzione su nuovi soggetti e su nuovi metodi. Ma non solo: è stata una donna che ha saputo mettere in discussione se stessa come soggetto di ricerca, mentre cercava di ricostruire l'identità di personaggi umili del passato, rivelando per la prima volta l'importanza del coinvolgimento personale dello storico nel lavoro di ricostruzione del passato. Una innovazione che doveva molto alla ricerca su di sé come donna e all'autocoscienza praticata nel nascente movimento femminista, al quale ha partecipato con passione e spirito critico. Uno spirito critico che non l'abbandonava mai, e che lei considerava proprio della sua origine ebraica: «Sono cresciuta in un mondo di cui, beninteso, condividevo i costumi, le pratiche e le opinioni, ma di fronte al quale avevo anche opinioni critiche».

È stata infatti una innovatrice intelligente, acuta, alla quale dobbiamo la scoperta di un nuovo modo di guardare al mondo, a partire dal passato per influenzare la tensione politica del presente, sempre al centro dell'attenzione in una protagonista, quale lei è stata, dell'impegno politico liberal americano.

Grazie a lei, soprattutto, la storia delle donne si è arricchita ed evoluta, diventando *gender history*; grazie anche a lei si è diffusa la scoperta che esiste-

vano fonti per far luce sulla mentalità delle classi subalterne del passato; grazie anche a lei si è capito che non bastava allargare lo spazio della ricerca storica ai Paesi non occidentali, ma bisognava anche comprendere il loro punto di vista sul mondo. Una delle prime cattedre di Storia delle donne e *gender history* è stata inaugurata da lei nel 1971 all'Università di Toronto, dove ha insegnato per lungo tempo, e dove è tornata a tenere corsi dopo la pensione. Ma ha insegnato anche a Berkeley, a Parigi, a Oxford, a Princeton.

La storia delle donne, che si proponeva di aggiungere le donne agli uomini in uno scenario già scritto, le stava stretta: «Non ci si può accontentare di studiare solo le donne, trascurando i rapporti: delle donne tra di loro, tra donne di classi diverse, con gli uomini; e si finisce per imbattersi nei problemi, per così dire, delle variabili: la classe, la posizione nel mondo religioso o laico, l'educazione elementare o colta. Tutto questo ha importanza». Ed ecco che è nata così l'ipotesi di una *gender history*, una storia delle relazioni fra i generi. Doveroso riconoscimento alla sua eccezionale statura di storica è stata l'elezione, nel 1987, a presidente della American Historical Association.

Questa libertà intellettuale, unita alla capacità innovativa nell'individuare nuovi terreni di ricerca, nasceva senza dubbio dal fatto che Natalie non ha avuto un maestro, non ha mai fatto parte di consorterie accademiche, ma si è mossa libera e sola, attratta da temi di ricerca che toccavano da vicino i suoi interessi di vita. Nella scrittura della storia, infatti, ha individuato subito la possibilità di salvare alcune persone dall'oscurità, dal segreto e attribuire una dignità alle loro vite, persino ad arrivare, scrive, ad «attribuire un senso alla loro vita».

Questo approccio ovviamente è molto coinvolgente, e Natalie era ben consapevole dei pericoli che comportava: «dobbiamo tenere in tensione la scienza e noi stessi», scrive, cercando di non sentirsi mai troppo vicini al passato. Ma, nonostante esercitasse con attenzione un certo distacco dal materiale su cui lavorava, non negava che «mentre lavoro, provo comunque la sensazione di essere circondata dalle persone che scopro nel corso delle mie ricerche».

Un approccio emozionale che la riempiva di piacere, una sensazione che cercava di condividere con il lettore, sempre trascinato a partecipare attraverso tecniche di esposizione narrativa che suscitano la sua partecipazione in accordo o disaccordo con l'interpretazione dell'autrice. E che trasmettono quello che era il suo atteggiamento di base: «La ricerca storica per me è uno spazio di gioia e di passione intellettuale».

Considerava come suoi modelli due storici diversi tra loro - Marc Bloch e Michel De Certeau - perché riconosceva in loro la capacità di aggiungere «una speciale qualità umana ai lavori di tutta una vita». Se dal punto di vista

della ricerca storica Zemon Davis si è sentita senza dubbio più vicina alla storiografia francese, sia per l'argomento delle sue ricerche e per concomitanza di interesse per le classi subalterne e le donne, sia per le frequenti collaborazioni a cui fu chiamata in opere collettive come la *Storia delle donne* diretta da Georges Duby e Michelle Perrot, la sua apertura alle metodologie antropologiche l'ha portata invece verso gli antropologi anglosassoni, come Victor Turner, Clifford Geertz e Mary Douglas.

Il comune interesse a occuparsi di società in cui prevaleva la comunicazione orale su quella scritta, in cui il linguaggio simbolico costituiva un tessuto condiviso fra le classi sociali e uomini e donne l'aveva infatti portata a collaborare con i più innovativi antropologi del tempo. Ma non fu mai tentata da una trasposizione dei metodi di lavoro antropologico alla storia: il suo interesse per gli antropologi era più un potenziale di intuizione («confidavo soprattutto sul potere di suggestione: suggestione di un modo di immaginare il mondo e i rapporti tra gli uomini»). Le sue esperienze di collaborazione diretta con Turner in seminari e corsi presso l'Università di Princeton funzionarono per lei soprattutto come un atto di fecondazione fra le due discipline.

Il libro nel quale si è maggiormente fatta coinvolgere è sicuramente quello che confronta la vita di tre donne, di tre religioni diverse - una ebrea, una cattolica e una protestante - vissute nel XVII secolo, unificate dall'età - circa sessant'anni, la stessa età dell'autrice all'epoca.

A questo tema centrale nel suo percorso intellettuale - la costruzione dell'identità in personaggi ritenuti secondari nella grande storia - Zemon Davis era arrivata partendo dal suo interesse iniziale, la cultura delle classi subalterne studiata in un caso specifico: quello degli artigiani di Lione nel Cinquecento, impegnati in una rivolta al tempo stesso sociale e religiosa. La ricercatrice, se pure personalmente atea, colse subito l'importanza dell'adesione religiosa nelle trasformazioni socio-culturali delle classi subalterne, e questo tema costituirà un *continuum* in tutte le sue ricerche successive.

Il femminismo è ancora agli inizi, ma Natalie nel volume *Le culture del popolo* si poneva un problema fondamentale per la storia delle donne: è stato più aperto alla libertà delle donne il cattolicesimo o il protestantesimo? E la sua risposta si sviluppa su una direzione contraria a quella della vulgata corrente, che dipingeva la Chiesa cattolica come un modello assoluto di oscurantismo misogino: anche se nelle prime fasi di rivolta protestante le donne svolgono un ruolo visibile e importante, arrivando perfino a predicare, poi la loro presenza viene totalmente cancellata, mentre nelle culture cattoliche, in cui persistono le istituzioni religiose femminili, si mantiene una possibilità di protagonismo femminile, come dimostra il caso di Teresa d'Avila, a cui si devono aggiungere molte altre religiose.

Questa attenzione all'esperienza religiosa è al centro del suo libro più

autobiografico, *Donne ai margini* (1996), in cui ricostruisce la personalità e la biografia di tre donne di diversa appartenenza religiosa vissute nel XVII secolo: Gluckel, ebrea che fa la commerciante ad Amburgo, e che ha scritto un'autobiografia, la cattolica Marie de l'Incarnation, religiosa audace che si reca in Canada fondando una congregazione femminile per evangelizzare gli indigeni, dei quali impara la lingua e per i quali scrive in algonchino libri di teologia, e la riformata Maria Sybilla, naturalista e disegnatrice. Tre donne originali che sanno resistere, difendendo la loro specificità e il loro progetto di vita, in un mondo maschile in cui sono condannate a vivere ai margini.

La ricerca è preceduta da un prologo originale, mai visto prima come presentazione di un lavoro storico, cioè un dialogo fra le tre donne, a cui partecipa la stessa autrice: «Vi ho messo insieme perché volevo imparare dalle vostre somiglianze e dalle vostre differenze». Un coinvolgimento quindi - a cominciare dall'età - apertamente rivendicato e difeso come strumento indispensabile per la comprensione del passato. Un coinvolgimento cercato e confessato: «Uno dei momenti più forti della mia esperienza è stato l'incontro con tre donne (e tre lingue)».

Da ogni libro, da ogni ricerca, nascono nuove curiosità, nuove domande da fare alla storia. Per esempio l'avventurosa vicenda di Marie de l'Incarnation, che si avvicina alla cultura degli indigeni imparando la loro lingua e studiando i loro usi, apre la porta a nuovi interessi: il rapporto fra storia e antropologia e il punto di vista dei non europei sulla loro tradizione storica.

Ma intanto il libro successivo (1984) *Il ritorno di Martin Guerre*, che sarà la sua opera di maggior successo (la cui idea nasce durante la lavorazione del film omonimo del 1983, diretto da Daniel Vigne e interpretato da Gérard Depardieu, di cui la storica era cosceneggiatrice), è sempre centrato sulla «maniera di percepire le cose e gli uomini, di cercare sempre i problemi della costruzione di sé, della propria intima individualità e anche dell'impostura» nella cultura europea dell'età moderna. Una storia non solo capace di svelare i rapporti di potere ma, a differenza dello sguardo di Foucault, con il quale entra in polemica, anche di vedere le resistenze. Un esempio di questa resistenza è la moglie di Martin, che sa adattarsi alle circostanze cercando di trovare condizioni migliori per la sua vita. L'autrice è ben consapevole che nella storia non c'è mai stato un solo modo di essere, un modo progressista e buono e uno sbagliato. Studiarla significa piuttosto aprirsi al contatto continuo con la diversità, aprirsi a una epistemologia della differenza, della diversità. E anche aprire la nostra immaginazione verso ciò che avrebbe potuto essere possibile, ma che non sapremo mai se è veramente accaduto, lavoro necessario per riempire un vuoto difficile da riempire: «Il vero e il reale delle donne e degli uomini del Cinquecento non sono il vero e il reale degli storici».

Il rapporto fecondo con l'antropologia è evidente soprattutto nel suo lavoro sul dono, e sulla sua funzione di creatore e saldatore di legami sociali nell'Europa dell'età moderna, in tutte le classi sociali. Una rete all'interno della quale scopre la differenza fra donne e uomini nelle modalità di scambio.

Ma un nuovo e ricco campo di interesse si era delineato già nella ricostruzione della vita di Marie de l'Incarnation: come studiare storia e lingua dei popoli non europei? La storia delle società coloniali si può fare sottoponendole alle stesse domande, pur in altri spazi, certo, ma Zemon Davis capisce presto che questo non basta. È necessario, invece, ricostruire il loro modo specifico di vedere il mondo e dunque «decentrarci, ampliare il nostro campo visivo alle categorie e ai sistemi di pensiero di cui si servono gli abitanti di quei Paesi». Il suo spazio di ricerca si apre fino a farle rifiutare la definizione nella quale si era fino ad allora riconosciuta di storica dell'Europa.

Il più riuscito lavoro su un personaggio non europeo è il volume dedicato a *La doppia vita di Leone l'Africano* (2008), in cui il suo metodo di ricostruzione di una personalità e di un percorso di vita si intreccia al vagabondare del protagonista in Paesi, culture, lingue e religioni differenti. Il protagonista nasce a Granada, luogo di incontro delle tre civiltà del Mediterraneo, a fine Quattrocento, e questo lo predispone a un percorso originale da musulmano nel mondo cristiano del Rinascimento, che Natalie narra con particolare consapevolezza, originata senza dubbio dal suo essere ebrea vissuta da sempre in una società cristiana. Così come ha sempre voluto far rientrare la storia delle donne in dialogo dialettico con la storia generale, così i suoi studi sulla storia degli ebrei sono stati sempre finalizzati a far capire come essi facessero parte consustanziale della storia europea e quindi reintegrarli in essa.

Natalie è passata attraverso vari interessi di ricerca, costruendosi un percorso originale: di solito, gli storici rimangono legati a un tema, un periodo. Ma lei confessava di sentirsi attratta da un nuovo soggetto come da una calamita: «Il mio stile è piuttosto quello di prendere a trattare un soggetto e poi di passare a uno successivo» perché «per me le fonti dirette e indirette non sono una prigioniera. Sono un filo magico che mi lega alle persone che sono morte da tanto tempo, le cui speranze sono disperse nella polvere». Anche questa capacità di cambiamento è da parte sua una testimonianza di libertà.

La sua influenza sulla storiografia è stata forte, ma nessun allievo o storico a lei ispirato ha saputo eguagliarla nella capacità di interpretazione, nella libertà di avviare nuove possibilità di ricerca. Date queste sue caratteristiche, risulta quindi paradossale che alcune sue innovazioni, come il superamento della storia delle donne nella storia del *gender*, oppure il cambiamento di punto di vista nella storia dei Paesi coloniali, potessero divenire - come è avvenuto - pilastri della ideologia *woke*.



L'ideologia del *gender* da studio delle relazioni fra i generi - che si poteva aprire anche all'omosessualità - è divenuta nell'ideologia *woke* negazione dell'esistenza della polarità donna/uomo e proibizione a evocarla in qualsiasi forma. Il punto di vista dei popoli coloniali si è esteso alla caccia di ogni presenza dei dominatori bianchi nelle università e nei luoghi pubblici, dove era rappresentata da monumenti o nomi di istituzioni o strade. Proprio il contrario dello sguardo critico e aperto alle diversità di Zemon Davis.

Ma questa deformazione delle sue intuizioni prova comunque l'estrema attualità del suo pensiero, la sua capacità di cogliere profeticamente le istanze e i problemi emergenti nella cultura contemporanea e farne oggetto di riflessione e di studio. La storia, per lei, era sempre «introduzione a una epistemologia della differenza, della diversità». Aveva una valenza politica perché rivelava i «possibili» del passato e quindi, in quanto tale, poteva suggerire alternative per il presente e per il futuro. Un esercizio quindi a pensare a soluzioni sociali diverse, ad accettare proposte inaspettate. Un preludio a una concezione dinamica della società.

Anche la vecchiaia, la sua lunga e fertile vecchiaia - muore a 94 anni - è stata per lei un momento di comprensione nuova della vita: «La mia vecchiaia è piena di complicazioni, di domande, di mistificazioni, di incertezze, e ho deciso di accettarlo... devo sempre guardare all'avvenire come a una avventura, senza un luogo tranquillo in cui stabilirmi e persuadermi di avere capito tutto». Ha lavorato quasi fino all'ultimo, Natalie, tenendo vivo il suo dialogo con il passato con la vivacità e la lucidità che l'hanno sempre caratterizzata.

Commentando le sue ricerche, il grande storico statunitense Lawrence Stone ha scritto: «È come vedere frecce infuocate scoccate in una caverna oscura, che ne illuminano le pareti al loro passaggio».

LUCETTA SCARAFFIA ha insegnato Storia contemporanea nella Sapienza - Università di Roma. Fra i suoi libri pubblicati con il Mulino: *Loreto* (1998), *Il giubileo* (1999), *Donne ottimiste* (2004), *Andare per monasteri* (2015), *Le porte del cielo. I giubilei e la misericordia* (2015).





il Mulino esce quattro volte l'anno.

#### PREZZI 2024

Un fascicolo € 15,00  
Un fascicolo in digitale € 9,99  
Fascicoli delle annate arretrate € 15,00

#### ABBONAMENTO PRIVATI

4 fascicoli carta (digitale in omaggio)  
Italia € 60,00  
Esteri € 95,00  
4 fascicoli solo digitale € 35,00

#### ABBONAMENTO ENTI

4 fascicoli carta (digitale\* in omaggio)  
Italia € 60,00  
Esteri € 95,00  
*\*accesso monoutente*

Per abbonarsi o acquistare fascicoli arretrati rivolgersi a:

Società editrice il Mulino  
Strada Maggiore 37  
40125 Bologna  
+39 051 256011  
diffusione@mulino.it  
www.mulino.it/edizioni/riviste

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:

- versamento su conto corrente postale n.15932403
- bonifico bancario intestato a Società editrice il Mulino S.p.A. Banca Popolare di Milano IT 86 N 05034 02437 0000000 11429 BAPPIT21208
- carta di credito (*Visa/Mastercard o American Express*)
- PayPal, UP Mobile, MasterPass (*modalità riservate al sito internet*)

L'abbonamento individuale è a decorrenza libera: sarà possibile abbonarsi per una annata (4 numeri) a partire dal fascicolo in corso al momento della sottoscrizione. I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

#### VANTAGGI RISERVATI AGLI ABBONATI SUGLI ORDINI DIRETTI ALL'EDITORE

- sconto del 5% sui volumi pubblicati dalla Società editrice il Mulino
- sconto del 15% sui fascicoli
- sconto del 25% sui singoli articoli in pdf

La rivista è in vendita nelle principali librerie italiane e nelle maggiori edicole.

Distributore per la libreria:  
Messaggerie Libri S.p.A.  
Via Giuseppe Verdi 8  
20090 Assago (MI)  
+39 02 457741

Distributore per le edicole:  
M-DIS Distribuzione Media S.p.A.

Rivisteweb è la piattaforma italiana multieditore per le scienze umane e sociali che consente di accedere all'archivio elettronico delle riviste del Mulino. Gli enti (istituzioni, società o biblioteche) possono sottoscrivere un abbonamento integrato carta+online RWcampus, che dà diritto all'accesso a tutte le riviste per le quali si è sottoscritto un abbonamento (compresi gli archivi) da tutta la Rete da parte degli utenti autorizzati. Tutti possono acquistare online i singoli articoli a partire dal 1997. Le riviste editte dalla Società editrice il Mulino sono anche in [www.mulino.it](http://www.mulino.it), da cui è possibile iscriversi alle mailing list tematiche per restare aggiornati sulle novità.

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, CN/BO

RIVISTA IL MULINO  
BOLOGNA, ANNO LXXIII  
04/2024

# 528

DIRETTORE  
Paolo Pombeni

COMITATO  
DI DIREZIONE  
Luca Barra  
Francesco Clementi  
Maria De Paola  
Claudio Giunta  
Paolo Pombeni  
Margherita Ramajoli  
Alessandra Sardoni

CONSULENTI  
DELLA DIREZIONE  
Guido Barbujani  
Cristina Cattaneo  
Nello Cristianini  
Luca De Benedictis  
Maria Laura Di Tommaso

Giovanni Farese  
Stefano Feltri  
Antonio Funicello  
Ernesto Galli della Loggia  
Michele Marchi  
Giovanni Orsina  
Gianfranco Pacchioni

IN REDAZIONE  
Bruno Simili  
Maria Eleonora Landini


DIREZIONE E REDAZIONE  
Strada Maggiore, 37  
40125 Bologna  
+39 051 256011

[rivistailmulino@mulino.it](mailto:rivistailmulino@mulino.it)  
[www.rivistailmulino.it](http://www.rivistailmulino.it)

# 4/24

# MARPOSS

## DIGITAL PLATFORM FOR SMART FACTORY



Marposs è stata fondata nel 1952 ed è guidata da Stefano Possati, Presidente del Gruppo.

L'Azienda si è sempre contraddistinta nella fornitura di soluzioni all'avanguardia per il controllo qualità in ambiente d'officina, che vanno dalla misura di precisione di componenti meccanici prima, durante e dopo il processo di lavorazione, ai controlli dei processi e delle condizioni della macchina utensile, dai controlli di tenuta per tutti i settori industriali, a linee automatiche di montaggio e controllo.

MARPOSS è fornitore primario dei maggiori costruttori automobilistici che sta supportando nella transizione verso la mobilità elettrica, così come dei settori aerospaziale, biomedicale, dell'elettronica di consumo, dei semiconduttori e del vetro; il Gruppo conta oggi circa 3.500 dipendenti a livello mondiale ed è presente con oltre 80 sedi proprie, in 34 diversi paesi.

[www.marposs.com](http://www.marposs.com)

Direttore responsabile:  
Paolo Pombeni

Stampa:  
Lineagrafica srl - Città di Castello (PG)

Stampato su carta Arena Natural Rough  
di Fedrigoni S.p.A., prodotta nel pieno rispetto  
del patrimonio boschivo.

Progetto grafico:  
Tomo Tomo

Illustrazione di copertina:  
Cristiana Couceiro

Caratteri tipografici:  
Union, Radim Pesko  
Financier Text, Klim Type Foundry

Registrato al n. 2495 presso la Cancelleria  
del Tribunale Civile Penale di Bologna,  
il 28 aprile 1955.

Copyright © 2024  
by Società editrice il Mulino  
Strada Maggiore 37, Bologna





